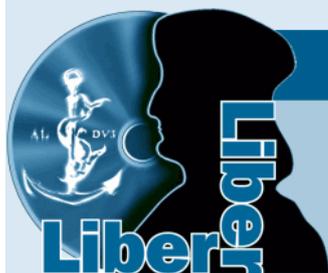


Progetto Manuzio



Aleardo Aleardi

Canti



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Canti

AUTORE: Aleari, Alearo

TRADUTTORE:

CURATORE: Aleari, Alearo

NOTE: Edizione definitiva dell'opera poetica di
Alearo Aleari, a cura dell'Autore, con
una illustrazione e note.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Canti"
di Alearo Aleari,
Ottava edizione,
G. Barbèra Editore;
Firenze, 1899

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2004

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 luglio 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

CANTI
DI
ALEARDO ALEARDI



ALLA SUA VERONA

ALEARDO ALEARDI.

«Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem,
Hei mihi! quo domino non licet ire tuo.»
P. OVID., *Trist.* lib. I, el. I.

DUE PAGINE AUTOBIOGRAFICHE

A USO DI PREFAZIONE.

«Sed tamen exiguo quodcumque e pectore rivi
Fluxerit, hoc patriae serviat omne meae.»
PROPER., lib. IV, el. I.

Un bel mattino passeggiavo con mio padre, secondo il nostro costume; eravamo inseparabili; s'egli andava in un luogo senza di me, di lì a un poco mi vedeano spuntare; pareva che sapessi di doverlo perdere così presto. Ero in su que' bei diciott'anni, e su que' bei colli veronesi. La strada che talora serviva di letto al torrente, serpeggiava profonda, sassosa, sdrucchiola, tutta segnata sulla creta, dalle unghie fesse delle pecore, e dalle scarpe ferrate dei montanari. Due file di càrpini e di querce scapitozzate con macchie di rovi legate insieme da volubili madriselve sorgevano ombrose sull'alto delle due ripe, più a guisa di parete che di siepe, lasciando cadere dai cigli corrosi le pendole barbe delle radici nude.

Così scivolando e inerpicandoci, io facevo discorrere mio padre di Napoleone e di battaglie, perchè molto mi piacevano que' racconti, e perchè sapea di fargli piacere a toccar que' tasti: tanto che si giunse al monte di San Giorgio; un paesello, là, sul colmo, come le antiche cittadette nell'Umbria e nel Piceno, con la sua vecchia chiesuola nel mezzo, con le casupole stipatevi intorno; povero ma pulito, fecondo di lastre e di vigne, ricco di memorie romane e longobarde.

Ivi, al pendio, ci sedemmo sopra una pietra che dovea essere un pezzo d'ara romana, rimanendo in silenzio, non tanto per la fatica della strada, quanto per la magnifica scena, che ci si spiegava davanti.

La vista difatti era stupenda. A destra una serie di colline, brune in sull'alto di roveri, pallide d'ulivi alla pendice, co' suoi paesetti qua e là raggruppati o sparsi; con le sue mille case bianche, quali esposte al sole, come pannolini della lavandaia, quali velate da qualche frutto, che faceano capolino fra un albero e l'altro a guisa di bimbe che giuocano a capo-nascondersi. Davanti un'altra serie di colline minori color viola, che si disegnavano con linea serpeggiante sull'acqua del Garda, piana, lucente, sulla quale vedevi girare una vela da pescatore. Più lunge i monti azzurri del bresciano, che via via digradando morivano nella guerriera città di Arnaldo, dove, un giorno, dovevo trovare tanta cortesia di ospitalità, tanta benedizione di nobili affetti. Poi, a sinistra, la vasta pianura coi campi rigati di solchi divisi a quadretti, amabili all'agricoltore, inamabili all'artista, coi praticelli morbidi tagliati a mo' di panno da bigliardo, coll'Adige in mezzo che non si vede ma s'indovina; coll'immenso orizzonte lontano, velato di vapori come l'idea dell'infinito.

Poche memorie avevo là in mezzo, perchè ero in sul cominciare della vita; e non sapevo che in parecchi punti di que' monti, di quel lago, di quel piano avrei sparso lagrime amare; non sapevo che in qualche luogo laggiù avrei veduto seppellirmi persone dilette. Tutto invece in quello istante brillava; l'acqua, la terra, il cielo e l'anima mia.

Vi è mai accaduto di stare con persona, la cui indole, per lunga soave familiarità, la sapete a mente; la quale abbenchè taccia, pur si capisce che à qualche cosa insolita a dirvi; abbenchè parli, pur si capisce che non vi dice quello che vi vorrebbe dire, e sentite che quanto v'è a dire, è cosa importante; è una di quelle parole che sono come il compendio d'un monologo rimuginato lungamente nel suo segreto? Tale il tacere, tale il discorrere di mio padre. Eran due giorni, che quantunque al solito, fossimo sempre insieme, e si fosse parlato di mille cose; pure io vedeva che c'era una cosa che non mi aveva detto, e volea dirmi, e forse a dirmela gli recava amarezza. E bisogna sapere che, venuto due giorni prima nella mia stanza, trovò sul tavolino una carta; la lesse, la rilesse; sbirciandolo, mi parve non gli spiacesse: ma la depose senza far parola; ed era una mia canzone. Finalmente, fosse l'effetto del luogo aprico, dell'aria mite e profumata, dell'ora quieta che invitava a confidenze, egli si volse e mi guardò in tal maniera, ch'io dissi tra me e me: ci siamo. E difatti improvvisamente uscì con queste parole:

— Figlio mio, sai s'io t'amo: da' retta; non ti mettere sulla via del poeta; ti condurrà a male: parrai uno strambo, uno stordito fra la gente; trascurerai i fatti tuoi; sciuperai il tuo; e caduto dalle dorate nuvole della tua fantasia, ti troverai male su questa terra di calcolo. —

Poi sorridendo, come se avesse temuto d'avermi mortificato, soggiunse:

— Pensa che *carmen* lo dicono venire da una certa Carmenta, una brava donna, madre di quel gentiluomo campagnuolo del Re Evandro; la quale però avea delle ore lunatiche e strane che dicea su le cose più strampalate del mondo, quasi *carens mente*. Tu che sai il latino, cavane il costruito. —

Io tacqui un poco, ma siccome non gli avevo negato mai nulla, risposi: “Farò come ti piace” e misi involontariamente un sospiro.

Ma un capraio che scendeva per un sentiero in mezzo al prato declive; alcune capre che venute in faccia a noi si fermavano a guardarci con occhio fisso; quella barchetta che passava sul lago come un moscerino con l'ali tese sopra un cristallo; quel profumo di Salvator Rosa che usciva da certi roveri vecchi; quell'aria di idillio virgiliano che saliva dai campi, mi rapivano l'anima, mio malgrado, nelle regioni della poesia. Una vocina di non vista persona, che avea del flauto, si prossimava cantando non so che versi paesani, finchè uscì dalla svolta del torrentello una fanciulla di sedici anni, di que' bei sangui là, con al braccio il paniere, onde avea forse recato da mangiare a suo padre nelle vicine cave di tagliapietra. Era messa come una figurina del Zuccarelli; era gentilina e languida come una vergine del Guido. Nel passare mi volse il suo occhio ceruleo dicendo con disinvolta modestia “Sioria;” e non ci volle altro. La mia fantasia correva le quattro plaghe dei venti, e immemore della promessa data pocanzi, vestiva, a suo modo, di canto involontario e segreto tutta quella bellezza animata e inanimata della eterna natura.

Una sera passeggiavo con mio padre; non avevo ancor tocchi i vent'anni; si era in un luogo romito, lungo l'Adige, nella ricca pianura veronese. Andavamo per una viuzza che costeggia la sponda: mi par ancora di vederla. Il sole tramontava fra un gruppo di pioppi; le onde parevan d'oro; i pesci, esultando, schizzavano fuor dell'acqua per salutare la luce morente; i passerì faceano uno svolazzio, un cicaleccio confuso prima d'appollaiarsi sui salici dell'isolotto ch'era in mezzo al fiume.

Anche allora ei mi parlava del gran Còrso, e di quelle battaglie da giganti: era il suo tèma favorito; e talvolta, soffermandosi, segnava sulla rena con la sua canna d'India il posto dei Francesi, e di quegli altri lassù di Germania ch'egli pure mandava con tutto il cuore alla malora.

Ma anche quella sera io capivo benissimo che fra que' vèliti e quelle squadre di dragoni qualche altra cosa che avea da dirmi e non dicea. Eravamo a Marengo. Melas, ch'egli chiamava con le sardoniche canzoni del suo tempo *Melacotte*, si tenea in pugno la vittoria: Bonaparte schizzava fulmini d'ira; quando a un tratto smette il racconto, mi guarda fisso e mi dice:

— Figlio mio, te n'ò già fatto parola un'altra volta. Non invaghire, ti prego, di questa civettuola di Poesia, che con tutti i suoi andari di gran dama, ti farà qualche mal tiro da crestaina infedele. Piglia una buona compagna, come sarebbe a dire la Legge; e ti comporrà una famiglia, avrai del ben di Dio, sarai contento in vita, morrai sereno e benedetto. Questi amori vagabondi ti faranno capitar male; vivrai irrequieto, forse infelice; ti logorerai l'anima e la vita. —

Io nicchiai; ma rimasi in silenzio e feci segno d'assentire.

Sonò l'avemaria, ci levammo il cappello e si pregò. Quel lontano rintocco nelle orecchie, quei poveri morti in cuore, e Dio che ci ascoltava: quel fiume velato dal crepuscolo che andava, andava perpetuamente parlandomi della fugacità della vita: quell'orizzonte con una striscia d'arancio che mi parlava del giro vertiginoso della terra: quella stella d'Arturo che cominciava ad apparire, e mi parlava della immensità dei mondi, mi vinsero, non so. come, mi commossero, mi sollevaron l'anima; ed essa a tradurre, senza volerlo, quelle impressioni in meste note di poesia. Passò un carro che tornava carico di covoni dai campi, somigliante a quello stupendo dei mietitori, che ò visto dopo, ispirato dalla campagna romana al povero Leopoldo Robert. C'era su una nidiata barcollante di villanelle che cantavano una lor *villotta* con voce resa tremula dagli sbalzi delle rote per l'inugual carraia, e per le catene dei mulini che attraversavano la strada. Que' buoi dalle lunghe

corni, dall'occhio grande e tondo che Omero assomigliava a quel di Giunone; quel villano dinanzi al timone, giovine, scalzo, ercolino, divoto; quel canto che allo squillar della campana moriva in un bisbiglio di preghiera; quell'ultimo lume di ponente che tingea la georgica scena, aggiunsero anch'essi alimento al fuoco contrastato dell'estro. Pochi istanti dopo eravamo venuti di fronte a un mulino da riso: tornava a terra sulla palàncola una mugnaina giovine, bella, battendo svelta sul pancone i suoi fieri zoccolini. La mi strisciò con la veste passando: mi diè la buona notte, e il mio cuore andò in visibilio. Mi sentii tumultuar dentro la fantasia più che mai; e la lucernetta della mia camera sa che quella stessa notte è disubbidito mio padre. Ero malato del mal dei versi.

Povera Michelangiola! tu se' ita così presto. I tuoi occhioni azzurri, così pieni di giovinezza e di sorrisi, si spensero; il tuo snello corpicino di donna immatura fu chiuso entro una rozza cassa di abete; e addio. Un mattino passavi davanti a me soletta; la tua manica era impolverata di farina; ed io osai di pulirti la spalla. Fu l'unica confidenza che è avuta con te: allora mi parve un grande ardimento: in quell'istante il cuore mi batteva in sussulto; e siamo divenuti rossi tutti e due, come due ciliegie. Non so se ti amassi; so che allora la chiesa mi pareva vuota, se, la festa, non ci eri tu; so che quando sonava l'organo, io cercavo quasi per istinto la tua testina, come fosse anch'essa un'armonia; so che fra le cento voci dei vespri, io distinguevo la tua voce di fanciulla, che fra le cento inginocchiate, in un batter d'occhio, io trovavo il tuo velo candido con que' bei ricciolini che ne scappavan fuori. Oh, i tuoi capelli! sono tanti, anni, e li ho ancora davanti agli occhi. In Grecia quando muore una ragazza, si vede pendere qualche treccia alla sua tomba, con sòpravi uno scritto, come ad esempio: DELLA DIMA DAL COLLO DI CIGNO: DELLA TEA DAL DOLCE CANTO. Le sue compagne in lutto le ànno tagliata quella treccia, e gliel'àn posta là come il più gentile ornamento che avesse. Se tu fossi morta in Grecia, la più lunga, la più morbida treccia sarebbe stata la tua. Dio sa, Michelangiola, qual parte forse avesti nel fragile tessuto delle mie idee e de' miei sentimenti. Tu non ne sapesti mai nulla, ed io ne so meno di te: sono segreti del Signore.

Un profondo amore dunque, e un po' d'intelligenza della natura, un sentimento quasi idolatra del bello ovunque sia, un cuore pieno anche troppo di tenerezze, se non m'anno fatto poeta, che ci vorrebbe un bel coraggio a credersi tale, m'anno svegliato una passione ardente per la poesia.

Sennonchè dice il proverbio:

«Chi promette e non attiene,
L'anima sua non va mai bene.»

Ed io è trasgredito il volere di mio padre: non è tenuta la mia promessa; non è ascoltata la sua preghiera; e perciò l'opera mia à da essere cattiva: c'è passata su l'ombra della colpa: dev'essere come un fiore nato con entro il baco, il baco della disubbidienza; à da essere perciò un lavoro caduco, il quale, in verità, non è avuto mai speranza che avesse a durare.

A proposito del qual durare mi viene in mente una vecchia e nota leggenda che fa in parte al caso mio. Le nostre nonne appassionate del meraviglioso, come i fanciulli, la contavano così:

Un mattino Fra Felice esce dal chiostro col suo bastoncino di spino, e baloccandosi pel bosco, eccoti cantare un uccello che tutto il rapisce. Il cielo è netto, l'erba fresca, l'ombra profumata sotto il tiglio in fiore: e il bravo uccellino, color celeste, seguita a cantare. Che gorgheggi, che trilli! Fra Felice non aveva mai sentito in vita sua simile melodia; l'organo del suo Santuario, Dio gliel perdoni, non à che fare con questo organino di primavera, che modula i suoi canti in mezzo alla luce. Fra Felice ascolta, ascolta, e si lascia rapire infino all'estasi; quando, giunta l'ora del ritorno, si incammina al convento. Ma, cosa strana! presentatosi il portinaio, questi gli fa due occhi da barbogianni, scrolla la testa, e rifiuta di riceverlo. Qui nasce un battibecco, alzano la voce, e di qua, di là corrono allo strepito i fraticelli. Altra cosa strana: egli non vede che musì nuovi, nissun lo conosce, non riconosce nissuno. Allora lo si conduce dal Priore; il buon uomo barboglio, che casca dalla vecchiaia, finisce, dopo molto pensare, col ricordarsi d'avere un tempo, quando era novizio, conosciuto un frate chiamato Felice, che rassomigliava appunto alla persona che gli era presentata. Si scartabellano gli unti registri del convento, e vi si trova difatti il suo nome. Cento anni erano scorsi, durante i quali egli avea seguitato a sentir cantare l'uccellino color celeste.

Io temo forte che se avessi a tornare dopo un siffatto svago di cento anni col mio volume e col mio nome fra i miei concittadini, che son di là da venire, mi toccherebbe a un di presso la sorte di Fra Felice. E forse vivono molti, in questi anni di grazia, i quali, quantunque nol pensino nè anche per sogno, riuscirebbero altrettanti Fra Felici, se si trovassero a quel caso. E forse irritati dalla sorpresa darebbero nelle furie e commetterebbero qualche grave scandalo. Io almeno l'avrei prevista.

Ma quali che sieno queste povere mie cose, eccone qui parecchie stampate se non altro per sottrarle alla invereconda rapina dei contraffattori. Di esse partitamente, come altri usa, non dico, e perchè ne giudicherai tu meglio di me, arguto lettore; e perchè mi tarda di uscire da questa vanità del parlare di me.

Solo, dacchè ci siamo, permettimi ancora due parole. Se io per avventura ero nato a qualche cosa, ero nato al pittore; e per questo se qualche cosa ci è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura; e per questo co' pittori me la intendo, e mi vogliono bene. Il mio vecchio maestro di disegno che avevo a sett'anni, l'ultimo, credo dei nipoti di Giambettino Cignaroli, voleva a ogni costo persuadere mio padre ad avviarmi a quest'arte. Mi tremola ancora in mente la ricordanza di un giorno, che, tra lo scherzoso e il serio, il brav'uomo gli si pose in ginocchio a pregarlo di questo: parmi di veder ancora i suoi pochi capelli d'argento che in quell'istante gli svolazzavano. Probabilmente non sarei riuscito a nulla; ma sarei stato di certo più contento; avrei avuto fra mano un'arte cara, che occupa molte ore anche materialmente; avrei menato vita casalinga, raccolta; non sarei ito girovagando, e col pretesto di cercar poesia, non avrei trovato tante altre cose che m'anno costato poi tanta amarezza.

Non avendo dunque potuto adoperare il pennello, ò adoperato la penna. E appunto perciò ella sente troppo di pennello; appunto perciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari. Sono come uno che camminando proceda a bell'agio, e si fermi ogni tratto a considerare lo sprazzo di luce che penetra tra gli alberi del bosco, l'insetto che gli si posa sulla mano, la foglia che gli cade sulla testa, una nebbia, un'onda, una striscia di fumo, i mille accidenti in somma pei quali è così ricco, vario, poetico il creato, e dietro i quali s'intravede sempre quel gran che arcano, eterno, immenso, benigno, non fiero mai, nè crudele, come altri ce lo vorrebbero far credere, che si nomina Dio.

Anzi per questo mio eccessivo amoreggiar con la Natura, non ricordo in quale scritto, m'anno dato per sino del panteista. Io venero, è vero, quel magnanimo infelice di Giordano Bruno, che un papa à fatto bruciare in nome di quel Cristo che non avrebbe torto un capello a Giuda Scariotto; amo i filosofi, amo molto i sommi poeti della giovine Germania: ma quanto a panteista, lo sono a un bel circa, come lo era l'ingenuo e affettuoso poverello d'Assisi, che in quella sua delicata comunione con la universal natura presegliea di pregar nelle selve; trattava da pari col lupo d'Agubbio; componea con le sue mani il nido alle tortori salvate; s'intratteneva in lunghi colloqui con le rondinelle del vicinato, ch'egli chiamava «sue sirocchie.»

Se non che questa Natura è un libro difficile per tradurlo a modo in poesia. Bisogna mettervi del proprio; bisogna raccogliere gli spettacoli del creato nell'anima, come luce in diamante, e farglieli riflettere; trasformarli in emozioni, in pensieri eloquenti; infondere nelle cose la grazia, il sentimento, la malinconia, le lagrime che abbiamo dentro di noi; bisogna fare come faceva Raffaello quando traduceva la Fornarina in Madonna: il modello era profano, era mondano, e niuno meglio di lui lo sapeva; ma lui sapeva anche renderle la virginità. I Caravaggio, i Téniers della poesia non mi vanno; ma ci vuol altro a fare come la scuola umbra!

Quanto a classici e a romantici, ne ò capito sempre poco. Mi pareva bensì, che queste beghe domestiche degl'ingegni, come quelle altre antecedenti sulla lingua, fossero, in fin dei conti, servigi spontanei che si rendevano al tedesco. Mi pareva strano da una parte, che gente la quale sul serio, nell'intimo del cuore, invocavano il Cristo, nell'intimo poi della mente, nelle intime commozioni della poesia si incaponissero di invocare Apollo o Pallade Minerva; mi pareva strano, dall'altra che gente nata in Italia, con questo sole, con queste notti, con tante glorie, tanti dolori, tante speranze in casa nostra, avessero la mania di cantare le nebbie della Scandinavia, e i sabati delle maliarde, e

andassero pazzi per un tetro e morto feudalismo che c'era venuto dal settentrione, la strada maestra delle nostre sventure. Mi pareva inoltre che ogni arte poetica fosse a meraviglia inutile; e che certe regole fossero mummie imbalsamate dalle mani dei pedanti. Mi pareva infine che ci fosse due sorta di arte: una, serena di serenità olimpica, arte di tutti i tempi, che non appartiene a nessuna terra; l'altra, più appassionata, che à le radici nella patria, all'ombra del campanile, nel cortile della casa materna: la prima, quella di Omero, di Fidia, di Virgilio, di Torquato: l'altra, quella dei Profeti, di Dante, di Shakespeare, di Byron: ed io ò tentato di tenermi a quest'ultima, perchè mi piaceva vedere come codesti grandi uomini pigliano la creta della lor terra e del loro tempo, e ne modellano una statua viva che somiglia ai loro contemporanei.

Siccome poi l'amore alla poesia si andò svolgendo dentro di me coll'amore al mio paese, così ò pensato di far sempre servire, come meglio potevo la prima al secondo. M'accorgevo benissimo ch'egli era un impicciolare il campo della Musa, uno strapparle molte penne dalle ali, un darle il fare, quasi direi, di vassalla; ma io sentivo l'orgoglio d'essere Italiano, presentivo che non sarei morto schiavo; e mi assunsi il canto, come si assume un debito.

Sennonchè, parecchie delle cose mie essendo state scritte sotto l'occhio vigile, bieco, sospettoso dello straniero, con lo spettro del censore che mi ballava sempre sul tavolino, con la immagine dinanzi d'una prigionia stiriana, ungherese, boema; molte idee le ò dovute strozzare in germe, molte gettar là a guisa d'indovinello; altre accennare con languido profilo senza potervi mettere le ombre che danno risalto, o il colore che le fa spiccar evidenti. I quali impacci fastidiosi certo non approdano all'arte che vuol essere libera ne' suoi andari, come l'anima. Di qui molte oscurità: di qui uno stile artificiato, sconnesso, irresoluto, velato, senza quella linda semplicità, senza quella nervosa nudità, che son tanto care agli artisti, specialmente della razza greca e latina; di qui molta parte di quei difetti, che insieme agli altri, dovuti proprio alla mia insufficienza, balzeranno facilmente agli occhi del lettore.

Schivo poi per indole di ogni servitù, ò sempre avuto in uggia anche la servitù letteraria. Quel poco che potevo essere, o male o bene, ò voluto essere io. Mi sono quindi guardato, più che mi fu possibile, dalla imitazione: ò ammirato coloro che andavano per la strada maestra, e mi sono messo per un sentierino: ò lasciato ai canefori delle feste antiche l'ufficio di raccogliere i fiori altrui per ispargergli sulla propria via.

Ò scritto più col cuore che con la mente, perchè credo che l'arte prima di tutto sia sentimento.

Ò sempre sacrificato alla dea Indipendenza, e il mio più bel sogno sarebbe stato quello di diventare, per un istante, il poeta cesareo di questa povera regina che era la mia nazione. Peccato che non sia stato che un sogno!

Fino dai tempi antichi la Musa à perduto l'odore di santità. Nella Grecia gaudente un vecchio elegante e libertino, ricinto di fiori, profumato d'unguenti, la inebriò col suo bacio impudico, le scorciò pel primo un po' troppo le vesti a guisa di baccante, e col calice in mano, in mezzo a un drappello di giovani maligni, se la pose sulle ginocchia, e le insegnò parole che suonano male in bocca d'una fanciulla. Io invece la tenni sempre in conto di vergine modesta; l'ò trattata come una casta sacerdotessa. Ò considerata la poesia come la perla del pensiero; che nasce anch'ella da una febbre dell'anima, come la perla da un malessere della conchiglia; chè l'acido della scurrilità o della malvagità la distrugge, come l'aceto dissolve la perla.

Vedo anch'io adesso, padre mio, che poco mi à giovato questa capricciosa verginella; poche gioie mi à dato; anzi mi fu larga di patimenti. Ma ora è troppo tardi, bisogna seguirlo, dacchè sento che ò qui dentro ancora qualche cosa da dire. È troppo tardi: se ò sbagliato sentiero, da tornare indietro non ò più tempo; potrei cascarvi su sfinito prima di pigliarne un nuovo. Frattanto sinchè mi rimangono queste ore malinconiche di tramonto, reciterò anch'io l'orazione del reverendo Sterne, del povero Yorick: Accordaci, mio Dio, il nostro pane, la nostra passioncina, le nostre dolci lagrime, il nostro sorriso d'ogni giorno. Ed io aggiungerò: e il perdono di mio padre. E così sia.

CANTI

Aleardo Aleardi

ALEARDO ALEARDI.

Concesio, il di 7 novembre 1863

INDICE DEL VOLUME.

DUE PAGINE AUTOBIOGRAFICHE CHE POSSONO SERVIRE DI PREFAZIONE

Un'ora della mia giovinezza [1856]

Note

Le prime storie [1846]

Note

Il Monte Circello [1845]

Note

Accanto a Roma [1863]

I fuochi dell'Appennino [1863]

Lettere a Maria

I. L'invito

II. L'immortalità dell'anima [1847]

Le città italiane marinare e commercianti [1855]

Note

Raffaello e la Fornarina [1855]

Ore cattive [185...]

Scoperta

La Badia

Il Lampo a secco

Le Ondine.

La valle della morte nell'isola di Giava

Il cantore Schahkouli

Tragedia cotidiana

È morta [185...]

Note

Il comunismo e Federico Bastiat [1856]

Note

Amore e Luce [1856]

Elegie

Ad un'amica [1856]

In morte della marchesa Virginia Beccadelli De Lucca

Epicedio per una bimba [1847]

I. Luigia

II. Amelia

III. Maria

Canti patrii

Per una viola [1857]

Per un giuoco di palla [1857]

Le tre facciulle [1857]

I tre fiumi [1857]

Tornerà [1857]

Triste dramma [1857]

Versi detti sulle fosse dei Morti a Curtatone e Montanara da un drappello di visitatori

Note

I Sette soldati [1861]

Note

Canto politico [1862]

Nota

L'obolo di San Pietro

Poesie volanti

A Maria Wagner [1859]

A Te [1859]

A un Lombardo [1859]

Sehensucht [1859]

Le donne venete [1859]

Alle donne milanesi [1860]

Per Albo [1862]

A Ida Vegezzi Ruscalla [1860]

A re Vittorio Emanuele [1860]

Alla baronessa Fanny di Weigelsperg

Alla contessa A. C. R.

Ad una fanciulla

Ad una giovinetta

Ad una fanciulla malata

Alla marchesa Carlotta Parodi-Giovo

Per l'Albo di due sorelle

Nell'inviare alla mia vecchia cameriera un letto di ferro

L'Aurora boreale

Sull'Albo della contessa Laura R.

Alla colta signorina inglese Evelina Yates

Fanciulla, che cosa è Dio?

Fanciulla, che cosa è Satana?

In morte di Donna Bianca Rebizzo

Nota

Arnalda di Roca. Poemetto giovanile [1844]

Note

Per nozze. Lettera alla Sposa

A Te. L'ora che sai

Le Inondazioni. Cantica

UN'ORA DELLA MIA GIOVINEZZA.

CARME.

A TE
NINA SAREGO-ALIGHIERI GOZZADINI
CHE COMPRENDI PIÙ CHE NON DICO
QUESTI RICORDI
DEI NOSTRI MONTI.

UN'ORA DELLA MIA GIOVINEZZA

I.

Pria che sulle infelici artiche terre
 Scenda la notte al moriente autunno
 Col suo buio di mille ore; sul lembo
 Dell'orizzonte, pari ad un fuggiasco,
 Va circolando il sol per lunghi giorni
 D'imminente tramonto: e poi ch'è spenta
 L'ultima larva de la faccia d'oro,
 Un incessante vespero scolora
 L'onda e le terre, e l'aquilon ricopre
 Di neve alta ogni cosa, a quella guisa
 Che si coprono i morti. In lontananza
 Da le cozzanti Cicladi di ghiaccio
 Deriva un metro di lamenti nuovi,
 E spiccan su l'azzurro a poco a poco
 Il solitario astro del polo, e i sette
 Lumi dell'Orsa. Allor la battagliaiera
 Stirpe dei cigni si raduna in grembo
 Di recondito golfo; e detto addio
 Ai bianchi monti, ai gracili ginepri,
 A' suoi talami d'alga, intuona il canto
 De la partenza, e per le nubi manda
 La metallica nota. In suo viaggio
 Saluta i ghiacci tinti di berillo,
 Gli splendidi vulcani e le bollenti
 Polle dei Gaisèri, e il mesto giallo
 Degl'islandici prati; e faticando
 L'ala di giglio in mezzo a boreali
 Aurore, migra a le gioconde plaghe
 Dell'Oriente, a le solinghe lame
 Dell'adriaca pineta, ai memorandi
 Lauri lambiti dal vocale Eurota.

II.

Così l'anima mia, da queste opache
 Giornate senza gloria, agita il volo
 A ritroso del tempo, e migra agli anni
 De la sua giovinezza. Oh! mi ridona,
 Mi ridona, o Signore, un giorno solo
 De la mia giovinezza. Ero a quel tempo
 Sereno, audace, vergine, e rapito
 De l'universo. E non sapea gli spasmi
 De la mente superba; e non le dolci
 Miserie dell'amore; e non ancora

Raccolto avea da que' soavi incendi
 Pugni d'amara cenere, che sparsa
 D'una lagrima tarda ha poi cresciuto
 Il solitario fior del pentimento.
 E m'era ignota la viltà dei mille;
 Nè seminato ancor l'itale angosce
 Aveano di cicuta il chiuso campo
 De la mia vita. Allora le infinite
 Voci che a' suoi devoti invia natura
 Da la terra, dal mar, da le profonde
 Nebulose del cielo, ad una ad una
 Percotevan nell'anima echeggiante
 Del giovinetto. Tal che a le querele
 D'una calandra; al vespertin tintinno
 De la reduce mandra; a le opaline
 Ali d'una libellula che danza
 Sovra un tappeto di palustre lemna;
 A un gemito di vento; al subitaneo
 Illuminarsi di soggetta villa
 Per un notturno lampo; a le pesanti
 Gocce di piova che l'april balestra,
 L'aure odorando di percossa polve:
 Via per lo mar degli esseri vogava
 L'agil pensiero, ed era tutta vele
 La navicella de lo ingegno mio.

III.

Che se talvolta m'assalian quell'ore
 D'una tristezza incognita, che sveglia
 Sul fiorir de la vita non so quale
 Vago desío de la lontana tomba;
 Quell'ore combattute da indistinte
 Fantasie di dolori; ore feconde
 Quando l'anima cresce, e nel fanciullo
 Lampeggia l'uomo; io conosceva il loco
 Del mio rifugio. Ed era un dissüeto
 Campestre tabernacolo di quattro
 Pioppi ne la severa ombra raccolto.
 Ivi io pregava, non so ben qual Santo;
 E se la brezza mormorava in alto
 Per le fronde, e' pareva che il prego mio
 Secondasser que' pioppi. Indi partiva
 Lieto, gentile e forte. Oh! mi ridona,
 Mi ridona, o Signore, un giorno solo
 De la mia giovinezza. Oh! ch'io rivegga
 Redivivi i miei cari, i quali or tanta
 Erba di cimitero a me nasconde;
 Che nel cor reverente anco risenta
 La melodia de la paterna voce,

E i consigli magnanimi; ch'io miri
 La grande, nera, vereconda e mesta
 Pupilla di mia madre. Oh! tu passasti
 Gracile peregrina in su la terra,
 Come raggio di sol per cupo stagno,
 Immacolata; e gli anni tuoi passâro,
 Quasi divelti pètali di rosa
 Gittati su rapace onda di fiume
 Rapidissima. E pur ne la deserta
 Mia cameretta ancor sento il celeste
 Tuo profumo di Santa. A le amoroze
 Fibre del seno tuo quel poco attinsi
 Rivo di pöesia che mi feconda;
 E se avverrà che del figliuolo al crine
 Un piccioletto allôr questa conceda
 Italia mia; sul tuo sepolcro, madre,
 Quall'alloro porrò, perch'esso è tuo.

IV.

E mi ricorda d'una blanda sera
 Per molta età, per duri casi ormai
 Remotissima. Ed era il dolce tempo
 Quando la state muore nell'autunno;
 Volgea la festa di Maria nascente.
 Solo, soletto, in compagnia di cari
 Entusiasmi io giva cavalcando
 Per una via meravigliosa. Il forte
 Nome di Chiusa l'alpigian le impose: (1)*
 Io, da quel dì, l'appello in mio linguaggio
 Via de la Musa. Fra due ritte, ignude
 Pareti eccelse di cinerea pietra
 Serpe la strada candida, e la verde
 Onda del fiume. Passa una poana
 Su pel ristretto ciel: per la declive
 Acqua pericolando una veloce
 Zattera passa. Il loco à somiglianza
 Di Termopile; e forse alcuno attende
 Leonida venturo. Ivi dall'erta
 Ripa si elevan tuttavia gli avanzi
 D'un veneto fortino, ove sull'alto,
 Con gli occhi vòlti al Brennero, l'antico
 Lion posava vigilando i moti
 Dell'eterno avversario. Or su que' sassi
 Invece, stanco dal cammin, si sdraia
 Il viennese sordido gregario;
 Stira le membra, del bastone esperte,
 Plebeamente, e accesa l'acre foglia

* Vedi le Note in fine del Canto.

Americana, guarda in vèr le pingui
Venete valli e le lombarde, e dice:
Quelli son miei poderi. Ivi tra i marmi
Frangè spumando l'Adige, e il saluto
Sorrisogli da Trento, ultima gemma
Dell'Italico lembo, assiduamente
Reca a le torri de la mia Verona;
Poi volge con allegro impeto al mare
E a le procelle. Di lontano il rauco
Canto venìa d'un carrettier tedesco
Giù per la china, e mesto era. Ei pensava
Forse a' suoi monti, e a un tetto acuminato,
Ove una bionda vergine sedea
Filando i lini per le attese nozze.
Ed io guardava a i colli ermi, e a la villa
Poveretta di Rivoli, nel tristo
Libro dell'uomo che si chiama Istoria,
Scritta con segni di color di fuoco;
Però che un giorno immansueta e bella
Dea la vittoria scese; e per quei poggi,
Raccolti i crini nel berretto frigio,
Danzò la danza pirrica su metro
Repubblicano. E poi che vide il niveo
Piè nel tripudio rosseggiar di sangue,
Come rosseggia a' dì de la vendemmia
La pigiatrice: ai nitidi lavacri
Calò del fiume, e si deterse e rise
Ferocemente, perchè l'onda mista
Ad alemanne lagrime correa.
La prima volta allor sentii con fieri
Bàttiti arcani martellarmi il core
Superbamente; e via pel dilatato
Cielo dell'inquietà anima mia
Venian fuggendo a nuvole pensieri
Novi, confusi, vagabondi, come
Ne' scompigliati dì de le burrasche
Passan augelli non veduti in pria.
Con mille voci il sottoposto fiotto
Mi susurrava nobili racconti
Di caduti guerrieri: i solitari
Passeri che tornando in su la sera
Ruotano intorno al loro asil di selce,
Note metteano in guisa di sospiri,
E mi parevan l'anime vaganti
Dei sepolti laggiù: nè intesi al mondo
Tanti strepiti mai, come in quell'ora
Queta di vespro e in quel deserto alpino.

Ma, in un baleno, non so come, quella
 Solitudine austera agli occhi miei
 Trasfigurossi. Adusta era la chioma
 A le selvette cedue di quercia,
 E sui rigidi rami ordia la brina
 Le sue frange d'argento. Avea riarse
 L'ultime poe sulle pendici il verno;
 E solo qua e là qualche cipresso,
 Fedel decoro a' miei pampinei colli,
 Dondolava la testa a le folate
 Del rovaio, com'uom colto da tristi
 Presentimenti.

Dal nevoso dosso
 Del Baldo insino all'infime convalli
 Subitamente s'incurvò la scena
 A foggia di scalee d'anfitëatro;
 Ed una folla, non so donde uscita,
 Di popoli diversi d'idioma
 Inondò quella cerchia, attratta al bando
 Di spettacolo novo. (2)

Allor dai fessi
 Cadmici solchi sursero due schiere
 Di battaglieri, e cominciârò un bieco
 Torneo di sangue. Nuvole di fumo
 Ondeggiavan sui colli; e con selvaggia
 Eco indefessa ripetea la Chiusa
 L'armonia dei moschetti. I due rivali
 Si contendean la povertà d'un poggio,
 Non bastevole pure a seppellirli;
 Ma su quel poggio era il fatal convegno
 De la vittoria. A le crüente falde
 Vinte e perdute con crudel vicenda,
 Simili all'urto di falcate carra,
 Tempestavano splendidi e serrati
 I criniti dragoni, e la possanza
 Degli omerici fanti. Era un deliro
 Di rabbia, sì che l'un sull'altro spinti,
 I cavalli mordevano i cavalli,
 O, via con la criniera irta fuggendo,
 Seco rapian per gli eminenti, angusti
 Sentier di pietra i cavalier, che pari
 A fulminati demoni d'un salto
 Nell'abisso cadean. Era di morti
 Gremito il tristo anfitëatro. I Marmi
 Stillavan sangue. E se con lena inferma
 Qualche ferito nuotator fendea
 L'onda ansioso dell'opposta riva;
 Feroci cacciator d'in sulle rupi,
 Col piombo inesorabile l'emersa
 Testa frangean.

Solo fra tanto strazio

Stava guatando immobile un superbo.
 Lungo e d'ebano il crin giù per le guance
 Pallide; fosco, come il nembo, l'occhio,
 E brillante di folgori; nè il sole
 Fronte più vasta illuminò giammai
 Di quell'itala fronte. Ardeagli i polsi
 La febbre leonina del trionfo;
 E con repressa bramosia guardava,
 Come fa l'uom di Corsica, se attende
 Fra le macchie il rival. Se non che invece
 A cielo aperto su gli aperti campi
 Egli attendea popoli e re. Pöema
 Nuovo fu la sua vita; ed ogni canto
 Fu canto di battaglia. Or dopo lui
 Cavalcava la morte. Era il tramonto,
 E il popol vinto da la immonda arena
 Alzava il dito ad impetrar la vita,
 Gladiator moribondo. E quel fatale
 Spronò il corsiero; e come procellaria
 Sull'antenna di naufrago vascello,
 Da sommo l'arco del conteso poggio
 Cessò la strage con lo sguardo. E il vasto
 Anfiteatro risonò di lunghi
 Plausi iterati e di percosse palme.
 Poi fu silenzio, e tutto sparve, tranne
 Quella mèsse di morti. Una campana
 Da Rivoli sonò l'avemmaria:
 Allora io vidi aerea viatrice
 Uscir dal tempio de la sua Corona,
 Cinta d'un nimbo d'iridi, la diva
 Signora di quei monti; e avea sembianza
 Di verginella che non sa del mondo.
 Ma posto il piè di luce in su quel campo
 Insanguinato, smisuratamente
 Si dilatáro le stellate falde
 Del suo manto di ciel, così che tutto
 Di sotto alle divine ali raccolse
 Quello infelice popolo di morti.

VI

Già il firmamento si fioria di stelle;
 E il ritorno chiedeami irrequieto
 Con la zampa il destrier. E più di pria
 Visibilmente mi batteva il core
 Concitato. Una lagrima brillava
 Sulle allentate redini, nè mia
 La sapeva. Era forse uno dei primi
 Momenti arcani, quando Iddio col pianto
 E col viril martello del dolore

Tempra l'acciar dell'anime. Di fosco
 Più si tingeano le crescenti nubi
 De' miei pensier. Nè ancor sapea che in grembo
 A quel turbin d'idee si racchiudesse
 Il gentil lampo della Musa. Ancora
 Io l'ignorava, o Vergine severa.
 La irrefrenabil fantasia sconvolti
 Vedeo gli aspetti delle cose; e dentro
 Pungeami un senso d'infantil paura
 Che ben sentia degnissima di riso;
 Ma quel riso moriva. Una perenne
 Elegia di lamenti e di sospiri
 L'onda gemea dell'Adige in misura
 D'esequie. Al margin de la trista riva
 Scellerati ranuncoli e solatri (3)
 Stillanti di mortal filtro, fra loro
 Mormoravan parole di congiura
 Contro la vita. Dai pungenti ruschi,
 Che costeggiavan la deserta via,
 Pendean dipinte in porpora le bacche,
 Simili a gocce di recente sangue
 D'assassinato viandante; e quella
 Che mi fería da lunge, ultima strofa
 Di canzone alemanna, entro il profondo
 Del cor scendeva a suscitar faville
 D'ira e torvi fantasimi. E siccome
 Scocca pensiero da pensier, volando
 Più de la luce; io mi trovai d'un tratto
 Sotto il Ciel di Copernico, sul piano
 Dei Jagelloni, su la eroica terra
 Di Sobieski a que' giorni violata
 Dai cavalli d'Ucrania e da le fruste
 Dei selvatici Etmani. (4) Ivi a le sponde
 Dei lituani laghi, e sopra il campo,
 Libero ancora di Varsavia, vidi
 Guizzar le nude sciabole di cento
 Drappelli e gli elmi, perocchè volgea
 Quell'ora di funebre ira di Dio,
 Che la polacca Vergine, costretta
 In terribil amplesso da un selvaggio
 Bello superbo e incoronato Scita,
 Si dibatteva disperatamente. (5)
 Povera grande! Allor che in mille chiese
 Di questa Europa ingenerosa, un giorno,
 S'inalberâr su la riversa croce
 Le verdi insegne d'Ottomano, e il capo
 Stellato di Maria fu ricoperto
 Di scherno; e le giannizzere cavalle
 Cibâr l'avena nell'avel dei Santi;
 Quando una lunga notte ormai su i nostri
 Regni pareva ricader solcata

Da i tetri lampi de la turca luna,
 Ben co' tuoi forti principi volasti
 Tu, magnanima Slava; e redentrice
 Coi popoli il poeta e il sacerdote
 Te salutâr. E che ti valse? — Pari
 Al tapinello debitor plebeo,
 Del qual le carni, chè altro non avea,
 Si divideano i fërrei Quiriti; (6)
 Le tue gesta espiasti, e lacerate
 Fûr le tue membra.

Povera tradita!

Invan risorta dai materni boschi,
 Dove mugge il Bisonte, (7) a mille a mille
 Spiccavi i rami a provveder di lance
 I tuoi patrizi. E apparvero all'appello
 Sacro, sull'uscio de le lor capanne
 Palleggiando le falci, i tuoi coloni
 Tremendi invano. E sì che nei contesi
 Paduli de la Vistola. scavasti
 Molta tomba al nemico: e per l'opaca
 Selva de gli alni giacquer su la polve
 I liõni di Varna. E i tuoi lancieri
 Fêr con le picche tentennar sul fronte
 La recente corona al giovin Sire. (8)
 Ma Dio teco non era. I padri tuoi,
 Al par de' miei, peccarono di sangue
 Civile e di vendetta; e a poco a poco
 Inariditi si mutâr gli allori
 In ghirlande di spine ai pronipoti.
 E però allor che il mio spirto correa
 Per le vie di Varsavia, ivi a le porte
 Le Eumenidi ruggiano; e in mezzo a' lampi
 Di lugubre eröismo, era quel grande
 Turbamento di un popolo, che l'ore
 Presente estreme e il fato; e gli animosi
 Suoi cavalieri promettean sull'are
 D'ir per la terra, Annibali raminghi,
 Odio accattando contro a la feroce
 Roma dell'Orsa.

Io non sapeva allora

Quella tanta agonia; ma vòlto il guardo
 In parte, dove olezzano i serpilli
 De le lessinie praterie, (9) vedea
 Salir del ciel per gl'inquïeti azzurri
 Una corrusca nuvola, simîle
 A riflesso d'incendio; e in mezzo ad essa
 Azzuffarsi due croci, e quella greca
 Trionfar la latina. Ed una voce
 Mi uscía dal core, che diceva: Prega,
 Perocchè là in quel canto de la terra
 Avvien per fermo qualche gran sventura.

VII.

Ed io pregai. Sorgea d'accanto a un ponte
Una recente lapida a ricordo
D'una povera uccisa. (10) Ivi ristetti
Pregando come se tacitamente
Quella sepolta mi facesse invito.
Già ne sapea l'istoria. Eran più lune,
Vivea colà sull'alto de la Chiusa
Benedetta di grazie una fanciulla.
Tre volte eventi, dacch'ell'era nata,
La rondin venne a compiere le nozze
Alla cornice della sua finestra.
E da quel giorno mai sovra il paterno
Camperello la grandine non cadde;
Nè al mandorlo imprudente arse la brina
I frutti; nè verun maggior dolore
Osò varcarne la vegliata soglia.
Avea riccia la chioma e colorata
Come la buccia di castagna alpina;
Molti fior di giardino avrian voluto
Paragonarsi coll'aerea tinta
Che azzurreggiava ne la sua pupilla;
Ma ciò che forse le venia più presso,
Era il lin che fiorisce, o il ciel di sera.
Sovra un balcone si educava un cespo
Di gelsomino, e quando e' si copria
Di sue candide stelle, i primi fiori
Ella offeriva a un rustico altarino
Infisso al tronco d'un vetusto noce;
Dava i secondi a un Alpigiano, al quale
Avea già dato il cor. Beltà dicea
Chi dicea Caterina. Ahi! ma sovente
Quei che dice beltà, dice sventura!
Avvenne un dì, ch'ella cogliea manelle
D'erba sugli orli dell'abisso, e dietro
Quell'Alpigian venia. Fuor del costume
Torbido in cor per non so qual sospetto
Ei minacciò la vergine. Si strinse
Coll'atto di mimosa pudibonda
Quella, sdegnata; e le falliva il piede;
E qua e là battendo e ribattendo,
Ruinò dall'altezza e giacque al fondo
Dilanziata. Ella si spense, come
Si spegne un cero per soffiâr di vento:
Salgono al cielo l'anima e la fiamma.
Quei che passâr da la profonda via,
Per lunghi giorni videro, funèbre
Vessil di sangue, il vel de la caduta

A una ginestra penzolar dall'alto;
 Poscia un mattin più non fu visto; forse
 Per la pietà dei miseri parenti
 L'angiol custode lo rapiva in cielo.

In faccia a quella lapida una brama
 Mi colse acuta di sapere il fato
 Dell'eroica mia Slava; onde con fede
 Animoso esclamai: "O Caterina,
 Sorgi, e mi narra, tu che sai, qual cosa
 Là di tremendo accade." — Una persona
 Esile, bella, pallida, vestita
 Di gelsomini, si rizzò sul ponte,
 E mi guardò senza pupilla e disse:
 "In questo giorno di Maria nascente
 Spenta posò la Vergine polacca
 Nel suo ferètro di Varsavia. A in mano
 Il crocefisso, lo spezzato brando
 E la bandiera. — Or che ti parlo è morta."

"No. T'inganni, o fanciulla, ella è sepolta,
 Ma non è morta: un popolo non muore..."

Queste parole udii dietro le spalle
 Romper da voce che sentia di pianto;
 E mi rivolsi, e te vidi, mio primo
 Amore, Itala Musa: eri vestita
 Di veli tricolori, e mi baciasti
 La prima volta in fronte, e da quel bacio
 D'improvviso sull'anima mi piovve
 L'aura del canto, e un'immortal speranza.

VIII.

E da quel di cantai. L'amor, la morte,
 La natura, il dolor, gl'innumerati
 Mondi e la patria miseranda; tutte
 Le benigne potenze e le sinistre
 Del crèato m'indussero l'olimpia
 Febbre dei carmi; e ricusâr la veste
 Che non fosse armonia, che non di rime
 Sonasse ordita. e di cadenze elette.
 E misurati sul veloce o lento
 Ritmo del core eruppero i solinghi
 Canti e l'estro. Ma fioca e pudibonda
 Soltanto a' rai de le indulgenti stelle
 Dall'inesperto labro uscía la voce,
 Tanto che niuno, tranne Dio, l'intese.

Bèate ore e tremende, allor che i campi

Del Vero austeri discorrea la mente
 A spigolar qualche non tocco fiore
 Di poesia nascoso, e nei silenzi
 Origliava a raccorre un suono, un'eco
 Dell'inno eterno, che Natura manda
 Al Crëator! Allor che in regioni,
 A' ribaldi inaccesses o a la fortuna,
 Ella vedea danzar i sospirati
 Fantasimi del Bello, e disperando
 Significarne le fuggenti grazie
 Piangeva. E quella lagrima piovuta
 Sopra la trama di sottil lavoro
 Incominciato, ne sperdea le, traccie;
 Come la grandin fa sopra i ricami,
 Che fra due rose tendono gl'insetti.

Nè del mio carne la mercè superba
 Sognai d'un nome. E che gli cal d'un nome
 All'usignolo? Per gentile istinto
 Modula il verso come Dio lo vuole,
 Parla all'erbe, a la luna, a la tacente
 Selva: contento se nei ciechi stagni
 La rana intanto si ristà dal metro:
 Poi torna al nido, che intrecciò, presago
 De le terrene vanità, con secche
 Foglie d'alloro. (11)

E da quel dì t'amai
 Vergine. E nato di virile affanno,
 Mesto crebbe e virile il nostro amore,
 E di te indarno ingelosîr le belle
 Crëature, che un dì mi seminaro
 Di vipere e di fior la primavera
 Della mia vita; e stettero per anni
 Del mio riso signore e del mio pianto
 Dolcezze occulte ebbi di te, sorella,
 Note a pochi quaggiuso. A te fidai
 Speranze audaci, illusion d'amore,
 E segreti da morte. E tu pulisti
 Il verso, come si pulisce un'arma:
 E tendesti dell'arpa in fra le corde
 Corde d'un arco di battaglia antico,
 Acciò non molle o querulo vagisse
 L'inno; ma säettasse. E mi dicevi
 Che mai non fôra un'anima codarda,
 Anima di pöeta, e che sua legge
 È caritade: suo perpetuo fato
 Dir le glorie, gli affanni e le speranze,
 Patire e perdonar. E tu le rabbie
 A me temprasti per estranie terre
 Ramingo: e l'ardua dignità reggesti
 Del prigioniero; e tu mi reggerai,

Fin che s'apra la tomba inesorata.
Su quella tomba siediti, sorella,
E tolto in mano il sapiente legno
Del Nazzareno, canta a le novelle
Schiatte, che innanzi ti verran passando
Le libere canzon che incominciai,
E la crudel malignità dei tempi
Mi negò di compir. Canta quegl'inni
Che pensai, ma non dissi, eccitatori
D'opre gagliarde e generose. E quando
Sull'obbliato mio sepolcro, l'unghia
Scalpiterà degl'itali cavalli
Vittoriosi, io spezzerò la pietra,
Risuscitato dall'amor, volgendo
Postumo canto di trionfo ai Forti,
Che attendo in vita e attenderò sotterra.

NOTE

(1) La Chiusa è un luogo stretto, che per circa un miglio corre fra alte e diritte rupi, formate dalle pendoci del Baldo e dai fianchi del Pastelo, 12 miglia distante da Verona sulla via che a ritroso dell'Adige mena in Tirolo.

(2) La battaglia di Rivoli, paesotto vicino all'Adige accanto alla Chiusa, fu combattuta fra Napoleone e gli Austriaci il 14 Gennaio 1797, dopo quella della Corona, dov'è un tempio sacro alla Madonna venerata per tutti i dintorni. Cominciò prima dell'alba e finì alle cinque della sera. Lo sforzo maggiore si fu per vincere il monticello di Rivoli dove venne innalzata a memoria una guglia.

(3) *Ranunculus sceleratus*, Lin. — Specie che vive per tutto, appresso alle acque correnti, infesta agli uomini e alle bestie. — *Solanum nigrum* — conosciuto dal popolo sotto il nome di *Tossico*.

(4) Copernico nacque a Thorn in Polonia. — I Jagelloni furono i principi della Lituania, che per alcun tempo raccolsero sotto al loro scettro anche la Polonia. — *Etmano o Atamano* è il nome che davasi ai capi cosacchi. — Fra le armi consuete dei quali, vi è una frusta che dicono *Natraika*, onde si servono a battere il cavallo e percuotere il nemico.

(5) L'8 settembre 1831 cadde Varsavia e con essa la Polonia, il giorno della nascita della Madonna.

(6) «Tertiis nudinis corpus rei (del debitore) in partes secanto; si plus minusve secuerint, sine fraude esto.»

(XII Tav., Tav.III, Leg. XI.)

(7) Il Bisonte europeo vive ancora nelle selve della Lituania.

(8) Alla selva detta degli Atni vicino a Krakow il 25 febbraio 1831 fu data una fiera battaglia, in cui perirono 5000 Polacchi, e costò ai Russi il meglio dei loro ufficiali e 10,000 uomini posti fuor di combattimento.— Alla battaglia d'Igania fu sconfitta quella scelta fanteria russa, che l'imperatore, dopo la guerra della Turchia, chiamava i *Lioni di Varna*.

(9) I monti Lessinei si trovano sul veronese, a chi sta alla Chiusa, nella direzione di Nord-est, proprio nella direzione della Polonia.

(10) Ecco l'iscrizione:

CATERINA CAVALIERI DI MONTE
D'ANNI 23 NUBILE
IL DÌ 20 NOVEMBRE 1829
CADDE DALLA CIMA DI QUESTA RUPE
E MORÌ
IL PADRE DOLENTE VI PREGA
D'UN REQUIEM.

Corse fama che vi fosse urtata giù dal suo damo.

(11) I rosignuoli, secondo Paolo Savi nella sua *Ornitologia*, si costruiscono il nido di foglie secche di quercia, di leccio e di alloro.

LE PRIME STORIE.

CANTO.

ALLA
SANTA MEMORIA
DI
GIORGIO
MIO PADRE

LE PRIME STORIE

CANTO

Itale genti, che per via passate,
 Deh! vi punga pietà; siate cortesi
 Al poeta che mēdica; un severo
 Iddio m'impone sotto questi pioppi
 Di piangere e pregar. Io non il vostro
 Oro dimando. I rapidi puledri
 Che il mercadante d'Albion stemmato
 Per i prati diffusi e per le siepi
 Educava a le corse, abbian quell'oro:
 La melodía che da le molli scene
 Spande l'oblio sugli animosi sensi;
 La sapienza d'arrischiati salti
 Procaci, e i piè di piuma, e i flessuosi
 Ondeggiamenti di venali forme
 Pubblicate sul palco, abbian quell'oro;
 Abbian cantici e plauso, abbian corone,
 Le corone di Italia, o verecondi;
 Chè di lauri ferace è questa terra.
 Limosinante insolito e sdegnoso,
 Non chieggo a voi che un obolo d'amore
 Per la povera Madre.

Itale genti,
 Che passate per via, siate cortesi
 Al mendico poeta.

Indifferente
 Passa e non bada quella folla morta;
 Ahimè! tutti passâr.

Ài tu veduto
 Ne la convalle di Siddim profonda,
 Sotto il nitido ciel di Palestina,
 Ài veduto brillar sinistramente
 La laguna. d'Asfalte? Oh! quelle coste
 Di maledetto cener seminate,
 Sempre avversarie d'ogni cosa. viva;
 Quell'afflitto stridir de la. cicogna,
 Che agli orli de la perfida marina.
 Muor sitibonda; quel sepolcro d'acque
 De le cinque città di peccatori,
 Dove persin quando veleggia il nembo,
 Tacito passa e folgore non vibra;
 Mostran con la implacata ira. del cielo
 Una miseria che ti stringe il core
 Amarissimamente.

E pure è in terra
 Una. miseria ancor più luttuosa,

Uno spettacol, dove più ti pare
 La vendetta di Dio significata.
 È un vanitoso popolo d'imbelli
 Che non à patria, ed all'ombría d'illustri
 Ruine, da trecento anni riposa
 Sognatore perpetüo: e r avvolto
 Ne la sdruscita porpora degli avi,
 Al patrio sole liberal le membra
 Scalda, e beve le molli aure d'autunno,
 Immemore sui campi ove pugnaro
 Da liõni i suoi padri.... A piene mani
 D'elleboro spargiamo e d'infingardi
 Papaveri la via.

Tutti passaro!

Musa, ove sei? Dove se' tu, segreto
 Spasimo e orgoglio mio? Forse e tu pure,
 Fedelissima ieri, oggi l'amara
 Del tuo cantore povertà rifuggi
 E l'iroso abbandono? Oh! non a questo
 Educata io t'avea, Musa dei forti
 Afflitti amica. Vedila che siede,
 Schiva del rombo de le vie frequenti,
 Colà sul prato, ed a corona intreccia
 Ramoscelli di quercia e di cipresso;
 E al firmamento che si va stellando
 Col tremolo di pianto occhio dimanda
 Quando torni l'antico astro d'Ausonia.

Cessa il pianto, o dolente; a me t'appressa,
 E del tuo serto, simbolo severo
 Di fortezza e di morte, il crin mi cingi.
 Non sono il primo, e non sarò l'estremo
 Coronato che mēdica. Conforto
 Chiediamo agl'inni: una gentile, arcana
 Corrispondenza fra il dolore e il canto
 I celesti ponean, però che tutti
 Gli sventurati cantano. Ma lunge,
 Lunge da noi le nebulose e viete
 Favole d'un Olimpo inverecondo,
 Che sotto il vel d'insuperate forme
 La greca arte serbò. Non è più tempo
 D'ardere incensi a Dēità defunte.
 Di sotto a cespi d'odorosa menta,
 Son le Driadi sepolte; e più non guida
 Dīana al colmo de le quete notti
 Le cervè invulnerabili e la biga
 Di madreperla a far beati i sonni
 Del pastore di Caria. E la convalle
 Più non risponde a lo scoccar dei baci
 Furtivi, od al sonante arco; dei veltri

Immortali al latrato, o a le plebee
 Risa dei Fauni. Degli aurati lembi
 De la conchiglia rorida di perle
 Precipitò nei fondi oceänini
 Già la nivea beltà di Galatea;
 E dormono con lei l'eterno sonno
 Nei loro avelli di corallo in pace
 Le Nereidi obbliate. In noi ben altro
 Iddio favella.

Vergine, ricordi

Quand'io varcava. con giocondo piede
 Dell'infanzia la soglia? Allor non era
 L'insurta Ellenia di leggiadre fole
 Più novelliera, ma bensì tremende
 Storie tesseva di battaglie al mondo
 Plaudente. Allor d'Anacreonte il roseo
 Carne, sbocciato sotto il guardo ardente
 De le ionie fanciulle, abbandonato
 Tacea. Ma non tacean ne le animose
 Veglie d'Epiro, e per le vie d'Atene
 Gli agitatori cantici di Riga. (1) *
 Misero! il teschio del gentil tradito,
 Cura e sospir di tessale donzelle,
 Avea le porte decorato un tempo
 De lo infermo Serraglio.

Allor dal colle

Di Carpenisi al lume de la luna
 Il martire di Suli intemerato (2)
 Vide le tende biancheggiar dell'oste;
 Nè le contò il. magnanimo; la morte
 Vide aspettarlo ne la valle, e scese
 Tremendo e lieto ad incontrarla: i fieri
 Suoi convitò ducento Palicari
 A banchettar dopo la strage in cielo;
 E tennero l'invito.

Allor, fra il lutto

Di Missolungi, dall'estremo amplesso
 De la tua sospirata Ada diviso
 Per tanta onda di mar, l'alma due volte
 Immortale spiravi, addolorata
 Del dolor di due popoli, cantore
 D'Aroldo, all'urna d'Albion lasciando
 L'ossa e i poemi al mondo. (3)

E tu cadevi

Povero, ignoto e solo, inclito fiore
 D'Allobrogi, Santorre; e la caverna
 D'un'isoletta di Messenia bevve
 Il sangue tuo. Piangete, itale Muse!

* Vedi le Note in fine del Canto.

Egli, bandito dal nativo ostello,
 Ramingo illustre invidiò sovente
 Al pan del mandriano, ed or tre sassi,
 Romiti, da straniera onda corrosi,
 Copron quel core, che sofferse tanto.
 E tanto amò. Piangete, itale Muse! (4)

Allor non già sugli odorati paschi
 Dai sacri rivi dell'Alfeo lambiti,
 Ricinte di conifero la negra ù
 Chioma, danzando al suon della siringa,
 Al simulacro dell'agreste Pane (5)
 Vesti e voti offerian l'arcadi donne:
 Ma all'are di Maria vezzi ed anelli
 Nuziali appendeano, e la bandiera
 Dell'egra patria: e si giurârò eterne
 Spose ai mariti che perian da forti;
 Vedove a quelli che reddian dal campo
 Codardi. (6) E in noi l'Iddio stesso favella.

Dal sangue de la Górgone l'alato
 Pegaso nacque, e calpestando il monte
 Fe' l'Ippocrene zampillar.

Dal sangue
 Versato per le nostre ire fraterne
 Usciro squadre di destrier guidati
 Da lo straniero, che squarciar con l'ugna
 Il sen d'Ausonia, onde sgorgaron fonti
 D'odi profondi e di sdegnose angosce
 Di amara e forte poesia. Per noi
 Dolorosa, ma splendida, ma sacra
 Ippocrene, la patria.

Or tu m'allegra,
 Fidanzata immortal, le faticose
 Malinconie. Se rinnegasti un giorno
 La sonnolenta eredità di carmi
 Che i molli ne lasciaro arcadi padri,
 Cantami un inno vero; e te non turbi
 Questa tenebra folta. Allor che buia
 Sopra una terra più s'addensa e fuma
 Una nebbia di colpe, Iddio le invia
 Il turbine che monda.

Attendi e spera
 Chè questa. patria assai per le altrui colpe
 E per le sue sofferse. Attendi e canta.
 E se mai qualche impura ala di strige
 Ti striscia il crine, e sventola sull'arpa;
 Se col lamento di sue tristi note
 Vola per gli olmi il cuculo e ti beffa;
 L'inno prosegui. Dai patenti prati
 Le farfallette luminose a nemi
 Accorreranno a rischiararti il corso

De le armoniche dita.

E la divina

Così cantò:

Con immortal vicenda

Uno Spirito arcano agita e caccia (7)

Via per le terre e il cerchio ampio dei mari

La irrequieta umanità. Ed ella

Giovine di seimila anni s'avvia

Ancor, come feconda arca di vita,

Sovra il mare dei tempi a una beata

Terra promessa che non giunge mai.

All'alba del creato uno dei primi

Soli sorgeva a illuminar l'umana

Pupilla, che conosce, unica, il pianto,

Quando in pria cominciò l'avventuroso

Pellegrinaggio.

Un giovinetto ai lembi

Mestamente sedea del paradiso

Da sua madre perduto; era solingo

D'accanto un'ara, e Abele era il suo nome;

Di lontano ei vedea l'ultime cime

Dei felici palmeti, ed al passaggio

De le penne d'un angelo agitarsi

I padiglioni di conserte liane,

E in mezzo dominar superbamente

Il pomo reo con la fatal bellezza.

L'aura che sui vietati orli moria,

Gli recava l'odore alle celesti

Lonicere rapito, e da le valli

D'asfodillo sorrise evaporato;

Scendere a balzi per le conche d'ambra

Sentía l'onda beata, e con l'eterna

Pioggia di perle accarezzar le ottonie

Immortali, e le cerule corolle

Del simbolico loto. E dal recinto (8)

Per l'esterne vallee si propagava

Molle tenor di melodia, siccome

Entro ad ogni sbocciante urna di fiore

Germinasse una dolce arpa di cielo.

E il reietto piangeva. Imperversando

Contro il sudor che gli piovea nei solchi,

Bioco il fratel dall'opera riedea;

E al mansueto si levò di contro,

E lo percosse a morte. Era il tramonto,

E ruppe l'aure il grido d'una madre;

Chè presso la travolta ara giacea

Il cadavero primo. Ahi! quella striscia

Nova di sangue, che bruttò la terra,

Le domestiche rabbie, e i pertinaci

Combattimenti cittadini, e i nappi

Avvelenati, e sovra i palchi il lampo
 De le bipenni e il lutto de le bare
 A le schiatte venture inaugurava.
 E con quel pio che discendeva il primo
 Nell'ignoto sepolcro, iva perduta
 La tanto invano lagrimata in terra
 Genitura dei giusti.

Il fratricida

Mirò quel sangue ed impietrò; dall'alto
 Udì voce tonar misteriosa
 A maledirlo; e in mezzo de la fronte
 Si sentì fulminato.

Allor dal core,

Schiuso a la colpa, la codarda emerse
 Religion dei pallidi terrori;
 Commosso allora, come cosa viva,
 L'albero del peccato orribilmente
 Su terre ed acque dilatò le fronde
 Con la sua velenosa ombra inseguendo
 Dei Caini le fughe, Allor da gli alti
 Balzi deserti, ove attendea la preda,
 Si spiccò de' rimorsi il Cherubino,
 E per caverne assiduo e per capanne,
 Presso il guanciaie a tormentar si assise
 Dei Caini le notti. E chi primiero
 Per l'ardue solitudini, pei gioghi
 E i labirinti de la vergin terra
 Questa raminga Umanità condusse,
 Fu un maledetto.

O vertici solenni

Dell'Imalaia, a voi, la più superba
 De le altezze di creta, ora il mio canto (9)
 O vastità di lande e di boscaglie,
 Dove l'Eterno seminava i mesti
 Licheni al renne, e citiso a le cerge;
 O pelaghi segreti entro le fresche
 Cavità di granito alimentati
 Dal gemitio de le muscose linfe,
 Onde perpetue balzano le sacre
 Gangetiche fontane, e i rivoletti
 De le valli divine; o tra i zaffiri
 Intemerate cupole di neve
 Vicine più d'ogni creata cosa
 Al non velato mai riso de gli astri;
 A le vostre pendici e voi le prime
 Are vedeste, e guardiani al campo
 I termini, e le tombe e ne le tende
 Concordi i riti de le caste nozze.

E quell'arcano Spirito sui vostri
 Pinnacoli sublimi, esercitati

Dal lento fiocco di perpetue nevi,
Sede custode a la mortal famiglia.

Un murmure d'umane opere ascese
Da le pianure, ed iterâr le grotte
Il picchio dei martelli, (10) onde svelossi
Da le feconde viscere dei monti
Il ferro, e il disonesto oro col raggio
Fascinatore. E ripetean le rupi
La cadenza d'un maglio, ed il perenne
Salto dell'onda su le adunche pale
Di volubile ruota; e a lenti colpi
Al limitar di violate selve
Scender si udiva la novella scure
Sull'odoroso cortice dei pini:
Dall'orlo estremo d'imminente greppo
Tese la bionda capriola il collo
All'incognito suono, e impaurita
Scendeva a balzi; e d'una freccia il volo
Il vol troncava dell'aereo piede.

Significando le segrete cure
Come dettava amor, iva per l'aura
La prima nota di strumento umano. (11)
E sui rami venían dei terebinti
I pennuti cantor, maravigliando
Che fosse nata al mondo un'altra voce
Privilegiata di canzon più belle.
Sull'aperte pianure uscì l'acuto
Grido di gloria paurosa al primo
Infrenatore di caval selvaggio;
E lungo le natali acque il ribelle
Nitrir del vinto, che sbuffando udià
Battere l'unghia in liberi galoppi
Le consanguinee torme ed invitarlo.

E voi negli ozi de le argentee notti
Traendo il gregge per immensi prati
Errabondi pastor, voi la sagace
Elevaste pupilla ai firmamenti,
Per la zona che il sole annuo discorre
Divisando le stelle; e su la luna
Pingersi l'ombra de la curva terra
Divinando notaste; e all'improvviso
Per le lucenti e placide famiglie
Passar funesta ad attristar gli azzurri
La randaia cometa, e tratto tratto
Strisciar cadenti simulacri d'astri:
E fu de lo spïato anno per voi
Avvertito il fedel rivolgimento. (12)

Sfidator di paure un Caïnita
 Guarda il deserto, il solitario sole,
 L'agitamento de le ardenti sabbie.
 E lo coglie il desío dell'avventura;
 E col frugal viatico s'affida
 Del suo camello paziente al lombi;
 E via pei solchi radianti anela
 A la scoperta di rimote oási.
 Ode il bramito de' sciacali; freme
 Al tintinnire di serpenti novi,
 E si disseta a limpide fontane
 Indelibate ancor e custodite
 Dall'odorosa ombría de le siringhe.
 Poi quando vecchio al limitar si assise
 De la nomade tenda, ai curïosi
 Nipoti in cerchio raccontò frequente
 Le meraviglie de le corse terre.

Si squarcia il nembo, su l'eccelse vette
 Fiocca la nove, su le coste scende
 Ruinosa la pioggia; a cento a cento
 Balzan torrenti, e ne la lor rapina
 L'onda turbata del soggetto lago
 Flagellano cogli arbori divelti
 A le verdi eminenze. E poi che riede
 L'aura pacificata, un Caïnita
 Fantastico riguarda a tanto d'acque
 Impedimento, che gl'invidia il tócco
 De le opposte riviere. E come scorge
 Agili i tronchi galleggiar su l'onda,
 Con la scièntia del vogante cigno
 Sale sovr'essi e naviga. E nell'acre
 Voluttà del periglio egli prelude
 A le fenicie antenne, all'ardimento
 Che di pirata in re mutò il Normanno,
 Al sangue reo de la Meloria, al lampo
 De la Croce di Rodi, a le animose
 Galere innumerabili d'un tempo,
 Ora ahi! svanite, di Venezia mia.

Ma dal vello dei talami fecondi
 La tribù poveretta, innumerato
 Popolo crebbe; e salutati i sacri
 Sepolcreti dei padri, un mesto addio
 I fratelli mandarono ai fratelli;
 E impietosiro le spartite mandrie
 Con lunghi mugghi di dolor le valli.
 Crudo il Diritto vigilando stette
 Sopra una pietra al termine del campo;
 E da le labbra, che obbliar l'antico
 Bacio de la partenza, uscì l'amara

Parola di — straniero. — Allora il dardo
 Pago soltanto a säettar fra i giunchi
 L'augel tornato a la natia palude;
 E la bipenne infino allor contenta
 Ad aspettar tra le silenti macchie
 La vittima d'un bufalo silvano
 Ruppero il petto dei cognati; e i solchi
 Fumâr di colpa e pululò l'acuto
 Spino a la pianta del servaggio antica.

Belle e superbe fuor d'ogni misura
 Eran le figlie de la terra. Un'ombra
 Al cospetto di loro è de le nostre
 Fanciulle la beltà ch'or c'innamora.
 Di quelle ardenti peccatrici il guardo
 Insidiò fin gli Angioli di Dio; (13)
 Sì che il comando del Signor, men forte
 Fu dell'invito de la lor pupilla:
 E fûr veduti scender da le sfere
 Quei Messaggieri all'ora del tramonto
 E raccogliere il vol su le fontane,
 Ove solinga vergine bagnava
 Gl'ignudi avorii dell'elette forme.
 All'insolito lampo i mandrïani
 Maravigliati dubitâr vicina
 Una stella cadente, e in quella vece
 Era un angiòl caduto; a cui le penna,
 Che tremolar di voluttà, piegârsi
 Invalide a tentar la risalita,
 E la creta beò di abbracciamenti
 Proibiti ai celesti; ed ei l'eterno
 Paradiso obbliâr del loro Iddio
 Pel paradiso d'una rea fanciulla.
 Da quelle nozze vïolente e nove
 Novi giganti e vïolenti usciro;
 Una catena di peccato avvinse
 A la terra le stelle; e Dio fu còlto
 Dal pentimento de la sua fattura. (14)

E quell'arcano Spirito custode
 Su le cime tornò dell'Imalaia
 Trepido, e attese la visibil forma,
 E la misura che pigliar dovea
 La vendetta di Lui che si pentiva.

Ivi dall'alto, donde tanto eliso
 Orientale al mesto occhio s'aprìa,
 Sopra ogni giogo de la terra un nembo
 Vide in una prefissa ora adunarsi.
 L'acutissimo udi grido d'allarme
 Che si inviavan gli Angeli del mare;

E un incalzante flagellar dell'onda
 Su le dighe travolte. Allor comprese
 Che del supplizio umano era prefisso
 Esecutor l'Oceano. (15) Oh! sol podría
 Un serafin narrar lo smisurato
 Affanno che pati quel solitario
 Spirito allora.

E l'Oceán saliva.

E laggiù su le ville e le cittadi
 Il terrore incombeva. Era una ressa
 Di supplicanti all'are, una bestemmia
 Scoccata agl'impotenti idoli e ai regi:
 Erano amplessi disperati e cari;
 E novità di sùbiti perdoni,
 E un abbandono d'ogni dolce cosa.
 Da Sibille guidati e da profeti
 I popoli saliano in lamentoso
 Peregrinaggio a la montagna.

Invano;

Chè più di loro l'Oceán saliva;
 E i palmeti ascondeva e le marmoree
 Punte de le piramidi sferzava;
 E la vittoriosa onda picchiando
 Al nido alpin dell'aquile, spegnea
 Ogni soffio di vita: e più sinistro
 Del tumulto che leva una battaglia
 Parve il silenzio d'ogni voce umana.
 Per l'alta solitudine dell'acque
 Più non vedevi se non qualche rara
 Nave carica di esangui, che l'acquisto
 Si contendeano di un'asciutta rupe
 Qualche testa di naufrago ed alcuna
 Riga d'augelli, che trattava l'aere
 Con ala stanca.

E l'Oceán salía:

Salía lambendo le solinghe nevi,
 Dove l'afflitto spirito posava,
 Ond'ei pensò che l'infelice e rea
 Stirpe d'Adamo, senza più ritorno,
 Fosse perduta: e già battea le penne
 Per risalir col fiero annunzio a Dio.

Allorquando venir maraviglioso
 Un palagio (16) mirò su le correnti,
 Inoffeso dai fulmini. Nè vela,
 Nè remo avea; dei pini di Gofféro
 Era contesto, e non tenea sembianza
 Di riprovato. Un'iride sorrise;
 Ed ei sotto il dipinto arco passava,
 Come sotto arco di trionfo il carro
 D'un vincitor. Ad un pertugio apparve

Un vecchierel tenendo una colomba,
 E a lei concessa libertà dell'ale,
 Ne benedisce con la mano il volo.

E quello Spirto allor sopra la onesta
 Prua si raccolse, e timonier divino
 Per l'infinito pelago condusse
 Quelle primizie d'una gente nova.

All'olezzar de le rinate selve,
 Lungo le vaste correntie di biondi
 Fiumi sviati da le antiche ripe;
 A la recente lampana d'infidi
 Vulcani; intorno al glauco arco di laghi
 Che lento lento inaridiano assorti
 Da vanità di sotterranee chiostre,
 L'ala feconda riàperse Amore,
 Così che in breve rivesti l'aspetto
 Di giovinezza ed abbondò di vita
 Quel d'annegati immenso cimitero,
 L'orma segnâr dell'amorose corse
 Su la mota le belve; ivan per l'aure
 Pacificate a folleggiar gli augelli;
 E a piè dei monti, dal gagliardo seno
 De le facili madri uscîr l'umane
 Stirpi di novo, e riapriro il triste
 Libro interrotto de la Istoria. Pure,
 Qual del napello se le ree vermene
 Schianti sul Baldo un turbine d'agosto,
 Ove il pedale al nuovo anno rispunti,
 Pei fior sinistri che àn sembianza d'elmo,
 Torna a fluir la velenosa essenza;
 Tal ne' mortali le virtù maligne
 Riapparvero intere, e v'ebber figli
 Maledetti dai padri, ed imprecata
 La servitù per ultima sciagura; (17)
 V'ebber superbie tremebonde, e torri
 Sôrte a sfida di Dio: visser famosi
 Cacciatori di popoli, che i dritti (18)
 Sul papiro vergâr a lor talento
 Con la punta del brando; e nel delirio
 Dell'orgoglio, spronato il repugnante
 Corsier ne' flutti, su la molle arena
 Del mar la sanguinosa asta piantaro,
 Come suggello di conquista, E i pochi
 Féro piangere i molti; e fu disciolta
 L'armonia de le genti, e la parola
 Crebbe diversa dal natío linguaggio;
 I servi irosi generar battaglie,
 E le battaglie generaro i servi;
 E, come valle piena di amaranti,

Spesso di sangue rosseggiò la terra.
 I trionfati, ah! miseri! tra i sassi
 Le sordide lasciando ossa fraterne
 Imbianchire a le piogge, amaramente
 Esularo: sull'ultima collina
 Stettero immoti riguardando a lungo
 Salir il fumo da le dolci case,
 Poi scesero piangendo: erano carichi
 D'un tesoro di rabbia ed esularo.
 E tu, Spirito arcano, ivi davante
 Invisibile guida ai vagabondi.

Vasta e diversa era la terra. Ardenti
 V'eran deserti, ove l'imperio soli
 Si divideano due signor crudeli,
 Il sol nell'etra ed il lion sui campi.
 V'erano sconfinatae ispide lande
 Senza stelo di fior, ove non altro
 Si udia fra il gelo de le notti eterne,
 Che il pigro moto di mal vive forme
 E il crepitar dei galleggianti ghiacci
 Per l'onde irremediabili del polo.
 V'erano steppe inospitali e meste
 Per contrade di pietra o consolate
 Dal profumo dell'erbe, e assiduamente
 Visitate dal nembo. Eranvi amene
 Curve di golfi, ove piovean dall'alto
 L'olezzo e i fior dei ventilati cedri;
 Ove farfalle d'iride vestite
 Amoreggiavan le bromelie; e biondi
 Di messi indelicate ondeggianti,
 E meraviglia d'isole dipinte
 Da lo smeraldo di perpetui mirti.

E l'infesso Spirito traeva,
 Come in dicembre foglie aride il vento,
 Quei mesti germi de l'umane schiatte
 Per le nevi e le sabbie e i paradisi
 Disseminando. E a lor veniva compagno,
 Quasi tesoro di famiglia, il puro
 Pensier di Dio che i mercadanti astuti
 Del Santuario mascherâr tra i veli
 Fruttuosi del simbolo.

Ma pria
 D'abbandonarli ne le patrie nuove,
 Quello Spirito notò sopra le ferree
 Tavole del Destin misteriosi
 Segni sì come li dettava a lui
 Una voce profetica dall'alto.
 Erano i segni dei venturi umani
 Commovimenti. Erano i di fatali

Dell'avvenir, allor che dopo lunghe
 Calme ringhiose, o sonnolente paci,
 Spinte da nuove idee dovean le genti
 Rūinar su le genti, e i figli d'Eva
 Sterminare i fratelli; e sovra i campi
 De le battaglie rinnovare il lutto
 De la morte d'Abel coi fratricidi.

E a quando a quando col girar dei soli
 Si maturaro quelle ree giornate.
 Con l'asta in pugno, l'ardimento in sella,
 Diero al suolo natal, diero ai materni
 Abituri di rovere un addio,
 E convennero i biechi. E nelle etadi
 Meno da noi remote, un dì la fiera
 Ora sonò che la partenza indisse
 Al ritrovo in Italia. Allor s'intese
 Uno strepito d'arme ir per le nebbie
 Del germanico cielo. (19) Ed era il Fato
 Che nei ricinti de le selve sacre
 Battea gli scudi penduli a le querce,
 Significando a le selvagge turbe
 Che già l'alba spuntava al dì prefisso
 Per discender dall'Alpi.

E dopo molti
 Secoli bui sull'infedel Sorìa
 Si rovesciò quella bufera umana.
 Dai chioschi d'Iconio e di Nicea
 Fûr visti allor dipingersi nell'aere
 Folti guerrier su bianchi palafreni:
 Avean mantelli del color dell'alba;
 Mettean gli usberghi un tremolío di stella;
 Come falda di neve una bandiera
 Li precedeva, se non che nel mezzo
 Da una croce vermiglia era divisa;
 Fuor da la tomba di Chi sol fu giusto
 Sali una voce: "Iddio lo vuole!" e al colmo
 De le notti svegliò Gerusalemme;
 Ed era il Fato, che raccolti a stormo
 Da le castella d'Occidente i prodi,
 Vòlta all'acquisto d'un divino avello,
 Li sospingea vèr l'arabe meschite
 A far dolenti le rivali Alambre
 E l'Italia scegliea repubblicana,
 A le battaglie esperta e a le procelle,
 Per navalestro fra le due costiere.
 Sorto a la fine il più recente sole
 Di civiltade che indorò le guelfe
 Torri e le ghibelline e le opulente
 Itale terre, mentre ancor nell'ombra

Barbara vegetavan le straniere
 Che ora in superba signoría saliro
 Ingratissime alunne, a sconosciuto
 Mondo mai visto da pupilla antica
 Toccava in sorte d'ospitar la furia
 Di quel congresso su la rena d'oro.
 Ma fra quel lido e noi ruggía diffuso
 Un subisso di mari, e favolosi
 Uragani che fean pur ne la mente
 Pallido il volto di ciascun gagliardo;
 Chè un segreto dei cieli era la terra
 Americana. In ligure casetta
 Pure un fanciul crescea cui dentro all'alma
 Brillò l'istinto di quel mondo; e vide
 Ne la mente fatidica dipinta
 L'opposta faccia de la terra, e vòlta
 Allegra sfida all'oceán, partía
 Con due nocchier securi, il Genio e Dio.
 Ultimo dei profeti indi tornava
 Incatenato e grande; e a piè del sire
 Perfido di Castiglia e di Leone
 Gittava l'agognato oro dei regni
 Indovinati, onde fumâr di tanto
 Ingenuo sangue le infelici Antille.

Ma prima assai, che i valichi dell'Alpi
 Imparasse la rea stirpe d'Odino
 Dell'italica pena esecutrice;
 Amarissima e lunga era già vòlta
 L'Odissea degli umani.

Aura, che cingi
 Arcanamente, come fascia d'Isi,
 Il gemello pianeta, e tu mi narra
 Quanto cozzo di spade, e polveroso
 Cader di troni, e canti ed eloquente
 Suono di lingue ignote a noi, per quella
 Lontananza di giorni ài ripetuto.
 Schiere di stelle, che passate, eterne
 Scòlte del cielo, mi narrate voi
 Quante carole mistiche, e convegni
 Di congiurati, e svolgimenti occulti
 Di terribili drammi; quanti strali
 D'occhi lascivi o lagrimosi, in quelle
 Antichissime notti illuminaste.

Che se qualche ispirata orfica lira
 Raggiò per quella tenebría di tempi
 Con la luce del canto, a noi conteso
 Moriva in solitudine il poema
 Rivelatore. E l'insepolto fusto

Di solinga colonna unica resta
 Ricordanza talor d'un Dio caduto,
 D'un imperio che fu. Talora un roso
 Marmo, segnato di parole strane
 Al pellegrino sapiente indarno,
 Dice che fuvvi un idioma arcano,
 Onde vennero un di certo vergate
 Prose di storia od elegie d'amore,
 E d'antiche battaglie inni perduti.

Tal vive ancor ne la selvaggia villa (20)

Di Maïpuri un parrochetto annoso
 Che stride un verso de la spenta lingua
 D'un popolo che sparve. A chi viaggia
 Per le infocate region che irroro
 Lo spumante Orenoco, e giunge in parte,
 Dove per mille attraversate rupi
 L'onda perpetua muggendo si frange;
 A lui dinanzi sterminata e bruna
 Una muraglia di granito occorre.
 Di lassù l'ammirato occhio vagheggia
 Quella vergine terra, quelle cento
 Isolette cresciute in mezzo al fiume,
 Come conche di fiori; e l'avoltoio
 Che manda l'ombra de le larghe ruote
 Sopra le immense praterie del Meta
 E scorge di lontan sull'orizzonte
 Qual nube scura disegnarsi in cielo
 Il monte d'Uniana. Il caprimulgo
 Crocida invan col verso de la fame,
 Chè sopra tutto, via, per la campagna
 Lontanamente muggia la profonda
 Voce dell'Orenoco. Ivi sull'alto
 È un pianoro, una selva, e la caverna
 D'Atarupe. Se cacciando passa
 Giù per le valli il nomade dipinto,
 Il più mesto le invia de' suoi saluti;
 E l'indiana raccomanda il caro
 Lattante, che si trae dopo le spalle,
 A le virtù dei nobili defunti;
 Poi che lassuso un consanguineo dorme
 Popol di forti. Al limitar di pietra,
 Spiega la benisteria i suoi corimbi
 Tinti di croco; ed agita le foglie
 Del candor de la luna una mimosa
 E il sacro asilo di soavi essenze
 La vaniglia profuma. Una severa
 Malinconia possiede il sepolcreto.
 Volgono già più di cent'anni, e dopo
 Stragi ed esigli, e disuguali pugne,
 Qui, perseguite da una gente atroce,

Si ricovraron le reliquie afflitte
 Dei magnanimi Aturi; e quivi or tutti
 Posano ne le loro urne di palma.
 Per l'ampia soglia orïental che allegra
 D'aure vivaci la città funèbre,
 La cortesia de le nascenti stelle
 Manda un raggio, sottil lampada eterna,
 A consolarne le deserte chiostre;
 E l'Orenoco rugge ai trapassati
 Le selvaggie armonie. Ma quando il capo
 Sotto la moribonda ala riposi
 Quel domestico augello, allor col suo
 Canto supremo sarà spenta in terra
 D'una lingua di eroi l'ultima voce.

Quanti popoli fûro? Ove la stampa
 Dei loro passi? Ove i funerei campi
 Del lor riposo? Va', chiedi alle nubi
 Quante saette a lor maturi il grembo:
 E quando fia che le dardeggin, chiedi
 Qual via per lo insolcato aere terranno.
 Eglino fûro. Come il fato oscuri,
 Sempre da una segreta ansia agitati,
 Sempre in attesa di promesse arcane,
 Insci del Dio che li premea, rivolti
 A qualche stella liberal di guida,
 L'onda solcâr d'incognite marine,
 Sfidâr nuotando le corsie di fiumi
 Innominati; scrissero con l'orma
 Del piè fugace su le intatte nevi
 Il passaggio dei monti; impazienti
 Di requie sempre da Babele a Menfi,
 Dall'Acropoli a Roma eglino fûro.
 E insiem con essi givano consorti
 I Penati custodi, e la fedele
 Sapienza degli avi, e le sementi
 Nel chiuso dei materni orti raccolte,
 Mèssi feconde di venturi campi;
 E l'ordine de' passi accompagnando
 Lungo il viaggio, ripetean le sacre
 Cadenze e i cori di natie canzoni;
 E a la porta de gli ospiti seduti
 Dissero i fasti di città remote.

Ma non tutti durâr quel turbinoso
 Indefesso andamento; e non a tutti
 Arrise il ciel perennità di vita
 Rinverginata con fedel vicenda;
 Ma come egli ebbe l'opera compita
 Onde l'avea predestinato Iddio,
 Qualche popolo stette, e solitario

Si riposò, come stanca persona,
 Le nude ossa lasciando entro una valle
 D'espiazione, e dileguò silente,
 Quasi vapor che nevica sul mare.

Così talora un'araba famiglia
 Solca il deserto, e dopo giorni e notti
 Misera! avverte disperatamente
 Che à fallita la via. Per ogni verso
 Del Sabbioso orizzonte agita i passi;
 Ma non è loco dove spunti un gramo
 Cespo di palma; ma non è fontana
 Che ne tempri la sete. È consumato
 Il sottile viatico dell'onda;
 E batte a piombo sugli afflitti capi
 L'implacabile sole. I moribondi
 Si raccolgono allor; senton la tetra
 Ora del fato; e assisi in cerchio, avvolti
 Nei candidi mantelli, alzano un roco
 Canto di esequie e spirano. L'immonda
 Iena fiutando accorre all'eseurato
 Banchetto; il vento ne dibatte e frange
 Gli scheletri lucenti, e infine il nembo
 Mesce a la vecchia la novella polve.
 Così sparîro antiche stirpi, niuna
 Lasciando ai vivi ereditate; e spesso
 Con loro iva in dileguo il benedetto
 Lume d'alcuna verità scoperta;
 Sì che per molto secolo i venturi
 Brancolarono al buio a ricercarla,
 E brancolano ancor. Però che ancora
 Sotto il nobile ciel de la Scienza
 Splendono pochi Veri: e tal che parve
 Per lungo tempo astro sicuro, ad una
 Nuvoletta di dubbio è dileguato.
 Tumultuando poi discende e sale
 Per le zone serene un'incessante
 Fatuità di fuggitive stelle
 Che la pupilla abbagliano, create
 Da la mortale fantasia superba.

E un grande buio per quel ciel si stese
 Il dì che in Alessandria un Saracino
 Arse i papiri dell'antico senno.
 Il plenilunio illuminò sei volte
 Dei Faràoni i lidi, inargentando
 Il canopico Nilo: e sempre ei vide
 Per la città dal Semidio costrutta
 Fra dense nubi divampar i roghi
 Che consunsero tanta arte e pensiero
 Venerato dai padri. E ne le notti

Quando più vivo di que' fuochi il lampo
 Su la mediterranea onda guizzava,
 In fra que' guizzi fu veduto in ridde
 Un tumulto di demoni irrisori
 Col piè di capro festeggiar sull'acque
 Quel plebeo saturnal dell'ignoranza.

Ma a ristoro del danno Iddio largiva
 All'Italica terra una scintilla
 Di virtù crëatrice; onde agli egregi
 Che n'ebber parte penetrar fu dato
 Dentro gli abissi de la Mente arcana
 Che agita l'universo. E quindi uscìro
 Alteri e belli di sorprese leggi,
 Di saper conquistato. E dal toscano
 Veglio, che offeso da la terra, ai buoni
 Cieli si volse e viaggiò, scortato
 Dai sapienti numeri, per mondi
 Ove non v'àn catene; insino a quello
 Splendor recente d'anima comasca,
 Che trattò il fulmin come cosa sua; (21)
 Una schiera gentil di trovatori
 Di reconditi veri, al mondo porse
 Il tesor degli antichi avi perduto,
 E il crebbe. Ed ah! sovente a le tragedie
 De la sua terra l'italo scorato,
 Com'ebbe ai campi del pensier commessa
 La trovata semenza, ivi sedette
 Indifferente, e a lo straniero ingrato
 De le raccolte abbandonò la gloria.

Musa d'un vecchio popolo, nei giorni
 Stanchi di lunga servitude io nacqui
 D'una progenie ch'espīato à molto
 E molto pianto. E a me l'ambrosio dito
 Non tessea de le Grazie una ghirlanda
 Di lauro; ma col fior di passione
 Sino dai giovanili anni la fronte
 M'ombreggiaron le Parche, e vissi ignota
 A la dolce mia terra. Oh! fortunate
 Le mie sorelle, che cantâr sull'alba
 Eroica d'una gente! A lor in sorte
 Toccaron gli estri vergini e la casta
 Ingenuità de la natia favella;
 E riverito usciva il facil carne
 Da le valide corde. A me speranze
 Torbide d'ira e fremiti senili;
 A me fucate fantasie vestite
 D'arte caduca. Onde or che a vol pel fiume
 De la Storia risalgo, invan dell'estro
 Mando i pallidi lampi a illuminarmi

Quelle funebri valli, e a ricomporsi
 Invan le inaridite ossa scongiuro;
 Poi che queste del dubbio età beffarde
 Anno spenta la fede, e nel pöeta
 Il profeta morì. Pure a me giovi
 Questa ingenita brama ed indomata
 Non d'allettare ingenerosi sonni,
 Ma di pagnar anch'io le mie battaglie
 Con la spada del canto. Oh! mi sia dato
 Tanto di vita e di quest'arte mia,
 Che un dì si possa dir sul mio ferètro:
 "Ella fe' batter nobilmente il core
 Di santi sdegni, e confortò di speme
 La mesta gioventù de la sua terra."

Rapir mi sento ne lo incerto e fresco
 Mattin del tempo; e vedo intra la verde
 Primavera del mondo assüefatto
 A gli Angeli, sorridere l'idillio
 Patriarcale; e sotto l'ampia quercia
 D'ombra a le tende liberal, sedersi
 I viator del paradiso, e all'uomo,
 Come ad amico porgere la mano,
 Che avea pugnato ne' remoti giorni
 Contra Sätana, e vinto: e su la sera
 Movere gruppi di fanciulle uscite
 A coglier acqua da le fonti, dove
 I primi udian propositi di nozze
 Da pastori stranier, ch'ivi le mandre
 Traeano a beberar. Veggo una furia
 Di cacciatori, l'inguine coperti
 D'ispide pelli, scorrazzar pel fitto
 De le vergini selve, e scoter l'eco
 Con fiere urla e col suon de la faretra,
 Sfidatori di Dio. Ma se ruina
 La folgore improvvisa, esterrefatti
 Ire per gli antri a consultar le scarne
 Incantatrici ed intristir di rozze
 Are i poggi eminenti, ove talora,
 Vittima sacra a paurosi Numi,
 Una scannata vergine giaceva,
 Delitto novo ad espïar delitti.

Ma fra l'ombre spiccar di quelle selve
 Veggo pur anco splendide persone
 Di magnanimi vati. Il brando al fianco,
 La cetra in man, l'astro del genio in fronte,
 E un Dio nel core, e gïan peregrinando
 A impietosir quelle selvaggie turme
 Di repugnanti, e süaderle a forti
 Cittadinanze, a diboscar le tetre

Piaggie; e coi blandi riti e con la pia
 Carità de le tombe ingentilirle,
 E col nobile canto. Ahi sventurati!
 E non sapean che un Dio col legno istesso
 De la croce de' martiri composta
 Volle la cetra del civil poeta!
 E tu il sapesti in pria, tu venerando,
 Tu bellissimo Orfeo. Scendea la notte
 Sul ciel di Tracia, e tintinniano i sistri
 Dell'orgia sacra; quando una congiura
 Di furenti fanciulle, a cui fu tolta
 La vagabonda Venere, s'avventa
 Sull'egregio pudico. I lacerati
 Brani celando sotto il peplo infame
 Seminaron pei solchi; e poi che il tronco
 Capo baciâr voluttuose, in mezzo
 Lo scagliaron dell'Ebro a le correnti,
 Ove nuotando a lungo, semivivo
 Navigò per l'Egeo, finch'ebbe posa
 Nei mirteti di Lesbo. (22) Ivi lo spiro
 Lasciò immortale; e quello spiro forse
 Dopo mille animando anni le forme
 Non amate di Saffo, a Mitilene
 Tanta fruttò malinconia di carmi.
 Ma la vendetta vigile dei Numi
 Perseguì quella gente, in sin che il grembo
 De la terra natal la sacra testa
 Del poeta non ebbe. E corse fama,
 Che gli usignoli che mettean lor nido
 Sul gruppo d'olmi a quell'avel custodi,
 Strano canto mandassero per l'erte
 Selve dell'Emo, eccitator di forti
 Proponenti, ed ai tiranni amaro.

Veggo la forza rotear la clava
 Sopra i popoli curvi; e la feconda
 Lotta immortal fra la sudante plebe
 E il patrizio guerriero. Antiche genti
 Arano serve i campi dei lor padri,
 Mentre le mèssi ne raccolgon poche
 Famiglie nove di stranier rapaci.
 Non v'à burrone ove non sorga un grigio
 Castel difeso da sinistre torri,
 Dove sventola ai merli il violento
 Vessil de la conquista; e a far temuto
 Il diritto crudel, dai circostanti
 Alberi al vento oscillano deformati
 Salme di appesi, Nei soggetti piani
 Nasce al dolor, vive agli stenti, e muore
 Uno squallido volgo irrequieto
 Sempre ed irriso, che talor sui solchi

Nell'ira insemiati agita i macri
 Tendini a sfida, e col selvaggio erompe
 Ruggito del ribelle. Un'armonia
 Di catene perpetua si leva
 Al sordo Olimpo; gli oppressor mendace
 Dettan l'istoria degli oppressi; ed archi
 Memori alzando e moli effigiate,
 Fanno immortal la scellerata gloria
 De' lor trionfi; e nel timor che il tempo,
 I turbini, e la insorta ira dei vinti
 Non cancellino un dì quei monumenti
 Da le memorie de la terra; al cielo
 Affidano le lor geste, e le sventure
 Inclite, e il pianto, e i favolosi amori.
 Onde fu il costellato etere pieno (23)
 D'infelici regine, e di Meduse
 Crinite d'angui; di fanciulle avvinte
 A scogli inospitali, di votive
 Chiome, di belve e di guerrier. Le stirpi
 Scettrate qual domestico retaggio
 Spartir l'azzurro firmamento; i forti
 Possedetter le stelle; e a le venture
 Età con segni di siderea luce
 Narrâr gli annali. di travolti imperi.

Ma incompreso è il pensier che maturava
 Di que' popoli il senno; ed or di tanti
 Odi ed amori, e deitadi, e meste
 Magnificenze di corona e ree
 Pompe spiegate col sudor dei servi,
 Resta una cifra che contende il suo
 Lungo segreto, fredda e trista, come
 La granitica sfinge ov'è scolpita
 Resta il lacero carne, onde i responsi
 Ululando rendea da le sue grotte
 La rapita Sibilla; il grido resta
 Misterioso d'una fama antica,
 Che i figli assenna ripetendo, come
 Sovra i padri passò severamente
 Il giudizio di Dio.

E l'uomo intanto
 Peregrino immortal corre anelando
 La via fatale col fardel di gloria
 E di dolori; e par che il suo governi
 Sul viaggio del sol. In Oriente
 Nato, adulto ristè su le latine
 E le celtiche terre; e forse accenna
 Vecchio, sull'ala di fumanti prue
 Di valicare un giorno il mansueto
 Atlantico, e posar su le novelle
 Care al tramonto piaggie americane.

Misero! e ignora quando fia che vegga
 Fumar i tetti dell'asil promesso
 Dai vaticinii, e arridere i clementi
 Astri su la sperata Itaca sua.

E intanto l'indefessa onda di novi
 Popoli, quasi inconsapevol, passa
 Sovra le tombe degli antichi.

Tale

Da quattrocento e mille anni passando
 Va l'acqua del Bussento in sul celato
 Sepolcro d'Alarico. (24) A lui non valse
 I calvi monti della Scizia, e il margo
 Flessuoso dell'Elba irrigidito
 Da perpetue pruine, aver mutato
 Con la terra dei cedri; e non di Numa
 La città violata; e non i biondi
 Suoi cavalieri. Perocchè la Parca
 Sedea con lui su la fuggente biga
 De' suoi trionfi; ed a gli obliqui giorni
 Il canape troncò, quand'ei più crudo
 Flagellava i corsier de la fortuna.
 I dolenti campion lo scellerato
 Sire onorar di scellerate esequie.
 E discavando con l'opra di mille
 Itali servi nel petroso letto,
 Asciutto per la devia onda del fiume,
 Una sala regale; ivi l'estinto
 Posero. E poi che ne le antiche sponde
 Il Bussento ricorse, a fin che niuna
 Del loco orma restasse, i miserandi
 Servi svenârò. Ed echeggiò lo scuro
 Bosco di Sila (25) ai flebili nitriti
 Del corsier d'Alarico, a la piangente
 Nota dei corni, al disperato grido
 Dei morenti, a le danze, a la sinistra
 Malinconia de le canzon dell'Elba.

Ma pria che de gli umani il viatore
 Spirto le terre del!' occaso allegri,
 Sento un Dio che mel dice, Ausonia mia
 Rifiorirai di generosa e forte
 Vita. E tu, degli alati inni il più bello
 Mio pöeta, prepara. La Speranza,
 La Carità, la Fede, austere Muse
 Dal Gologota discese, a te nel core
 Ardono. E al tócco del divin tricordo
 Presso gli olmi dell'Adige materno
 Le sante ossa dei padri esulteranno.

NOTE

- (1) Atanasio Riga di Tessaglia, creatore della prima Eteria, il Tirteo della moderna Grecia, ebbe il capo reciso a Costantinopoli; altri lo dicono impalato, altri affogato nel Danubio; a ogni modo, egli morì in una di queste fiere guise. Io m'attengo alla prima, che è l'opinione di Luigi Ciampolini nella sua *Storia del Risorgimento della Grecia*.
- (2) Sull'ultimo fatto di Marco Bozzari a Carpenisi la notte del 20 agosto 1823, che costò la vita a questo grande Sulliot, vedi Luigi Ciampolini, *Storia citata*, pag. 250.
- (3) Lord Byron morì, come ognuno sa, a Missolongi il 10 gennaio 1824.
- (4) Nell'isola di Sfacteria, dinanzi a Navarino, al limitare di una grotta, il colonnello Fabrier alzava un monumento sepolcrale di tre rozze pietre alla memoria del conte Santorre Santa Rosa piemontese, ivi caduto, dopo molto esiglio, combattendo contro gli Egiziani d'Ibrahim da semplice soldato, il 9 maggio 1825. Animoso, e dotto e infelice italiano! Ciampolini, *Storia*, pag. 673.
- (5) Pane, dio de' cacciatori e de' pastori, cui, per cagione di ninfe amate e morte, eran sacri il pino e le canne; era divinità tutta arcade.
- (6) Prodezze degne di canto fecer le donne greche nella guerra contro i Turchi. — Su questo argomento delle donne d'Arcadia vedi Cantù, vol. VI del *Racconto*, pag. 815.
- (7) L'angelo o il demone custode della schiatta umana.
- (8) Voglio intendere del Nelumbio Magnifico (del genere delle Ninfe, della tribù delle Nelumbonee). Quasi tutto l'Oriente da tempi antichissimi dedicò a' proprii iddii questa pianta di bellezza impareggiabile. Lo trovi continuamente rappresentato nei monumenti geroglifici dell'Egitto. Fu detto che al cader del sole esso si tuffava nelle onde, poi lento lento risaliva, finchè allo spuntar dell'aurora emergeva di nuovo: fu però creduto che passassero fra lui e il sole misteriose corrispondenze. Nasce nelle acque tranquille e lievemente correnti, e specialmente accanto il mare.
- (9) L'Imalaia è la catena di montagne più vaste che abbia l'Asia centrale. In essa si contano le più alte cime del globo. I suoi *acrocari* si tengono per la culla dell'umana famiglia. — *Himalaia* in indiano vuol dire *Montagna delle nevi, soggiorno delle briine*. È l'Imaus degli antichi. Nella mitologia indiana l'Himalaia o Himarat è personificato come sposo di Mena, e padre di Ganga dea del Gange, e di Darga sposa del dio Siva. — Vedi *Ramajana*, lib. I, cap. 36.
- (10) «Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera æris et ferri.»
Genesi, IV, 22.
- (11) «Et nomen fratris ejus (Jabel) Jubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo.»
Genesi, IV, 21.
- (12) Tutte le storie dell'Astronomia accennano a queste osservazioni e scoperte de' primi pastori, raccolte poi dai sacerdoti.
- (13) «Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant.»
Genesi, VI, 2.
Se anche altra interpretazione si dà di questo passo, non mi si apponga a colpa l'averlo inteso con questi pochi versi, nel modo col quale volle in un poema intenderlo il cattolico Tommaso Moore. «Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi.»
Genesi, VI, 4.
- (14) «Pœnituit eum, quod hominem fecisset in terra.» — *Genesi*, VI, 6 — che il buon abate Bartolommeo Lorenzi traducea nella sua *Coltivazione dei monti*:
«Pentito il gran Fattor di sua fattura.»
(Canto I, ott. 127.)

- (15) «Ecce ego adducam aquas diluvii super terram.» — *Genesi*, VI, 17. — Le antichissime tradizioni dell'Oriente, oltre a ciò che ne reca Mosè, accennan tutte a questo cataclisma. Nelle leggende de' sacerdoti caldei, Noè si scambia in Xisutro: trasfigurato con istrani racconti lo trovi nelle tradizioni egiziane. Per gl'Indiani quegli che si salva nell'Arca è Satyavrata. Iao, in China, il primo re, comincia coll'opera di scolare le acque diluviane, che erano giunte fino alle più alte montagne. I Greci, quantunque meno rimote, pur ne serbano tracce.
- (16) Ò ardito la parola *Palagio*, perchè dalla Bibbia, che parlando della fabbricazione dell'Arca, usa l'espressione di *porta, stanza, comignolo*, si deriva più facilmente l'idea di palagio, che di vascello.
- (17) «Maledictus Chanaam: servus servorum erit fratribus suis.»
Genesi, IX, 25.
- (18) «Porro Chus genuit Nemrod; ipse coepit esse potens in terra, et erat robustus venator.»
Genesi, X, 8, 9.
- (19) «Armorum sonitum toto Germania cœlo
Audiit....»
VIRG., *Geor.*, I.
- (20) Alessandro de Humboldt, nella sua opera intitolata *Ansichten der Natur*, racconta che sopra una sponda dell'Orenoco, dove più spesse e fragorose sono le cateratte, vicino alle incommensurabili praterie del Meta, gli fu mostrata la grotta di Ataruipe, famosa presso gl'Indiani per essere la necropoli del popolo valoroso degli *Aturi*, che perseguitato dagli antropofagi Caraibi, qui si riparò e morì. E termina il racconto con queste parole: «Vive ancora, cosa singolare! a Maipuri (villaggio di là non lontano) un vecchio parrochetto, ehe gl'indigeni non arrivano a capire, perchè parla, secondo loro, il linguaggio degli Aturi.»
- (21) Si allude a Galileo e a Volta, e agli altri molti grandi Italiani scopritori di verità.
- (22) Vedi Ovidio, *Metam.* II. Sul conto d'Orfeo, vedi Dizionario d'ogni Mitologia.
- (23) Qui si allude alle Andromede, agli Orioni, alle chiome di Berenice, e a cento altri nomi nell'antichità illustri, onde vengono nominate molte costellazioni.
- (24) Alarico fu sepolto nel 410 da' suoi soldati in questa guisa in un luogo detto Vallo di Crati, dove si congiunge al fiume di questo nome il Bussento, che divide per mezzo la città di Cosenza sul napoletano.
- (25) Non lunge dalla città di Cosenza è la grande foresta di Sila.

IL MONTE CIRCELLO
CANTO

PONGO SUL SEPOLCRO
DI
CARLO TROIA
QUESTO CANTO
CHE VIVENDO EBBE CARO

IL MONTE CIRCELLO

CANTO

Alfine il tormentato aere si calma,
 E in un rimoto lampeggio dilegua
 La congiura dei nemi. Irrequieto
 Tergendo de la molle ala le piume,
 Scuote i fogliami che gli fêro ombrello
 L'augelletto, e giocondo vola via:
 Manda il ramo una stilla, e par che pianga
 Dell'ospite cantor la dipartita.
 Nuvole d'oro di fugaci insetti,
 Nati il mattino e al vespero già vecchi,
 Quasi vispa e sottil polvere alata
 Riedono ai balli vorticosi; e il capo
 Mortificato dal flagel dei venti
 Rialzando, le candide ninfee
 Tornan regine de la lor palude.
 L'aura che novamente s'inzaffira,
 Odorosa pei dittami percossi
 E dai lavacri turbinosi astersa,
 Ne le purpuree lontananze al guardo
 Ogni rimoto pæsel consente.
 È quell'ora gentil, che rassomiglia
 Ad un bacio di pace; a quel soave
 Bacio di pace, che talor ponesti
 Sul mio fronte sdegnoso, Itala mia.

Questo speco lasciam, che ne protesse
 Da la súbita pioggia, e del Circello (1)*
 Or meco ascendi su la nuda vetta,
 Là, da recenti folgori solcata.

Addio, nata dal sole e da la bionda (2)
 Ocëanide! simbolo vezzoso
 Di ver tremendi, addio, sarmata Circe,
 Adorabile e rea fascinatrice.
 Più non germoglia su le tue scogliere
 L'argentina alberella, onde spiccavi
 Le magiche vermene: e da la pietra
 Litorana sparîr le portentose
 Cifre negli aurei plenilunî incise
 Tra una cerchia di fatüe fiammelle,
 Onde i gorgi profondi e le vaganti
 Rëine de lo spazio interrogavi
 Lontanissime stelle; e scongiurate
 Da la virtù di quelle cifre arcane

* Vedi le Note in fine del Canto

Con un balen ti rispondean dal cielo.
 Dal tuo colle d'esilio i scellerati
 Fiori sparîro, e i pòllini maligni
 Che fuggendo rapivi a le montagne
 De la tua Colco di veleni ricca
 E di tragedie; donde poi stillavi
 L'egre bevande di virtù nimiche,
 Che imperituro meritâro un carme
 Quando assopîr la regia Itaca volpe:
 Sparîr le porte di piropo; gli ampi
 Di gemme tempestati appartamenti,
 E l'alte sale di cristallo, ov'era
 Dal riflesso fedel centuplicata
 Di tue convulse voluttà la scena.
 Ogn'incanto svanì, tranne quest'uno
 Paradiso di terre e di marine
 Che si nomina Italia, e maliardo
 Vince il desío d'ogni pupilla umana.

Ieri su la raccolta ora de' vespri
 Del Circello volgendo a le nembose
 Cime lo sguardo, vidi il laureato
 Fantasima d'un veglio ire baciando
 Le antiche are del sol, qual chi commosso
 Torna a dimore per ricordi care.
 Di rapito era il volto; era l'intonsa
 Canizie cinta da la benda greca,
 Era di poveretto il vestimento.
 Ei procedea, come fa il cieco; innanzi
 Tentando l'aura con un'arpa argiva,
 Che luminose avea le corde, e il suono
 Pari a quell'arpe, onde si udîro, a giorni
 Ben divisi da noi, soavemente
 Di Lipari i giardini armonizzati,
 E di musica piene eran le brezze
 Che gonfiavan la vela ai pescadori.
 Com'ei s'assise in faccia a la marina,
 Toccò le corde, e per virtude arcana
 Visibilmente uscivano le note
 In mille forme di scintille d'oro
 Che volando salieno ai firmamenti.
 Lo riconobbi tosto. Era l'Antico
 Che alla Terra narrò l'ira d'Achille
 E il generoso Priamide avvinto
 A la biga selvaggia e strascinato
 Ne la fuga dei tessali cavalli
 Per i funebri campi invan difesi:
 Quei che sedè sull'errabonda prua
 Dell'Itaco a ridirne i fortunosi
 Veleggiamenti, e le vendette e il senno;
 Che nei silenzi de la giovin terra

Fu solitario imperador del canto;
 Cui fu spento il poter de la pupilla,
 Forse perchè da le superbe altezze,
 Dove il genio si leva, avea mirato
 In troppo audace vicinanza Iddio.
 Surse quel Greco, e la serena fronte
 Reclinò sull'abisso, e con l'acuto
 Fischio de' venti, e col muggir dell'onde
 Parve la gloriosa arpa accordasse:
 Poi da le labbra gli sgorgaron inni
 Inconcessi ai mortali; ed ogni sua
 Malinconica nota era pöema:
 Ma questi sol de lo ispirato carne
 A me l'invidiosa aura assentiva
 Nobili accenti: (3)

“Vaghe anime umane,
 Povere navicelle avventurose
 Che navigate su l'arcano e amaro
 Oceano di speranze e di desiri
 Che appellan vita; oh! non vi punga mai
 Cupidità di perigliarvi in questo
 Paradiso di Circe ammaliate.
 È voluttade un pauroso scoglio
 Fascinatore, a cui naufraghe vanno
 Le più ferventi creature e belle;
 Nè le costiere sicule, o le cento
 Isole illustri che l'Egeo flagella,
 Han più torbido mare e più sinistro
 Di quel del core, allor che la tempesta
 Rugge dei sensi a togliere le ingenue
 Serenitadi; e l'intelletto langue;
 E dall'anima vinta esce la belva
 Crudele, insaziabile, codarda:
 Onde poscia del solo oro la turpe
 Onnipotenza; e su le tombe l'atea
 Irrisione a la seconda vita:
 Onde l'ignavia cittadina, e il vile
 Compatimento d'ogni rea catena;
 E afflitta la virtude; e dei gagliardi
 Le congiure impotenti, ed incompresa
 Del pöeta la franca alma e la bile.”

Non trepidare, Itala mia; da quelle
 Vette di pietra l'incantesmo omai
 È sparito. Sparì quel re mendico,
 La cui stracciata tunica valea
 Cento stemmate porpore: non altro
 Resta di lui, che un ramoscel d'alloro,
 Surto improvviso là dov'ei sedea,
 E quell'allôr si curverà in corona
 Quando in Italia sfolgori un pöeta.

Vieni, allegrezza mia. Lassù di questa
 Nobile terra e del tuo ciel nativo
 Favelleremo, e in un pensier rapite,
 Quali due frecce rapide ad un modo
 Saliranno le nostre anime a Dio,
 Come nel giorno che ne vinse amore.
 Vedi là quella valle interminata
 Che lungo la toscana onda si spiega,
 Quasi tappeto di smeraldi adorno,
 Che de le molli deità marine
 L'orma attenda odorosa? Essa è di venti
 Obliate cittadi il cimitero;
 È la palude, che dal Ponto à nome. (4)
 Sì placida s'allunga., e da sì dense
 Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
 Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
 Il venturoso abitatore. E pure
 Tra i solchi rei do la Saturnia terra
 Cresce perenne una virtù funesta
 Che si chiama la Morte. — Allor che ne le
 Meste per tanta luce ore d'estate
 Il sole incombe assiduamente ai campi,
 Traggono a mille qui, come la dura
 Fame ne li consiglia, i mietitori;
 Ed àn figura di color che vanno
 Dolorosi all'esiglio; e già le brune
 Pupille il velenato aëre contrista.
 Qui non la nota d'amoroso augello
 Quell'anime consola, e non allegra
 Niuna canzone dei natali Abruzzi
 Le patetiche bande. Taciturni
 Falcian le mèssi di signori ignoti;
 E quando la sudata opra è compita,
 Riedono taciturni; e sol talora
 La passione dei ritorni addoppia
 Col domestico suon la cornamusa.
 Ahi! ma non riedon tutti; e v'à chi siede
 Moribondo in un solco; e col supremo
 Sguardo ricerca d'un fedel parente
 Che la mercè de la sua vita arrechi
 A la tremula madre, e la parola
 Del figliuol che non torna. E mentre muore
 Così solo e deserto, ode lontano
 I viatori, cui misura i passi
 Col domestico suon la cornamusa.
 E allor che nei venturi anni discende
 A côr le mèssi un orfanello, e sente
 Tremar sotto un manipolo la falce,
 Lagrima e pensa: Questa spiga forse
 Crebbe su le insepolte ossa paterne.

Mutiam dolore. Sull'estremo lembo
 De la cerula baia, ove i fastosi
 Avi oziâr nei placidi manieri,
 Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.
 Quando il corsaro fe' quest' acque infami,
 La pãura lo eresse. Ivi da lunghi
 Anni una fila d'augurosi corvi
 È condannata a cingere volando
 Ogni mattin le torri: ivi sui merli,
 Fingendo il suono di cadente scure,
 La più flebile fischia ala di vento:
 Ivi pare di sangue incolorata
 L'onda che sempre ne corrode il fondo:
 Poi che una sera sul perfido ponte,
 A consumare un'opera di sangue,
 In sembianza di blando ospite stette
 Il Tradimento. (5)

Vuoi saperne il nome?

O fida come il sol, tu che non sai
 Che sia tradire, deh! ségnati in prima
 Col segno de la croce, Itala mia.
 È il castello d'Astura.

Un giovinetto

Pallido, e bello, con la chioma d'oro,
 Con la pupilla del color del mare,
 Con un viso gentil da sventurato,
 Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
 Remigar de la fuga. Avea la sveva
 Stella d'argento sul cimiero azzurro,
 Avea l'aquila sveva in sul mantello;
 E quantunque affidar non lo dovesse,
 Corradino di Svevia era il suo nome.
 Il nipote a' superbi imperatori
 Perseguito venia limosinando
 Una sola di sonno ora quieta.
 E qui nel sonno ci fu tradito; e quivi
 Per quanto affaticato occhio si posi,
 Non trova mai da quella notte il sonno.
 La più bella città de le marine
 Vide fremendo fluttuar un velo
 Funereo su la piazza: e una bipenne
 Calar sul ceppo, ove posava un capo
 Con la pupilla del color del mare,
 Pallido, altero, e con la chioma d'oro.
 E vide un guanto trasvolare dal palco
 Sulla livida folla; e non fu scorto
 Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato
 Che da le torri sicule tonârò
 Come Arcangeli i Vespri; ei fu veduto
 Allor quel guanto, quasi mano viva,

Ghermir la fune che sonò l'appello
 Dei beffardi Angioíni innanzi a Dio.
 Come dilegua una cadente stella,
 Mutò zona lo svevo astro e disparve.
 E gemendo l'avita aquila volse
 Per morire al natío Reno le piume;
 Ma sul Reno natío era un castello,
 E sul freddo verone era una madre,
 Che lagrimava nell'attesa amara:
 "Nobile augello che volando vai,
 Se vieni da la dolce itala terra,
 Dimmi, ài veduto il figlio mio?"
 "Lo vidi;
 Era biondo, era bianco, era bēato,
 Sotto l'arco d'un tempio era sepolto."

E tu, bella del carne ascoltatrice,
 S'io ti contristo, a me perdona, eterno
 Novellier di sventure. Apresi ad una
 Lagrima di rugiada il vedovile
 Fior del giacinto; e per sbocciar dal core,
 Necessità di pianto à l'inno mio.
 Ma di': sull'ampia terra una conosci
 Valle felice, ove giammai non sia
 L'eco sonata d'un lamento umano?
 Dimmi, conosci una beata aiuola,
 Sovra cui non cadesse una dolente
 Stilla di queste crēature stanche?
 Pure ne' tuoi fissando occhi sereni
 Combatterò contro le innate e pronte
 Malinconie, si che men lento voli
 Per la mia terra, e meno afflitto, il carne.

Ultima, vēr lo ciel de le sultane, (6)
 Mira là in fondo Terracina. Quale
 A' dì festivi di Muran le belle
 D'una piumetta tremula di vetro
 Ornan le nere chiome, ella si pose
 Un boschetto di palme in su la testa;
 Siede su rupe candida; lavacro
 Fa del Tirreno ai piedi; il guardo tende
 Lontanamente al curvo mare, e prega
 Perchè Sant'Elmo vigili le mille
 Reti e le vele ai pescadori; e quando
 Spunta una nube che a tempesta accenni,
 Con le sue cento campanelle affretta
 Al domestico lido i vagabondi.

Ultima appare sopra argenteo golfo
 Da quella banda ove ti batte il core,
 L'antica navigante Anzio, che vinta

Patì la gloria dei rapiti rostri. (7)
 Ma di tarde vendette a rallegrarla
 Da' fatali suoi scogli usciron due
 Coronati avvoltoi che tra i fumanti
 Balsami de le terme e dei tēatri
 Con altri rostri diguazzâr nel sangue
 Dell'antica rival. E in quella notte,
 Che imperiale fiaccola destava
 Il Palatin con le voraci fiamme,
 Anzio gioì dal crudo letto; e intese
 Sull'erma solitudine del golfo
 Strider le Furie ed iterar gli spechi
 Come uno scoppio di maniache risa.

Dovunque il guardo tu raccogli in questa
 Faticata di glorie e di sventure
 Terra latina, se dei padri care
 A te negli anni floridi l'eterne
 Pagine fūro, e l'idioma, e l'arte,
 Sorge un ricordo: chè per noi l'istoria
 È sapiēza ambiziosa e mesta;
 È come stemma d'inclita progenie
 Dai nepoti serbato ai dì pensosi
 De la miseria; testimon crudele
 D'una superba nobiltà scaduta.
 Su que' lividi stagni, ove ora un lento
 Bufalo sfanga e guata a la ventura,
 Volâro un gïorno cavalieri a nembi
 Sovra destrier che non conobber mai
 Le corse de la fuga, esercitati
 Sol dei trïonfi a respirar la polve.
 Ma quei potenti scesero nell'urne
 Tutti; e copri le stesse urne la terra
 Con le sue canne; e i brandi seminati
 Per entro i solchi non fruttaron spade.
 Veggo la querce ancor tendere i rami,
 Ma non veggo la man che ne spiccava
 Aste da guerra. Su la via che cento (8)
 Miglia correa tra i monumenti, bruna
 S'alza una croce, e con le braccia afflitte
 Di preci al passegger si raccomanda
 Per qualche ucciso. Poi che qui la Croce
 Di chi sofferse, all'aquila successe
 Di chi fece soffrir. Volse di molto
 Secolo, e uscì da quella eroica stirpe
 Una stirpe viril di mandriani:
 E chi può dir che al mandriano un giorno
 Non rinascano eroi? E la vicenda
 De le cose quaggiù. L'orbe si gira
 Intorno al Sole, e infaticabil Giano
 À di tenebre un volto, uno di luce.

Si gira l'orbe di ciascuna gente
 Intorno al sole de la gloria, e quando
 Compì la pompa de la sua giornata,
 Dechina a sera. Luce per due volte
 Di civiltà meravigliosa, e quale
 A nessuno fu dato, avemmo in sorte
 Noi d'inviar su la progenie umana
 A illuminarla. Diuturno buio
 Or ne possiede. Ad altre genti il raggio
 Meridiano or brilla. Oh! sappian esse,
 Senza macchiarsi di guadagni iniqui
 O di superbe violenze, il lieto
 Tempo goder de la stagion fugace
 Magnanime. E al mio cor tu sei più cara
 Dolce mia terra, ancor ne la tua notte.
 Per l'oscuro tuo ciel tremoli veggo
 Di qualche aurora boreale i lampi,
 E risplendere d'Orse e di coruschi
 Arturi, e di nembose Iadi le faci;
 Sottile, in vero, e piccoletta luce:
 Ma verrà la feconda ora che Dio
 Al pöeta dirà: "Sali quel monte ù
 E grida: Sorge l'alba." Incontanente
 Suso per l'erta salirà il pöeta;
 Vedrà frattanto gli stranier la forca
 Preparargli, e il capestro a le pendici
 Indifferente; e griderà dall'alto:
 "Italïani, sorge l'alba." Asceso
 Veggente, scenderà martire.

Tale,

Mallevador d'un'altra alba promessa
 Da la Sibilla e dai profeti; un giorno
 Un Divino movea là, vër Pomezia,
 Quella cittade che ci sta di fronte.
 Bëato allor di ville era quel piano
 Che or s'impaluda. Giovinette in danza
 Ivano al suon dei crotali, offerendo
 Ghirlande all'are qua e là votate
 Sotto una querce, o accanto una fontana,
 A le propizie deità campestri.
 La voluttade meriggiava all'ombra
 Dei mirti dati a Venere, fra l'alte
 Erbe adagiata, e l'usignol dal fresco
 Ramo tessea sul bel capo ai felici,
 Senza saperlo, molli epitalami;
 Appresso i plaustri, che reddien la sera
 Carchi di spighe e d'olezzanti fieni,
 Seguien drappelli di sudati schiavi,
 Che a le latine aure apprendean gli strani
 Versi del suol natio: sì che a le Slave
 Melodíe de la Dacia udivi a quando

A quando i figli replicar d'Arminio
Con le severe melodie del Reno.
E per un poco ne' lor petti il chiuso
Affanno si molcea, poi che soave
Consolator ne le miserie è il canto.
Ma niuno allor certo sapea che a quello
Ebreo tapino che laggiù passava
Sollecito, la tunica succinta,
I calzari di polvere bruttati,
Ardea nel core d'abolir quell'are,
Quelle catene, e quei vaganti amori;
Ardea nel core di lottar con Giove
Fulminator, e di piantar sull'atrio
Del Campidoglio la derisa croce.
Folta la barba, folto il crine; il guardo
D'aquila; il volto macero, ritinto
Dal sol di Spagna, egli venia reggendo
Le brevi membra su baston ferrato,
E mormorando di non so qual Dio
Defunto. Paolo lo dicean le genti
Già trionfate da la sua parola.
Lui attendeva un popolo segreto
Di viventi sotterra, a fioco lume,
Fra un avello e un altar; o trascinato
Nei densi circhi a saziar le tigri
D'Affrica, ad allegrar l'inclite noie
De le tigri di Roma, Egli venia
D'opere ricco desiando il forte
Riposo del martirio. E un giorno uscito
Da la porta Trigemina, il raggiante
Capo reciso abbandonò sul verde
D'un prato malinconico del Tebro.
Or per il fango di quegli egri campi
Non vedi più che qualche abbandonato
Palagio degli splendidi nipoti
Del santuario. Le cadenti imposte
Sbatte, e le gronde l'affannoso vento
Marino; e dentro le dorate sale
Liberamente vagola col volo
Tremolante la nottola a le stelle.
Or di Pomezia per le vie deserte
Sole, vestigia dell'antico fiore,
Escon dall'erbe i ruderi d'un tempio
Sacro a Saturno Fuggitivo. Oh! i numi
Fuggono anch'essi dall'età sospinti!
Ma il Dio di Paolo, di mia madre, e mio,
Non fuggirà mai da la terra. Bada,
O Vaticano, che da te non fugga!

Or presta attento, Itala mia, l'orecchio
Ad insolito canto.

A te dinanzi (9)

Precinto dal solenne arco dei cieli
 Vedi un ampio teatro, e le montagne
 In colli umiliarsi, e le colline
 Morir ne la pianura; e fra le dense
 Macchie dei cerri e le pinete brune
 Il bianco uscir de le romite ville,
 Pari di cigni a candida famiglia,
 Quando raccoglie il vol ne la vallea.
 E fuvvi un dì, che umano occhio non vide,
 Ma sopra un libro d'immortal granito
 Il sapiente divinando lesse;
 Nè l'illustre peccato avea commesso,
 Immemore di Vesta e de la tomba,
 Anco Silvia a la fonte; e non la molle
 Velata Etruria, che legò ai venturi
 Fin ne la lingua eredità d'arcani,
 Negli ipogei funèbri era discesa;
 E non ancor dalle paterne rive
 Maledette ramingo iva il Pelasgo
 Con le rancure dell'errante Ebreo
 Tragicamente patria altra cercando:
 Misterioso popolo che passa,
 Siccome lamentosa ombra coi dolci
 Penati in su le spalle entro le scure
 Nebbie dei tempi.

Allora il Lazio a tanta

Ed unica sortito era di gloria,
 Che i muti e sonnolenti ora patisce
 Anni di solitudine, giacea
 Sepolto ancor ne l'onde prime. Italia,
 Questo mio paradiso, altro non era
 Che un ordin lungo di selvaggi coni
 Incoronati da perpetuo lampo,
 Onde il mite Appennin s'ingenerava,
 Un mare negro che giammai dal canto
 Allegrato non fu del remigante,
 Malinconicamente circonfuso
 Tormentava le vergini scogliere,
 L'aura bagnata di mortal rugiada
 Con le tepide nubi invidiava
 A la giovine terra il blando riso
 De le giovani stelle. Ardea talora,
 Come d'antico cimiterio i solchi,
 L'onda d'erranti fiaccole azzurrine:
 Talora in numerati anni bollia
 Per reconditi ardori, e lento lento
 Emergeva una molle isola calva;
 E sur essa appariva a la sinistra
 Lampana dei vulcani una infinita
 Deformità di creature morte:

Mistico germe di venture pietre
 E meraviglie. Intorno ala solinga
 Primogenita usciano inaspettate
 Altre sospinte da virtù segreta
 Isolette sorelle, onde le dolci
 Nostre pendici, e l'odorose curve
 De le nostre convalli. Ivi un zampillo
 Che ignoto allor non prevedea la gloria
 Insuperata d'esser detto il Tebro,
 Ai recenti dirupi era lavacro,
 E sulla genitrice onda piovea
 Con le pallide spume.

Oh! mesta assai

Del mattin del creato era quest'ora!
 Pupilla umana seminar non vide
 Quelle tepenti ceneri flegree;
 E pure al bacio dei novelli soli
 Fresche, vivaci rispondean le selve
 Impetuose. Ed erano superbe
 Tribù di felci, che coprian le fredde
 Pomici con le foglie arabescate,
 E d'altezza vincean le nasciture
 Querce vocali. L'equiseto umile
 Che or l'egro degli stagni aere vagheggia,
 Calamo poveretto, e si reclina
 Al saltar greve de la gracidosa
 Profetessa di piogge, allor sublime
 Sparso in viali di colonne verdi
 Popolava le ripe; ove giganti
 Con lo squallido cespo i lycopodi
 Cresceano il mesto degl'intonsi prati
 Nell'ampia solitudine. Natura
 Tal per innumerati anni sedea
 Vigorosa mendica; e ignota ancora
 Per le selvagge primavere il riso
 Era d'un fior, che ai pronubi favonî
 Raccomandasse i vagabondi amori,
 O il vaporar de le fragranze. Al lembo
 Di qualche piano desolato alfine
 Pullulava una palma, e fin d'allora
 Forse dai cieli meritò la sorte
 D'allegrare i deserti. Entro le valli,
 Che a tante creature erano tomba,
 Pullulava un cipresso; e quinci ei tolse
 Forse il desío di custodir gli avelli.
 L'eco ignorava ancor come piangesse
 La notturna elegia dell'usignolo;
 Al limitar di nuzial caverna
 Non era apparsa ancor la lionessa.
 Salutando le selve col ruggito
 Da imperadrice; per le fresche lande

Un segno di gemelle orme non anco
 Il galoppo tradía d'una puledra;
 E pur grande e fantastica, siccome
 Vision di profeta, era la vita
 Che si agitava in su la terra.

Ai miti

Crepuscoli dei languidi mattino
 Predestinata a veleggiar sui mari
 La progenie dei nautili tendea
 La vela vaporosa, onde fe' liete
 Quelle viventi navicelle Iddio;
 E cullata dai fiotti iva girando
 Per mezzo all'isolette di corallo
 Come flottiglia che si vede in sogno
 Muovere in traccia di novelli mondi.
 Di sotto ai muschi pallidi celato,
 Molta col verde de le immani membra.
 Striscia di lito misurando, stava
 Perfido pescatore un coccodrillo;
 E fiso con l'immoto occhio su l'acqua
 L'avo gigante degl'Iddii del Nilo
 D'un improvvido squalo iva spiando
 Gli ultimi guizzi. Perocchè Natura
 Con perenne di stragi e di battaglie
 Alternarsi preluse al nascimento
 Del suo re doloroso. E allor che un fiato
 Di paradiso fe' sbocciar quel fiore,
 Caro elitropio che si gira a Dio,
 Che per corolla à la beltade, e spande
 Per effluvio mollissimo l'amore,
 Quel fior gentil che si nomò la donna;
 Un immenso sepolcro era la faccia
 Arida de la terra, ove confusa
 Giacea d'alberi folla e d'animali,
 Che un tempo fûr, nè torneran più mai;
 Però che sul fecondo orbe regnava,
 Inesorabil vergine, la Morte,
 Mietitrice indefessa, ed indefessa
 Seminatrice di novelle vite
 In nuove forme.

Ai tremuli sedotta

Riverberi di luce, onde un vulcano
 Imporporava le sinistre baie,
 Remigando pel grigio aere veniva
 Una nube crudel di volatori.
 Valido d'Idra e flessuoso il collo,
 Siepe acuta di denti, ale di pelle,
 Onde le pronte fantasie d'Atene
 Divinarono il Drago. Allor che a volo
 Passavan, come funebri bandiere,
 Pãuroso clamor si diffondea

Sopra i paludi, e rispondean dai torbi
 Guadi con tristo sibilâr le serpi.
 E sovente quel gemito in acute
 Strida mutava di duello, e forse
 Fervean non viste aëree battaglie;
 E forse allora vorticosamente
 Scendea ferito a sbattere sul loto
 Il fantastico augello; e quella lieve
 Orma del piè, quella fugace posa
 Dell'ale stanche diventâr di marmo;
 E dopo mille e mille anni avvertite
 Fûr testimoni de la sua dimora.

Accompagnato da la bianca ancella
 Che illuminava quelle notti prime,
 Bello così di vita il giovinetto
 Mondo fendea con le prefisse fughe
 I deserti d'azzurro. Allor che un giorno
 Scontrò per via come un oceano d'oro,
 Che lo inondò serenamente, ed era
 Il viatore Spirito di Dio.
 Quale di verginella innamorata
 Palpita il core, e palpità la terra.
 Tremebonde le vaghe ale dei nemi
 Si composero in pace; e l'Infinito
 Spaziò su la queta urna de l'acque.
 E quando al ciglio d'una valle, un fiero
 Gruppo di sette colli ardere Ei vide,
 Simili ai sette candelabri accesi
 Del venturo suo tempio; allora a quella
 Misteriosa pleiade di fiamme
 Volse uno spiro luminoso e disse:
 «Tu sarai la mia Roma.» E l'armonia
 Di quelle note infino alla suprema
 Nebulosa che ai lembi è del crëato,
 Come tocco di mille organi salse;
 E tacque, e sparve. L'orbe le diurne
 Danze riprese e l'immortal viaggio;
 Un diffuso i silenzi alti rompea
 Sollecitar di piume: peregrine
 Vedeansi in cielo scintillar pupille,
 Ed era de' seguaci angeli il coro.

NOTE

- (1) Il monte Circello, roccia calcare in massima parte, onde si trae marmo ed alabastro, è collocato all'estremità occidentale delle Paludi Pontine. È l'antico Capo di Circe; e serba ancora sull'alto gli avanzi d'un tempio del Sole; e in una delle sue vaste caverne, il nome di Grotta della Maga, la quale; come osserva Bernardino di Saint-Pierre, fu la più antica botanica del mondo. Onde Ovidio nel *Remedia amoris* le volgea quel verso:
 «Quid tibi profuerunt, Circe, Parseides herbæ?»
 L'antiquario, il mineralogo, il botanico trovan tutti su quel monte argomento di studio.
- (2) Circe possente Maga, figlia del Sole e di Perseide, una delle ninfe oceanine, era una seduttrice straniera di cui Omero canta a lungo nella *Odissea*.
- (3) Ognun sa che il mito di Circe, con quel suo mutare in bestie immonde i meschini amatori, allude alle conseguenze delle brutali voluttà. Sarà forse perdonato all'autore, se osando mettere in bocca di Omero qualche verso milleottocentocinquanta e tanti anni dopo Cristo, gli fece dire quello che il pagano adulator dei vincitori non avrebbe ai suoi tempi detto di certo.
- (4) Le Paludi Pontine compongono buona parte dell'Agro Romano; lunghe circa trenta miglia da Cisterna a Terracina; larghe meglio che venticinque da Sezza a Monte Circello, Secondo *Plinio*, ivi erano ventitrè città, oltre a innumerevoli ville. Ora la mal'aria tiene spopolata quella vasta pianura, la quale in molte parti è feracissima. I soli Sabini e gli Abruzzesi, sfidandone le febbri mortali, ardiscono scendere dai loro monti per guadagnarsi un pane colà al tempo della mietitura. La miserabile condizione di que' mietitori è dipinta energicamente dalla risposta, che mentre io ero a Terracina, mi dicevan data a un viaggiatore. «Come si vive costì?» chiese questi passando. A cui l'Abruzzese: «Signore, si muore.»
- (5) Corradino di Svevia, figlio del quarto Corrado e di Elisabetta di Baviera, sceso in Italia di sedici anni a riconquistare lo splendido retaggio della Sicilia caduto in mano di Carlo d'Angiò, fu sconfitto nell'agosto del 1268 a Tagliacozzo. Sfuggendo alla strage, riparò al castello di Astura; ma Giovanni Frangipane, signor di quello, consegnò per denaro l'ospite al vincitore. Giudicato lo Svevo a Napoli e condannato, gli fu mozza la testa nel 29 ottobre 1268 nella piazza del Mercato, dove gli venne eretta una cappella mortuaria, che non è più. Il racconto poi del guanto che dicono gittasse Corradino dal palco, acciò fosse consegnato a Pietro d'Aragona, non è bene accettato dalla storia.
- (6) Terracina è l'antica *Anxur*. La sua collina offre tuttavia il vago aspetto che sorrideva a Flacco:
 «Impositum saxi late candentibus Anxur.»
- (7) Anzio, fiorenti città un tempo, ora piccolo porto. I Romani come l'ebbero vinta, ornarono il suggesto, donde parlavano gli oratori nel Fòro, coi rostri delle sue navi. «Naves Antiatum partim in Navalìa Romæ subductæ, partim incensæ, rostrisque earum suggestum in Fòro exstructum adornari placuit. Rostraque id templum appellatum.» (Liv. cap. 12, lib. 8.) — Ad Anzio nacquero Caio Caligola e Nerone imperatori. Incerta era la patria di Caio: alcuni a *Tivoli*, alcuni a *Treveri*, lo facevan nato; ma Svetonio, nella vita di lui, toglie ogni dubbio scrivendo: «Ego in actis Antii ipsum invenio editum.» Quanto poi a Nerone, lo stesso Svetonio lo assicura con queste parole: «Nero natus est Antii post novem menses quam Tiberius excessit.» Strana corrispondenza di date! Forse i pasquini della Via Sacra e della Suburra avran detto, che l'anima di *Tiberio*, rifiutata perfino dallo Stige, s'era rifugiata nelle inique viscere di Agrippina, per rinascere rinsudiciata dentro alle forme di Nerone.
- (8) La Via Appia da principio fino a Capua, poscia fino a Brindisi condotta, era costeggiata per modo da templi, da archi di trionfo, da mausolei, che la chiamavano la regina delle vie.
- (9) Ad intelligenza dei seguenti versi, in cui l'autore tentò di vestire di poesia, come potè, alcuni fatti geologici, occorrerebbe qualche largo cenno sulla geologia: ma troppo lunga cosa riuscirebbe e noiosa. E forse questi versi non ne meritano la fatica. Non gli rimane però a fare che una preghiera, quella cioè di non essere troppo frettolosamente giudicato oscuro o strano da chi non conosca un poco questa giovine scienza.

ACCANTO A ROMA

PRELUDIO

A MIA SORELLA BEATRICE

AMORE BENEDIZIONE

ALLEGREZZA SERENA

DELLA MIA VITA AGITATA.

ACCANTO A ROMA

I.

Signor, ch'è mai questo terribil giuoco
 De la fortuna? quel finir quièto
 Di Silla, e l'aspro argomentar di Bruto
 Moriente a Filippi? Un di la croce
 Si glorìò d'aver infranta e spersa
 La statua granitica dell'orba
 Deità del Destino: ond'è che il vecchio
 Nume, pare che ognor si rinnovelli
 D'arcana vita, e calpestando il giusto
 Misero, e l'are dell'amabil Dea
 Provvidenza, vi salga inesorato
 Derisore? Perchè questa perenne
 Felicità dei violenti? e questa
 Rea servitù che sol muta di nome?
 Iddio d'amor, perchè questo implacato
 Odio di schiatte? e per ghermire un santo
 Dritto, questo passar per una via
 Di congiure, di forche, e di ferocie
 Ne le battaglie? Ov'eri tu, Signore,
 Quando per fieri e lunghi anni una gente
 Flagellò la sorella? E dove sei
 Or, che non odi il secolar lamento
 D'Italia, e le plebee risa dei fulvi
 Carnefici d'intorno a la sua croce?
 Perchè ci tenti? La crudel vicenda
 D'un popolo che sorge, ascende, brilla,
 Declina e cade su la via del tempo,
 Come sfinito vecchierello, e i crudi
 Vicini lo calpestando passando,
 Ch'è dunque innanzi a Te? Forse una pula
 Che l'aura investe, innalza, ed abbandona
 Questo indefesso accumular d'etadi
 Sull'universo che dovrà perire,
 Ch'è dunque innanzi a Te? Forse il fugace
 Volo d'un'ora pel tuo Sol perpetuo
 Che non conosce alba, nè sera. Oh, il Tempo
 Irrevocabil passa per la ignota
 Eternità, qual garrulo uccelletto
 Che valica un silente interminato
 Emisperio di mar, nè sa che un giorno
 Senza indizio lasciar pure d'un'orma
 Vi cadrà stenuato. E tu frattanto.
 In questa ora sollecita di vita
 I maestosi firmamenti aprivi
 Tra i confini del nulla come tenda

In deserto, d'argentee, tremolanti
 Margarite trapunta. E se lo sguardo
 Noi leviamo, meschini! a que' profondi
 Eserciti di stelle, a quella arena
 Luminosa di mondi, e tu ne schiacci
 Atterriti di te. Pur non di meno
 Ci divora il desir dell'infinito
 Che in noi ponesti. Ond'io ne la promessa
 De' tuoi Santi m'affido; e so che vive
 Chiusa, inquieta, in un granel di polve
 A te simile una gentil fattura
 Di cui senza tramonto è la giornata,
 Ed è la poveretta anima umana.
 E le preci di lei, le sue battaglie
 Faticose ti premono sì forte,
 Che t'è men dolce udir s'ella ti chiama
 Sire de gli astri, di quel sia col nome
 Confidente di padre. Oh, se un'offesa
 Anima sventurata a Te riesce
 Più cara d'una stella, ascolta il grido
 Che mando a Te dal mio granel di polve.

II.

Ò adorato i miei padri, e questa adoro
 Terra de' padri miei. Sento una stanca
 Pietà de' suoi lunghi dolori; sento
 L'alterezza gentil d'essere figlio
 De la grande Infelice. — Arde in secreto
 In mille case a gli oppressori occulte
 Una nobile fiamma dall'amore
 Di pazienti Forti alimentata,
 Cui servon da vestali, anime schive
 Di carezze straniera. — In cima a mille
 Itale torri immota pende, illesa
 Dai geli d'oltramonte, una campana.
 Era la squilla che nei dì per fasto
 Illustri e per valor, co' suoi rintocchi
 Del popolo la voce accompagnava
 Quando avido di feste e di vendette
 Irrompeva, e la piazza era ad un tempo
 Reggia, tribuna e arena di battaglie.
 Ora a lungo obliata, almeno un giorno
 Di patria rabbia fieramente anela
 Di sonare a martello. — Un vaticinio
 Che parla di redenti esce da i mille
 Incliti avelli, ond'è gremita questa
 Terra custode d'immortali morti. —
 Si solleva dall'isole, da i monti,
 Da le cento cittadi una preghiera:

Iddio, se mai novellamente a questa
 Lagrimevole valle il viatore
 Tuo Spirito ritorna, oh ti ricordi
 Che cinta da tre mari àvvi una patria
 Che si nomina Italia; e Tu le sparte
 Sue membra ricomponi. Ivi nel mezzo
 Fra le cento cittadi è una cittade
 Da bugiardi profeti affaticata
 Che si nomina Roma; e tu la rendi
 Ai nipoti de gli avi. In fuor di noi
 Chi puote dir che ne la sua famiglia
 L'eredità di Romolo discenda?
 Quella ruina veneranda è nostra;
 Ella composta de le nostre argille:
 Se cosa alcuna di straniero è in essa,
 Sono il pianto e le ceneri dei servi
 Ch'ivi traemmo da la vinta terra.
 Scendete pure, o barbari, dall'Alpe
 A ritorvi quel pianto. — E tu, Signore,
 Fa' che non scemi d'alimento mai
 Quella nobile fiamma: affretta il giorno
 Che suoni ad ira la campana antica:
 Odi la prece: il vaticinio adempi.

III.

O voi, cui regge i passi de la vita
 Intelletto di patria, alme sbocciate
 Sotto il calor de le speranze nuove;
 Giovani arditi da la bella fronte,
 Onde spira il divino alito e il genio,
 E del poeta la gentil baldanza;
 Se più cara ai Celesti è la preghiera
 Di molte voci in armonia raccolte,
 Qui, divisi dal volgo sonnolento
 Che compra e vende, ignora il resto, e ride,
 Leviamo un inno a le reliquie eterne
 De la Stella Latina. A la feconda
 Arbore de gli sterili deserti
 Benefattrice, che le curve palme
 Ai vincitori e ai martiri dispensa,
 Chiediamo il legno da compor la cetra;
 Togliamo a plettro un doloroso chiodo
 Del crocifisso; con le lunghe chiome
 D'una fanciulla che moría d'amore
 Componiamo le corde; e se fiorire
 Lo strumento vi piace all'uso antico,
 Lo cingeremo di ginestre colte
 Sopra illustri rovine. — Oh non è questa

La cetera che valga; e troppo molli
 Son quelle corde per cantar di Roma.

IV.

A piè d'un monte che si china e perde
 Ne' lucenti renai d'una riviera
 Sta la concava costa desolata,
 Ove fu Sparta la città di ferro.
 Ivi è un avello da la pia difeso
 Carità de le Muse incontro ai nemi
 Di grandine, che scagliano le vinte
 Rupi messenie sul cantor defunto.
 Presso la fossa per arcano istinto
 Cavan lor nido, nell'aprile, i nivei
 Cigni di quella greca aura amorosi.
 Come brando fedele a cavaliere
 Posa con le vocali ossa una lira;
 E ben gli sta, però che un dì Tirteo
 Si armò di lira, fulminò col verso,
 Vinse cogl'inni. Da la viva fiamma
 Di picciol lume se ne accendon mille,
 E al fuoco di quel fiero estro d'Atene
 S'accendeano i guerrier, che ne la mischia
 Precipitavan misurando i passi
 Sul metro audace de le sue canzoni
 Trionfatrici. — A lui togliam la ferrea
 Corda de le battaglie.

V.

Invida turba
 Di cortigiani con beffarde risa
 Da una tragica reggia un dì cacciâro
 Un grande malinconico. Pei campi
 Pallido errò, limosinante, immondo,
 Egli il gentile cavaliere, e in forse
 De lo intelletto. Gli pareva nei balzi
 De la sua fantasia, dopo le spalle
 Il galoppo sentir di un palafreno
 Che perpetuo il seguisse a ricondurlo
 Ne la turpe Sant'Anna. A sè d'intorno
 Vedeo bizzarri Lèmuri che i canti,
 Sudati indarno, gli rapían di mano
 Sperdendoli pei solchi e per le fosse
 Che limitavan la deserta. via.
 E dubitò dell'anima. Gli parve
 Sogno il suo genio e l'immortal poëma;
 Sogno i Tancredi e le Clorinde, usciti

Da la sua Musa; e maledì Sorrento
Bella, e la vita, e Leonora, e il mondo;
E dubitò di Dio. Quando da lunge
Gli occorse un chiostro sul pendio d'un colle,
E anelando salì come a rifugio,
Come a la casa, ove una madre attenda.
Là vergognoso e stanco inginocchiò
Sopra la soglia e domandò per Dio
La cortesia d'un solo ultimo pane,
Un guancial da posar la moribonda
Sua testa di poëta, e la suprema
Carità di un sepolcro. Ed ivi ancora
Dormono l'ossa di Torquato in pace.
E allor che da le celle escono i lenti
Padri, come li trae de le severe
Mense il desio, su le pareti bianche
Del cenacolo passa e si disegna
Nobil conviva la figura santa
D'un'ombra laureata a ringraziarli.
E allor che scendon taciti, di notte,
A la preghiera, lungo i tenebrosi
Intercolumnii mormorar si ascolta
Non so che pianti di Gerusalemme;
Simili a quelle meste melodie
Che si propagan sopra la laguna
Se canta il gondolier con le sue rime.
O divino infelice, a te fu l'estro
Patimento; l'amore assenzio; il genio
Follia; la vita un carcere; l'alloro
Serto funebre. All'ombra de la quercia,
Ove per uso ti assidevi, io pure
M'assisi un vespro; ed ero triste; e piansi
Pensando a te. Pensando a quell'arcano
Terror d'un uom che il primo istante sente
L'intelletto smarrir: a quell'acuta
Gioia del riaverlo: a quel selvaggio
Brancolar del pensier fra le tenèbre
Rotte dal lampo traditor degli egri
Sensi: a quell'ora d'infinita angoscia,
Quando lo spirito disperato tenta
Aggrapparsi a un'idea, come nell'onde
A una trave, e si vede a poco a poco
Franar in un incognito profondo
Dove scompare Iddio, dove il delirio
Ebeta ride, o scompigliato corre,
E si rovescia e voltola facendo
I sonagli squillar de la follia.
Infelice poëta, anch'ella ormai
In questa terra dove tutto cade,
La tua quercia è caduta. Altro non resta
Che una fonte, una lapida, e l'eterno

Riso de la Campagna. — Or tu concedi
 Che, riverenti, a la tua cetra d'oro
 Togliam la corda che cantò la gloria.

VI.

Nei dì secondi a Babilonia, al ciglio
 D'un pomerio per freschi orti odoroso,
 Grigio sorgeva un cumulo di pietre.
 L'ebrea fanciulla che al vicino fonte,
 Con l'anfora sul crin nero librata,
 Traeva all'alba per attinger acqua,
 Dal diritto sentier si disviava
 Per la paura di passarvi accanto.
 Poi ch'ivi sotto, al par d'un assassino,
 Si giacea con la infranta arpa sepolto
 Un lapidato. O Geremia, quel Dio
 Che ti conobbe assai pria che tu fossi
 Ne le materne viscere concetto,
 Disse a te pure un dì: «Dal violento
 Settentrione piomberà ruina
 Su le tue valli, e lutto in sui viventi.»*
 E tale or piomba, e tale ancora offende
 L'italo Engaddi, l'italo Carmelo.
 O nobile sospiro di Giudea,
 Qual core avesti allor che ne le amare
 Notti vegliate in servitù, piangevi
 Col metro dell'afflitto inno caldeo
 La vedovanza de la tua cittade?
 E forse intorno a te turbe di calvi,
 D'adolescenti laceri e di donne
 Fremeano attente in pose di dolore,
 E agli esuli una lagrima cadea
 Trepida al lume di straniere stelle?
 Con gli anèmoni sempre una ritorna
 Settimana accorata per le chiese,
 Che ancora dopo tanti anni il tuo verso
 Piange dall'Alpi ai Calabri dirupi;
 E maritato a le armonie gementi
 Di Palestrina, suona per le mille
 Cupole, e per gli altar come singhiozzo
 D'un popolo che langue in agonia,
 E muor dall'Alpi ai Calabri dirupi.
 La fatidica corda or tu ne dona
 Che pianse, è ver, ma profetò vendette
 Liete pur anco, e l'ora del ritorno
 Al Giordano natio. Così che il nostro
 Inno di Roma impaziente ardisca

* IER. C. 1, 14

Vaticinar d'un popolo che in arme
Sorge dall'Alpi ai Calabri dirupi.

VII.

Ogni altra corda che ne manca sia
D'odio, d'amore, di terror, di calma,
Di magnanima bile o di pietade,
Solitario Alighiero, a te dimando.
Lo stilo, onde vergasti il tuo volume
Che assolve e dannà uomini e tempi, a noi
Plettro sarà. Ma pria lascia che umile
Ti riverisca con la mia canzone,
Però che tu mi affascini, mi annulli
Ne la mia polve, e nondimeno io t'amo,
O terribile altezza. — Tra le furie
Che ruggian per le piazze cittadine,
E il scintillio de le fraterne spade
Per le infami convalli e per i monti
Splendida stella del mattin sorgevi
A fugare i fantasmi e la selvaggia
Nordica notte che velava il mondo.
Nè pria nè dopo s'è giammai veduta
Stella, come la tua, che fiammeggiasse.
E lungo la Penisola si sparse
Un fremito di carmi e d'armonia
A mattinar la nuova civiltade,
Qual si mattina una recente sposa.
Severo fior di lagrime irrigato
Spuntò il tuo genio da una tomba; poi
Che il casto amore d'una bella morta
E di Firenze il perfido rifiuto
Ti fecero per l'ombre ir pellegrino,
Tu scegliești, esulando in fra le plebi
Faconde, il conio de la tua parola
Sicura; e dal macigno ancora informe
Dell'idioma italico traesti,
Scultor sovrano, nudità robuste
D'immortali figure, che, varcata
L'onda infernal su la funerea barca,
Seminasti qua e là per i diversi
Orizzonti di tenebre e di luce
Dei regni spenti. E colaggiù, siccome
Ti fossi assiso all'origlier di morte,
Di tutti che perîro a' giorni tui
Ne giudicasti l'anima, i nemici
Cadaveri scagliando a le gemonie;
Di soavi Piccarde e di Cunizze
Provvedendo i tuoi cieli. Ivi dall'alto
Tu saettasti il Vaticano, e i sacri

Sardanapali de l'altar, ingordi
 De la caduca signoria del mondo,
 Inesorato giustizier. Ma intanto
 Qui, tra i viventi, irrequieto, e indarno
 Desioso del tuo bel San Giovanni
 Limosinavi con offesa fronte
 Pane ai castelli, pace ai monasteri.
 Nè quando a' dì supremi, in su la spiaggia
 Adriaca, o pei sentier de la selvosa
 Pineta malinconica, mutavi
 I passi stanchi di chi muore in breve,
 Oh non credevi mai che il poco avello
 Là di Ravenna avria valso un intero
 Cimiterio di Re. Qual alto seggio
 T'abbia assegnato Dio ne le sue glorie,
 Alighiero, non so. So che la tua
 Italia ti locò nel più sublime.
 So ch'ella sempre t'obbiò nei giorni
 De la viltà: ma ai dì de la speranza
 Legge il tuo libro; e ormai più non t'obblia.

VIII.

Non blandimento, ma flagello ai vacui
 Itali sogni e all'ozio, eccovi l'arpa
 Che vi composi con le illustri e sante
 Reliquie del passato. Or qua venite,
 Giovine e mesta pleiade di vati
 Che il lungo buio de la nostra notte
 Di speme consolate e d'armonie:
 Qual tra voi di fiacchezza à immune il petto,
 E più d'estri sfavilla, e più confida
 Nel valor del suo canto, apra le piume
 A l'altissimo volo. E quando oscure
 Requian le cose, e al raggio de la luna
 La tremula del mare onda s'ingiglia,
 Tu dal drappello glorioso eletto
 Sul sommo balzo, onde è custode un nume,
 Del vocale ti assidi arduo Soratte,
 Nè ti sgomenti colassù 'l profondo
 Servil silenzio che da l'Appennino
 Al doppio mar gli indifferenti campi
 Occupa e le città fatue, gremite
 Di tali vivi che ti paion morti:
 Ma al scintillar de le serene stelle
 Con la fede nel cor spargi a le quattro
 Plaghe dei venti l'elegia di Roma,
 Sdegnosa Niobe da perpetui dardi
 Ferita sì, ma non uccisa mai.
 Voce smarrita in un deserto allora

Forse quel canto ti parrà; ma pensa
 Che in faccia a Dio non va perduto il zillo
 D'un insetto calpesto in mezzo all'erba
 Nè il boccheggiar dell'uccellin che spira
 Sotto le strette di crudel fanciullo;
 E credi a me, v'è un dì ne l'avvenire
 Che i tuoi lamenti troveranno un'eco.
 E forse il bambinel che la tua strofa
 Adesso inconsapevole balbetta,
 Quando che sia, ne l'ora de le patrie
 Pugne cresciuto a battagliero audace.
 Ne l'avventarsi sui nimici il verso
 Ripeterà del libero poeta.

IX.

Ma dimmi innanzi quanta luce in mente
 Ti splenda: e quanta carità ti scaldi
 Il cor; però che prima Musa è il core.
 Di', senti tu continüa, profonda
 Una pietade d'ogni altrui sventura
 Con subito desio di consolarla?
 Pietà de l'egra tapinella assisa
 Sul canto de la via che leva il croceo
 Occhio a chi passa, e le febbrili palme;
 Pietà d'un servo popolo che indarno
 Ringhia di sotto il piè che lo calpesta;
 Pietà di tutto cui quaggiù castiga
 La inevitabil legge del dolore;
 Pietà persino de le inerti cose
 Che forse (e chi lo sa?) soffrono anch'esse?
 Dimmi, in qualche animoso impeto santo
 Ài tu sentito balenarti in petto
 Per fin la brama di cadere un giorno
 Martire de l'idea che ti governa?
 Ài tu patito in solitario affanno
 A la perfidia d'un amico, o de la
 Donna che amavi? — Ài pianto in sul ferètro
 Di creature che ti fùr dilette?
 Di', renitente invano a la soave
 Violenza del bello de la forma,
 Ardi tu sempre di gentile amore?
 Adori tu le meraviglie eterne
 De la natura, e senti la segreta
 Voce di Dio che parla da le cose?
 Dimmi, poeta, se talor t'avviene
 Di notar, nel pensoso ozio fecondo
 Dei solinghi passeggi, o le deposte
 Sopra la sabbia ricamate valve
 D'una conchiglia, o di lontan le immense

Fosche e lucenti linee del mare:
 Il laro che precipite si tuffa
 Ne l'onde, o il turbin che da l'onde sale;
 Se talora seduto a la campagna
 Vedi ne l'aria animaletti in danza
 Sul tuo capo ondeggiar; vedi per terra
 Un vorticoso brulichio di vite
 In sociali uffici affaccendate
 Pei labirinti de le lor dimore;
 Se guardi al cielo, e pensi a gli infiniti
 Soli ristretti in un argenteo punto
 Di nebulosa; se ti guardi dentro
 E nel mondo de l'anima contempli
 Ombre di colpe, lampi di virtude,
 E un tumulto d'amor, d'odii, di sogni,
 Di desir, di speranze e di memorie
 Agitato vagar; se le stupende
 Grandezze ammiri, e gli stupendi nulla
 De l'universo: di', non senti i sacri
 Turbamenti de l'arte, e il provocato
 Estro non t'arde; e dentro non ti parla
 Di Dio, di patria, di virtù, di gloria,
 Di mille cose, onde il mortal si eterna?

X.

Ahi sventura! I possenti avi peccâro
 D'oltracotanza, ed è per noi fatale
 Scontarne con servili anni le colpe.
 Una letal vacuità di canti
 Paghi a ridir le molli primavere,
 I ruscelletti queruli, l'argenteo
 Luccicar dei sereni astri su l'acque
 Spirò per l'aure torpide. Ricinta
 Di papaveri il crin, venne la Musa
 Verginella per l'orgie, e per le scale
 Patrizie, e per le reggie affaticata:
 Ivi guastava la sua vesta, il puro
 Idioma natio, d'oltramontane
 Bende e d'orpelli; in fin che tralignata
 A lo stranier, che ne dispregia, i voli
 De la libera mente assoggettava;
 E come fosse figlia a nebulosi
 Scaldi, cresciuta a stille d'idromele,
 Cantò treggende, e per le fosche lande
 Illuminate dai folletti, i salti
 De le lubriche streghe, e l'unghia fessa
 Del satanico capro, e le macabre
 Danze. Cantò le tacite badie,
 E gl'infingardi fraticelli; e l'urne

Covi di spettri: e su veroni acuti
Furtivi amor di eterne castellane
Che obbiano in adúlteri sospiri
La lontananza del fedel crociato:
E angoscie finse, e simulò letizie
Con quell'accento che non vien dal core.
Ahi! Ghibellin che non lasciasti erede!

I FUOCHI DELL'APPENNINO

Nella notte del 5 Dicembre 1846

ANNIVERSARIO DELLA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI

DA GENOVA

CANTO

A

DONNA PAOLINA SAN GERVASIO

E

MADDALENA SAN GERVASIO FIORETTI

A voi, madre e figliuola, che vivete del respiro l'una dell'altra, inseparabili sempre, come conchiglia e perla; amiche elette che meco visitaste, son pochi mesi, i toscani Appennini, gli umbri, e i piceni, offro questi versi a memoria di viaggio. Vi ricordate, mie care, que' tanti voti ch'erano appesi qua e là nel Santuario di Loreto? Or bene, accettate questo canto, come un voto che l'affezione appende alle vostre domestiche pareti. Anche l'amicizia ha le sue divozioni.

ALEARDO ALEARDI.

I FUOCHI DELL'APPENNINO

I.

Via quelle bende di servil gramaglia
 Che per pietà de la defunta patria
 Da secoli portiam! Via quella plebe
 Di nausèata gioventù! Venite,
 Vispi fanciulli, amabili imprudenti,
 A cui già ridon su la testa bionda
 Il primo albor che rompe all'oriente
 Nitido, e i rai dell'avvenir che spunta.
 Qui festivi accorrete in man recando
 Rame d'allor, rame di cedri tolte
 Ai giardini dei Doria. In questa notte
 Si festeggiò per le montagne un grido
 Di Libertà, che dai Liguri offesi,
 Un giorno a noi per cento anni remoto,
 La sublime imprudenza, e lo scagliato
 Ciottolo provocâr d'un giovinetto.
 Inghirlandati de la nobil fronda,
 Stringendo in pugno ciottoli votivi,
 Qui venite, speranze itale; io canto.
 Non l'aura bruna, che s'imperla e stilla
 Vivificando il calice dei fiori
 Ne le arsurre del dì mortificati;
 Nè il quïeto splendor d'alabastrina
 Luna che batte là su le muraglie
 De le case montane, e su la snella
 Gora spumante del mulin che geme,
 M'eccitan l'estro e i sùbiti ardimenti;
 Però che solo per cantar non canto:
 Non tra le siepi il piccioletto lume
 De la lucciola errante, o il mesto verso
 Che il cuculo dai folti aceri manda,
 Simile a voce umana che si lagni;
 O le legioni tacite degli astri
 Che ne passan sul capo, ànno il mio canto:
 Un Dio virile le sdegnose invita
 Malinconie del liberal pöeta.
 Indomato desir di Libertade
 Sento rïarder ne le vene. Oh fosse
 Pari a quegli astri splendido il mio verso
 Ed immortal! chè allor da le vilmente
 Aperte chiuse de la rezia rupe
 Al flagellato da procelle ionie
 Capo dell'Armi, come folgor sacra
 Trapasserebbe illuminando, il carne!

II.

Ma perchè là dove si leva il sole
 Spunta a fior d'onda una funerea croce?
 Forse è il voto che pose un battelliere
 Per ricordanza d'affogato amico.
 No; su quel lido, ove impaluda e requia
 La famiglia dei rivoli dell'Alpe,
 Fu la più bella marinara; e quelle
 Son le lagune, ove moria Venezia.

Rode l'aliga e il nicchio, e l'acre fiotto
 Le basi inferme e le sconnesse pietre
 De'suoi palagi, che gl'illustri nomi
 In barbari mutaro: e quando il vento
 D'Affrica mugge, sui canali immondi
 Cascan dall'alto i fregi, e le pensose
 Teste e le braccia a' suoi dogi di marmo.
 La sua gloria sparì, come una barca
 Di pescadori, cui la lunga fame
 Dei figli spinse a ritentar le irose
 Onde del verno, e non tornò più mai.
 Un'orfana e una vedova sedute
 Sopra la rena, puntan le pupille
 Tra le nebbie del mar; e a quando a quando
 Asciugano una lagrima coi cenci
 Del lor grembiule.

E il suo Leone è morto.

Pur v'è chi dice ch'egli viva ancora,
 Che fu visto vagar muto, di notte
 Tra gli scogli istriani, e per le coste
 Cavernose dei Dalmati fedeli
 Fino all'ultimo giorno. Esce, e sul lido
 Posa l'antico, e con la lenta lingua
 Lambe le piaghe che dan sempre sangue;
 Ma se l'armonioso inno o il tamburo
 Sente sonar dei Vandali, si leva,
 E flagellando con la coda i lombi,
 Torna al covil che alcun occhio non vide.
 E aspetta. E Italia sa cosa egli aspetta.

III.

Perché dal sen di quell'elisio golfo
 Spunta là vèr ponente un'altra croce
 A contristar quel tiepido teatro
 Di palagi, d'aranci e d'oliveti?
 Forse è l'indizio ch'ivi cadde un giorno
 Sotto il perfido stil dell'assassino
 Un viatore. Il mulattier che scende

Dal petroso cammin de la collina,
 Giunto davanti a quella croce, il canto
 Sospende, scopre il capo, e prega, e in via
 Poscia rimette al suon d'una bestemmia
 L'unghia ferrata de la sua giumenta.
 No; t'inganni: laggiù dentro a un fiorito
 Sepolcro di cinerea lavagna,
 I trafficanti di famiglie umane
 Ancor viva calar l'ardimentosa
 Mercadantessa, che da Giano à nome,
 E deserta finiva, ella che avea
 Dato l'aure vitali, e le fidenti
 Audacie, e l'ansia di venture, e il primo
 Amoreggiar coi remi all'indovino
 Dell'atlantico mar che trovò un mondo
 Da Dio nascosto. Pel suo porto un tempo
 Di merce carchi, di valor, di senno
 Andavano e reddiano i suoi navigli,
 Come le spole in man del tessitore.
 Ma in un momento di mercato iniquo
 Fu recisa la sua libera vita,
 Come fil che recide il tessitore.

IV.

Fra i toshi monti, dove la villana
 Parla a quel modo che Alighier scrivea,
 Vedo laggiù su la fatal collina
 Di Prunetta spuntar un'altra croce.
 Accanto ad essa nei color listato
 De la fiamma, dell'oro, e de la notte
 Sorge immobile ai venti un alemanno
 Stendardo imperïal, che stilla sangue
 Da le lacere falde. Ivi spirava
 Ne la convalle un dì l'indipendenza
 Italica; nel loco, ove recinto
 Da romani cadaveri, con morte
 Da eroe compia la parricida vita
 Catilina. E quel sangue uscì dal core
 Di Ferruccio. Però che quando curvo
 Sopra il morente, l'assassin di Spagna
 Il più vigliacco dei pugnali infisse
 Nel magnanimo petto, il Fiorentino
 S'avvoltolò nell'aquile di seta
 Del vessillo stranier, per affacciarsi
 Con quella rea sindone a Dio, chiedendo
 Una vendetta che non giunge ancora.
 O Iberia, Iberia! allor che il lioncello
 Ausonio un giorno metterà le giubbe,
 Prega il tuo cupo Dio, ch'ei non ricordi

Le codarde tue colpe. Ove la piovà
 Batta sul tetto dell' alpina chiesa
 Di Cavinana, colano le gronde
 A macerar le sante ossa ferite
 Dell' Ettore toscano. E forse in quella
 Scurità de la fossa a lui parranno
 Stille di sangue torpido che cada
 Dal rotto seno de la patria ingrata.
 E quando inoltro e prego in quell' ostello
 Di numi che si chiama Santa Croce,
 Meno io penso talora ai gloriosi
 Raccolti là, di quel che a te non pensi,
 Grande obliato che ne sei lontano.

V.

E nuove croci e simboli di morte
 Veggo per tutto, dove più s'imborga
 La gemina pianura ove Appennino
 Più s'incastella ne le grigie alture.
 Strappate via quelle tristezze. Iddio
 Certo non volle scindere quest' alma
 Penisola in amari cimiteri
 Di patrie. Dai celesti ognor protette
 Fûr le concordi, valorose, e pie
 Cittadinanze. Ormai le avite colpe
 Troppo scontammo. Per selvaggio e lungo
 Deserto, è vero, abbiàm peregrinato,
 Esuli in patria, incatenati, irrisi;
 Ma se non v'era altro sentier che questo
 Triste di spine e di servile affanno
 A mondarne dai vecchi astii, e dal sangue
 Sparso in pugne fraterne, e a farci uniti,
 Siccome fascio di littoria scure,
 Benedetto l' affanno! — E il di che in capo
 Provocata discenda a lo straniero,
 Benedetta la scure! Esulta, o patria;
 In queste di servaggio ultime prove;
 Dopo i riposi sui novali solchi
 Germoglierà più rapida la sacra
 Pianta di Libertade; ove dei forti
 La congiurata carità la guardi
 Dai turbini dell' Alpi; ove il codardo
 Non l' avveleni col femmineo pianto.
 E voi fate esultanza, Isole illustri,
 Smeraldi eterni in campo di zaffiro,
 Fate esultanza entro quel mar che un giorno
 Era lago di Roma.

VI.

Al passeggero
 Che a Teramo s'avvia ne la festiva
 Notte di San Giovanni, occorre un nuovo
 Spettacol di lumiere. Da le cime
 De le montagne insino a le pendici
 Róse da due profonde urne di fiumi,
 Per quanto abbraccia di curve campagne
 Quell'abruzzese austero anfiteatro,
 Ogni chiesa, ogni villa, ogni abituro
 Accende innanzi de la porta il suo
 Falò votivo: e le figure umane
 Che passano, come ombre, su la faccia
 De le candide case e de le fiamme,
 Paion drappelli d'anime beate
 Che intreccin balli al suon de le infinite
 Campane in festa ed al tonar dell'armi
 Di qua, di là, dall'eco ripercossi.
 Non altrimenti in questa nobil notte,
 Dagli umbri ulivi ai siculi castagni,
 Dai toschi pini ai calabresi lecci,
 Lungo la schiera de le brune corna
 Dell'Appennino si levaron fiamme
 A Vesta Independent, itala Dea.
 Accorgimento di stranier geloso
 Non valse a penetrar chi le accendesse
 Su quell'ultime rupi; e forse fûro
 Provvedimento di quel Dio gagliardo
 Che a le tribù de la promessa terra
 I fuggitivi passi illuminava
 Con colonna di foco. Ed eran cento
 Quelle bandiere mistiche di fiamma
 Perchè son cento le città speranti.
 Sollecitate da la brezza alpina
 Salian le punte al firmamento, offerta
 Grata ai Celesti; e di là su una stella
 Con vivo lume di cortesi assensi
 Corrisponde, però che allora allora
 Dall'orizzonte emersa era la stella
 D'Italia rinascente.

VII.

Oh inver stupenda
 Festività notturna! Ancor che acuto
 Fosse il rigor del moribondo autunno,
 Pur una falda candida di neve
 Non fiocò su que' balzi a far insulto
 Ai fochi sacri. Fu però chi scorse

Altissima passar pei tersi cieli
 Una procella, e ne reggeva il volo,
 Di negro e di color giallo dipinta,
 Inferocita un'aquila scettrata,
 La cui simile non fu vista viva.
 Rivolte vèr gli squallidi Trïoni
 Valicarono l'Alpi; ivi le nubi
 Sciolser dal grembo gli adunati geli
 Che ruinando crepitâr sull'alte
 Querce d'Arminio, e sui poveri tetti
 Acuminati d'una fulva stirpe.
 Rupper la calma de la notte strane
 Novità di clamori. I pii che stanno
 In perpetua vigilia al Santuario
 De le speranze italiche, agitarsi
 Su la pianura di Roncalia udiro
 Un'assemblea d'astuti laureati
 Che di fede e schiavitù, di dritti
 Favellava, e d'antiche signorie
 D'una gente sull'altra, e di ribelli:
 Tal che del Po si diffondea sull'onde
 Una viltà di striduli cavilli;
 Poi sull'Olonza un cigolio di aratri
 Che squarciavan le vie, dove era stata
 Una città per seminarvi il sale.
 Allor pei campi di Legnan s'intese,
 Come a risposta, un gran tumulto, ed era
 Un percoter di ferree aste, di spade
 Repubblicane su le maglie e i cranii
 Tedeschi; un giuramento dell'audace
 Legïon de la Morte; una severa
 Melodia trïonfal: mentre lontana
 Sonava l'unghia d'un cavallo in fuga
 Che vèr Costanza su la vuota sella
 L'onta recava del superbo Svevo.
 E quando all'alba gli astri impallidiro,
 Parve si udisse da normanne chiese
 Salir con la marina ôra distinto
 Uno squillo di Vespri siciliani
 L'Avemmaria dell'itale vendette.

VIII.

Ave Maria, se a te son cari i folti
 Vigneti, e gli orti, e la divota china
 Là dove al mesto dell'adriaco mare
 Sorride il colle de la tua Loreto,
 O mistico geranio de le notti,
 Questa notte t'offriamo e questi fuochi.
 Regina dei dolenti, Ave Maria;

Se tu celeste viaggiatrice un clivo
Dell'Appennin sceglievi, ove posasse
La povertà de la materna casa,
Siccome l'orto de la tua famiglia
Questa patria proteggi. Ave Maria,
Il pescadore in disperata angoscia
Tra la furia d'ingorde onde ti chiami
Stella del mare. L'esule che passa,
E ad ogni vecchiarella de la via
Pensa a la madre e lagrima, ti chiami
Rifugio de la prole esule d'Eva
Noi Te con l'inno di viril preghiera
Arca di Federanza invocheremo.

LETTERE A MARIA

LETTERE A MARIA

I.

L'INVITO

O mia povera Amica, e tu nascevi
 Tra i felici del mondo! Or va', ti fida
 Ne le impromesse d'una culla d'oro!
 O mia povera Amica, allor chi mai
 Detto l'avria, che dopo lunghe e acute
 Amarezze di giorni immeritati,
 Fiumi e dirupi valicando e valli,
 Qui voleresti a confidente nido
 Colomba malinconica? L'olivo
 Sia teco eternamente, o mia colomba.
 Chi l'avria detto mai, che l'uno all'altro
 Così incogniti pria, poi tanto cari,
 D'una robinia americana al piede,
 Stranieri all'ombra d'arbore straniero
 Qui ci uniremmo per versar del pianto?
 Le son fila d'Iddio. Ecco venimmo
 Simili a due romei, per sciorre il santo
 Voto d'insieme consolarci; e invero
 Qualche cosa di blando ebbe quell'ora
 Che lagrimai su la tua testa bionda!
 Taci, o Maria; non mi ridir le tue
 Faticose venture; io le so tutte,
 Tutte, anche quelle che non m'ài narrate;
 Però che quando molto ama, è talora
 Di quel che passa a' suoi diletti in core
 Profetessa fedel l'anima mia.

Oh! quel dir: sono sola, e a me le feste
 Fûr de la madre incognite, nè mai
 Un giovinetto mi chiamò sorella;
 E crebbi, e piansi, e a pianger mi nascosi
 Perch'ero cinta da persone ignote:
 E non possiedo altro che qualche sacro
 Tumulo qua e là disseminato
 Per i campi d'Italia; e un sentimento
 Sempre patisco di paura, a starmi
 Come perduta sovra l'ampia terra....
 Oh! quel dir: son così, povera donna,
 Sola soletta.... è pur un gran dolore!

Oh sì, piangi, o Maria, chè questo fumo
 Di progenie superba altro di suo

Che il dolore non à. Nell'agitarsi
 De le pro celle l'oceàn feconda
 La perla a le conchiglie; e ne lo scuro
 De le secrete sue battaglie il core
 La perla de le lagrime matura.
 E queste tue, Maria, le troverai,
 Credilo a me, da un serafin riposte
 Ne la corona che t'aspetta in cielo.

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita
 Solitudine vivo; ed era, un tempo,
 Come allegria d'allodole pel cielo,
 Giocondo il volo de le mie giornate.
 Una fronda d'ulivo benedetto
 Pendea custode a' miei placidi sonni,
 Chè ne la festa de le palme allora
 Io pregava! Una vispa rondinella,
 Lasciate le sue case in Oriente,
 Santificava l'ospital mia trave;
 E co' suoi rondinini io m'addormía.
 Quando pei lembi de le sceme imposte
 Il primo albor del ciel s'intromettea,
 Sentiva un bacio intiepidirmi il viso;
 Era mio padre che venia per uso
 Con quella sua carezza a ridestarmi
 Soavemente, si che amore e luce
 Fûr le primizie de le mie mattine.
 Non piangere, o Maria! Cantando allora
 Scendea nell'Orto rorido di stille,
 L'alba negli occhi, e l'avvenir davanti;
 Ed aspirava da per tutto Iddio.
 Poscia un fiore coglieva, il più soave
 Abitator de le modeste aiuole,
 E sul guanciaie de la madre mia
 Lo posava, però che quella santa
 Dopo i suoi figli e il padre dei suoi figli
 Amava molto i poverelli e i fiori:
 E il bacio avuto depona sul fronte
 Purissimo di lei. Quegli eran giorni!
 E la vita mi parve una catena
 Di carezze, di fior, d'inni, di raggi,
 Di cui le anella si perdeano in cielo....
 Oh! basta, basta! Piangi ora, Maria;
 Chè que' due benedetti io li ò perduti,
 E non è mia neppur, là, in riva al fiume
 La casa ove son morti.

Ahi! dopo tanta
 Serenitade irrupero qui dentro
 Le cento febbri dei vent'anni. Il baldo
 Desio d'un nome, i rotti studi, il folle

Vaneggiare in canzoni confidate,
 Siccome foglie di sibilla, al vento,
 E ai delatori. Incominciâr le audaci
 Idee, le notti vagabonde e i forti
 Proponimenti ne le calde cene;
 Ma più che spuma sul bicchier fugaci:
 E al quietar dei tumulti uno scorato
 Precipitar da le sognate altezze,
 E ne la intiepidita anima il duro
 D'una patria perduta accorgimento:
 Incominciâr le ardenti ansie nei sogni
 Letificati da una bella rea;
 E per un breve piè, per una ciocca
 Nera su i gigli d'una spalla nuda,
 Quel prodigar del cor le nove e sante
 Esuberanze; e l'agile vicenda
 De le fedì tradite, e il pentimento.
 Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,
 Ne l'andamento de le liete stelle,
 Nel rossor dei tramonti meditati,
 Ne l'eterna d'un fiume onda che passa.,
 Ne la eterna che sorge alba dal colle,
 Sviato il core non trovò più Dio.

Ma una pia ricordanza, un delicato
 Rimpianto un dì mi trasse ad un romito
 Cimitero di villa. Ivi due croci,
 Smosse dal tempo, ti parean chinate
 Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio
 Con la salita de le verdi spire
 Unite le stringea, quasi che avesse
 Discernimento. Ivi trovai la calma
 D'uno che prega: e risentii presente,
 Tra mezzo i solchi della morte, Iddio....
 Grazie, grazie, miei padri!!

Odi, o Maria:

Noi siam qui soli, poveri, sdegnosi
 De le fatue cittadi, e a le serene
 Gioie anelanti, che non dona in terra
 Che la casa materna e la diletta
 Famiglia d'ogni giorno. Or bene: in questa
 Via che ne avanza dell'esilio amaro,
 Se mel concedi, io ti verrò secondo.
 Ti faserò di bende il faticato
 Piede, perchè non sanguini: coi molli
 Muschi raccolti su l'ombrose ripe
 Farò sponda a la tua splendida testa
 D'Italiana: a süaderti il sonno
 Ti canterò la mia canzon più bella.
 Quando il sol brucerà per la campagna,

Ricoverremo all'odorosa tenda
 Di mite acacia; chè potrebbe il raggio
 Tingerti in bruno: ove dall'erte rupi
 Traditore ne incolga il tempo nero,
 Di fresco alloro ti farò ghirlanda;
 Così reina o poetessa andrai
 Rispettata dai fulmini le chiome:
 Sovra un desco di rose o di viole
 Ti frangerò il mio pane; e quando lassa
 Sotto l'arsure mi dirai: "Fratello,
 Ardo di sete" io cercherò le lande
 In traccia d'acque vive: e se la terra
 Non le consente, ti corrò pei solchi
 L'onda del ciel nel calice dei fiori.
 Che Dio prepara all'augellin che migra.
 Sarà giorno di festa il dì che ridi;
 E se tu piangi, contemplando afflitto
 Su le tue guance vereconde il pianto,
 Mi scosterò tacendo, e in rispettosa
 Lontananza sul campo inginocchiato
 Pregherò Dio, che il tuo fardel d'affanni
 A le mie spalle imponga. Oh tu non anco
 Sai quanta invidia delicata io porti
 Alla gentil virtù del Cireneo!

Ma perchè il casto e azzurro occhio reclinì
 E vai celando con la man di neve
 L'esitanza che in porpora ti pinge?
 Ti comprendo, o Maria. Per farti lieta,
 Rea non sarai; però che sempre è mesta
 Quella letizia che di colpa odora.
 Profondo abisso dagli umani aperto
 Ne divide, lo so. Miseri e stolti!
 Questa progenie d'esuli che fugge
 Verso il sepolcro, quasi scarso in terra
 Fosse il dolore, à meditato molto
 E in sapienti veglie à impallidito,
 Per comporsi altri affanni. E ai capricciosi
 Moti del suo pensier, spesso discordi
 Dal pensiero di Dio, diede il superbo
 Nome di legge, e fe' languire in tetra
 Prigion coi piè dal ferro illividiti
 Chi la frangea. Si dolsero i Celesti,
 Antiveggendo le catene e il danno
 Che il morta! si tesseva imprevidente.
 Ma intanto i figli a questa del passato
 Non consentita tirannía ribelli
 Coi codici degli avi ereditàro
 La scala dei patiboli e l'infamia.

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome

Placido di sorella; e mi parrai
Fiore di cielo; simile alla rosa
De la mistica val di Casimira,
All'amoroso rosignol contesa.
E pèra il dì, che volta all'oriente,
Quando nasce il più vago astro dei cieli,
Tu non gli possa dir: "Stella Dīana,
Al par di te purissima mi levo."
Fidati a me. Vedi laggiù sul terso
Orizzonte del mar quelle due verdi
Isolette vicine? Elle divise
Per grande abisso, fin dall'ore prime
Del creato son là. Sempre alle stesse
Avventure consorti, il sol le scalda,
L'onda le bacia, le flagella il vento,
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra
Sorridon liete, e l'una all'altra invia
Un saluto di balsami e di canti....
Si guardan sempre, e non si toccan mai.
Vedi lassù nel ciel romitamente
La luna andar, come una mesta? Ed ella,
Da che volò la prima ala del tempo,
Con la terra amoreggia. Un'infinita
Lontananza di freddo aere le parte;
Pur fra i silenzi del viaggio arcano
Si seguon sempre e si verran compagne
Il Signor lo sa quando. E ne le notti
Si scambiano un saluto: alternamente
Con favella di luce; ed ogni giorno
S'intendono coi palpiti del mare....
Si guardan sempre, e non si toccan mai.
Così noi due soletti pellegrini
In vicinanza coraggiosa e monda
Malinconicamente esuleremo.

II

L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

Uns filosofes si parloit
 A s'ame, et si l'amonestoit:
 La moie ame, n'oblie pas
 Dont tu venis, et où iras.
Custoiment d'un père à son fils.
 FABLIAUX.

Dunque m'assenti di venirti a fianco
 Nell'esilio, o Maria? Oh, senza fine
 Sii benedetta. Ecco partiam, siccome
 Svelte a la riva da Aquilon notturno
 Due navicelle fragili. Ma dimmi,
 Ài conoscenza delle ree marine?
 Dimmi, sai tu la rada, ove la punta
 Volger si debba de le meste prue?
 E credi che pel buio aere raminghi
 Sempre dato ne fia veder la stella
 Benefica del polo, a cui si volge,
 Come ad avviso che gli manda il cielo,
 L'incerto timoniere?

O mia sorella,
 Non paventar di salvamento: sei
 Buona; m'ascolta.

Abisso inesplorato
 Senza termine è il core. Ivi raccolte
 Del lione le febbri; ivi celate
 Le viltà de la iena; è uno scompiglio;
 È il più superbo dei vulcani, quando
 Lo sommovon gli affetti. E pur nel fondo,
 O irrevocata, o maledetta, o cara,
 Abita guardiana una virtude;
 E cui l'intende, arcanamente parla
 Una santa parola; ed Eva prima
 La chiamò Coscienza, ed è flagello
 Muto agl'iniqui, e allegra le gagliarde
 Malinconie del giusto. Ella ne fia
 Stella del polo.

Fra quell'onda ignota
 Che varcheremo del futuro, siede
 Squallida una riviera. All'appressarsi
 Sente da lunge il navigante acuto
 Un olir di cipressi, e vede in alto
 Girar qualche digiun sciame di corvi;
 E via pel verde un albeggiar di marmi,
 Strani fior per un campo! Illanguidita

Lascia i remi la mano, e da sè stessa
 Si ripiega la vela. Ivi è fatale
 Che approdin tutti d'ogni terra; ed ivi
 Tutti dormono in pace. E noi, Maria,
 Arriveremo, e soli in appartata
 Arca, e abbracciati poserem nel sonno,
 Rimettendo la stanca anima a Dio,
 Poi che il termine è Dio.

Nata all'opaco

Seno d'un masso che le ruba i soli,
 Le rame allunga sottilmente e piega
 La tremula alberella. Urto di brezza,
 Che assidua spiri, non la spinge a quelle
 Curve insolite a lei; ma si la tira
 Un istinto di sole, un indefesso
 Desiderio di luce.

In alto passa

Una riga di gru, volta ai diletti
 Nidi lasciati ne le calde terre:
 Per tutto il remigato aere colonna
 Miliaria non è che loro apprenda
 Per quali monti, per qual mar s'arrivi
 A le dolci dimore. Uno più assai
 Sapiente di lor, pose in quell'ali
 De la, patria l'istinto.

E tal, Maria,

Come a la patria de la luce, attrae
 Un istinto le meste anime al cielo.

Ma tu sorridi come chi sentisse
 Pietà superba de le mie credenze;
 Dubiti forse, o bella nazzarena,
 Dell'avvenire del sepolcro? Porgi
 Qui la tua mano candida; una bruna
 Zinganella che il grande occhio di foco
 In remota schiudea valle boema,
 Sui rosei solchi de le aperte palme
 M'apprese. a studiar l'intime fedi
 Onde un'anima è paga o irrequieta....
 Ohimè, povera amica, io ti compiango,
 Chè all'avvenir del tumolo non credi!

È ver; come apparía sovra una porta
 Trista di Tebe un tempo in su la sera
 Cupa una sfinge, e provocava a sfida
 Ogni indovino con dimande arcane.
 Ogni notte, ogni dì si manifesta
 Cupa sfinge la morte; e per le piazze
 E per le vie de la città galoppa

Misteriosa, e i campanili ascende,
 Ed ulula per l'alto aere col tocco
 D'una campana; e d'eco in eco il suono
 Risponde in cielo: e l'indovino ancora
 Edippo non trovò.

Ma pur qui dentro,
 Più fedel d'ogni Edippo, è un sentimento
 Che mi profeta con gentil fermezza
 Nuovi destini, luminosi, eterni.
 Con tetre pompe e paurosi riti
 Perché funesti, sacerdote, l'ora
 Che mi risveglio in Dio? — Forse non basta
 Scorger il pianto dei diletta in vita
 Stillar tacitamente su le coltri,
 E il crudele pensier di non vederli
 Su la terra mai più? — So che in quell'ora
 Cadranno i ceppi de la fragil creta,
 E dall'aspro guancial dell'agonia
 Qualche cosa ch'è in me spiccherà il volo
 Oltre la luna, oltre le stelle, e indarno
 Mi seguiran di mille aquile i vanni.
 Pallida vita! e tu saresti il grande
 Avvenimento degli umani e il solo?
 Il passato è una larva, a cui l'oblio
 Va scancellando i languidi profili;
 Il presente non altro è che il veloce
 Avvenire che arriva. Ecco la vita
 Dell'uom superba. D'una gioia il volo,
 Il cader d'una lagrima; una lotta
 Indefessa; uno sterile rimpianto
 Dei giorni che passâr; forse una colpa
 Travestita in rimorso, e una speranza
 Che sfugge e irride, come fatua fiamma
 A lo smarrito in tenebrosa landa.
 E il dolor, come re, siede nel mezzo
 Dell'inoospita landa; e da là lunge
 Fra il turbinio de la commossa polve
 Sfolgoran gli assi e le cavalle insane
 De la fortuna. E domina i tumulti
 Ora un grido di morte, ora un plebeo
 Scoppio di risa: e l'ansiose turbe
 Sotto i fuggenti corridor, tra i solchi
 Maculati di sangue, urta la Dea.
 Povero e forte, in eminenza assiso,
 Lagrima il giusto condannato a giorni
 Inoperosi, e accanto a lui guardando
 A quella grama commedia d'un'ora,
 Sveglia da la dolente arpa il poeta
 Un inno che nel vano aere si perde,
 E ne la valle giù passan le turbe
 Salutandoli folli.

Oh! ne la vita

Qualche delitto incognito ne pesa;
Qualche cosa si espia!

Chi a noi d'intorno

Segnò questo fatal cerchio di colpe
E di sventura? e su la vergin prole
Fe' che per rami di Cain scendesse
L'eredità di sangue inconsumata?
Chi sovra i balzi permettea le rôcche
Violente, onde emerse il pauroso
Dritto dell'oppressor? Perchè nel mezzo
D'un silenzio che medita sull'onte,
Quel prepararsi a le supreme sfide
Dei popoli ringhiosi? Onde cotanto
Fascino all'oro, e quell'esser delitto
La povertade? E nei fastosi prandi
L'esultanza dei tristi e quel segreto
Patimento di pure anime, sempre
Inesperte del mondo? E chi mi trasse
A questo ballo mascherato, dove,
Se mai per generoso impeto io strappo
Il vel bugiardo, e levo alta la fronte,
E sillogizzo un franco ver che tutti
Anno nel core, mi deridon tutti?
E su gli ungari campi e su i moravi
Sorge un castel con una tetra muda
Ove starò per orbi anni scontando
La santità del temerario vero?
E sopra mi verranno l'unghie e la rabbia
D'aquila immonda a lacerare i lombi
All'oscuro Prometeo?...

Oh! tal l'idea

De' celesti non era; e pria che nati
Fossero i padri de' miei padri, alcuno
À peccato per noi.

Forse, Maria,

Quella tremola stilla che discorre
Giù pel tuo seno come cosa viva,
È più che pianto. È un mistico lavacro;
E, senza che tu 'l sappia, ella ti monda
Pei cieli patrii. Poi che tutti, o cara,
Di lassuso venimmo: uno lo disse
Che mai non erra: e quanto d'alto e puro
E di nobile à il core, è forse un'eco
Lontana; un'indistinta ricordanza
Che ne lasciava quel divin paese.

Onde questa mi piovve insaziata
Ansia d'un bello che non trovo in terra?
Ne le forme dell'Itale fanciulle;

Ne l'austera armonia de i cesellati
 Carmi de gli avi; ne le dolci note
 Che l'usignolo di Catania attinse
 Dal suo cor che moria; ne le colonne
 Del Partenone; nei celesti volti
 Che Raffaello in vision rapito
 Vede la notte, e il giorno ritraea;
 Nel mar, nei monti, nei deserti, e invano
 Ne le stelle lo cerco. Oh certamente
 È più in su che le stelle!

Allor che m'arde

Turgido il core, e in ogni fibra un vivo
 Fremito sento di desio che anela
 A una colpa imminente, onde mi viene
 Questo poter recondito che insorge
 Meco a battaglia, e nel misterio estinguo
 I bollori del sangue, e mi süade
 Una virtù che dal gioir rifugge?
 Onde avvien mai, che ai termini sdegnoso
 Assegnati al mortal, come se avessi
 Il sentimento di chi fu bandito,
 Rompo il confine col pensiero, e volo
 D'un avvenir sui campi interminati?
 E molto più del minacciato Inferno
 M'è terribile il nulla? E qui si giura
 Noi moribondi eternità d'amore,
 E d'odio eternità noi moribondi?

Se non fosse così, perchè talora
 Fin nelle braccia de la donna mia
 Quel subitane fastidir la vita?
 Dimmi, Maria, perchè nell'abbondante
 Primavera degli anni, allor che ignota
 Senti agitarti una virtude quasi
 Creatrice di mondi, all'improvviso
 Stanca una voglia di morir ti vince?
 E nel vol de le danze, e fra i doppiieri
 Moltiplicati a lustro de le mense,
 Muta la noia al fianco tuo s'asside,
 Non atteso conviva, a dolorarti?
 Perchè raccolto del giullare il teschio
 Gittato via dai lepidi becchini,
 Quel curioso dimandar d'Amleto
 La celia antica al dissepolto amico?
 Onde sì forte maestà deriva
 Dai quattro palmi d'un'aurèola nuda,
 Ove posa un estinto? E chi primiero
 Di benevoli Mani à popolato
 Le chiese consuete; e via pei campi
 Al tenue filo de le nuove lune
 Sognò crucciosi Lèmuri? Chi mai

Nutrì nel core ai non ingrati figli
 La reverente carità ch'espia
 Dei sepolti le mende? E su le tombe
 Così gentil malinconia profuse,
 Che, miste ai sicomori, ogni cittade
 In Oriente se ne fa cintura;
 Quasi gli estinti con perenne e pia
 Zona d'amor, di verde e di profumo
 Abbracciassero i vivi?

O mia sorella,
 Sali quel colle, e giù per la valletta
 Mira là quell'erbosò ultimo lembo
 Chiuso da bianco muricciolo dove
 Una selvetta pullula di croci:
 Quello è il nobile campo, ove àno i padri
 De la villa riposo. Essi, Maria,
 Poco àn goduto, àno patito molto
 Per i figli e le mandrie, e per le gemme
 Dal vigneto promesse. Essi nel tempo
 Del mietitore benedisser Dio
 De le biche raccolte, e se dai tetti
 Lagrimava la neve, essi cantando
 Reddían col fascio di roveti a spalle
 All'allegria del focolar loquace.
 Poscia nei giorni di riposo, al tempio
 In famiglia traean vestiti a festa
 A cantare al Signor le lor preghiere.
 E alcun vi fu che ne la ingenua vita
 Uniforme non seppe altro del mondo
 Che quel campo, quel monte, e quella chiesa.
 Ora taciti là posano, come
 Se non fossero nati.

Ed ivi forse
 Dorme un occulto Pindaro senz'arpa:
 Un Ildebrando, cui mancò la stola
 Venerabile e i tempi: un novo forse
 Napoléon, che non sortía la spada,
 Ma l'animo sortiva ai favolosi
 Combattimenti, e a quella anco maggiore
 Lotta che nei crudeli anni del bando,
 Solo, in cospetto de la terra, e nudo
 Combattè nell'infame isola e vinse.
 Essi, quasi incompiute opre passâro,
 Simile a donna sterile, ed arcani
 Fino a sè stessi; e non vorrai, Maria,
 Che trovino lassuso il compimento?

Oh! sì, l'avranno. E tu lo rivelavi,
 Divo d'Atene moribondo: e allora
 Già non falliva il famigliar tuo genio,
 Che due volte immortal ti predicea.

Calava il sole un vespero d'autunno
 Remotissimo a noi: le inseminate
 Cime all'Imeto si tingean di rosa;
 Con le ghirlande del ritorno in poppa
 Un naviglio le azzurre onde spartia
 Salutando il Pirèò; giocondi gruppi
 Di verginelle ripetean sul lido
 Inni de la immortale poveretta
 Che a Leucade saltò; quando un acuto
 Grido s'intese correre le vie:
 "Socrate è morto."

E forse, Attica bella,
 Quella cicuta fu 'l maggior peccato
 Che ne la immonda servitù scontasti!
 E forse dopo un lungo ordin di turpi
 Secoli di dolor, senza saperlo,
 Col nobil sangue il martire Bozzari
 Di quel tradito ti lavò la macchia!

Socrate è morto! Ma a la stirpe d'Eva
 La più superba eredità lasciava
 In questo ver: che l'anima non muore.

O sapiënte che svelasti a noi
 Un perpetuo avvenir, forse bramato
 Con la virtù del sentimento avresti
 Più che Dio non creò? Che questa dolce
 Securitá di riveder mia madre
 Fosse un'amara irrisiõn del cielo?...
 Oh no, no, madre mia! veracemente
 Ci rivedremo, e ancor m'arriderai
 Col tuo languido e nero occhio d'amore;
 Ti narrerò di quella nostra e cara
 Verginella che fu mia dolce cura
 E come intatto e chiuso orto guardai.
 Tu che facevi col saper del ciglio
 Mansüete le nostre ire fanciulle,
 Novamente accõrrai questo sdegnoso
 Che partorivi con fatica tanta,
 O troppo presto o troppo tardi, in mezzo
 A le viltadi d'una fiacca stirpe.
 Te che il fango di qui nella sicura
 Semplicità dell'anima sfioravi,
 Vedrò, raccolta la persona bella,
 Fra 'l nimbo dei beati, e tuttavia
 Volonterosa del filiale amplesso.

Oh si, ti rivedrò! Già su le piume
 Dell'estro infaticabile precorro
 Al mesto fine de le mie giornate,

E mi par di morir. Già sul mio petto,
 Esercitato da sì lunghe croci,
 L'ultima croce sta. Niuno di tanti
 Che su la terra amò, niuno l'estinte
 Vela pupille al povero poeta.
 Sento una gente, che non vidi mai,
 Gemere un vecchio salmo; e in faccia al verde
 Margo del suburbano Adige mio
 Calarmi ne la fossa: odo fra i sassi
 Il badile sonar del taciturno
 Seppellitore, che mi versa in capo
 L'ultima gleba, e mi rimango in una
 Solitudine buia abbandonato.

Quand'ecco un Forte splendido che arriva
 E mi contende al Re do le tenèbre,
 E lotta, e vince, e da la oscena. tomba
 Mi vuol redento. Un aleggiar di brezza
 Paradisiaca mi blandisce il volto
 Con frescure olezzanti: e pei sereni,
 Traversati da spiriti e da stelle,
 Ascender veggo sull'opposto lembo
 L'alba che ne impromise il Nazzareno.
 Attonito mi levo, e da le chiome
 Scuoto la morte: e sovra il gelid'orlo
 Del sepolcro chinata un'apparenza
 D'immortal gioventù mi si presenta,
 E non sente di terra il suo saluto...
 Oh! la ravviso. Ella è mia madre. Ed ecco
 Mi raccoglie nel suo manto odoroso
 Dei profumi del cielo; e come augello
 Di paradiso che a la prole insegna
 Il remigar de le inesperte piume,
 La mi trae per le vie dei firmamenti.
 Ne la fidanza del materno seno
 Lieve lieve mi sento all'indefesso
 Rapidissimo volo; e via trapasso
 Saettando pei limpidi zaffiri.
 Omai s'io miro a la superba e frale
 Vanità de la terra, altro non odo
 Che il confuso fiottar dell'oceano
 Ne le sponde custodi; altro non vedo
 Che uno di monti, di deserti e d'acque
 Vertiginoso rotëar sui poli.
 Ed Ella intanto la fedel parente
 Saziando con semplici parole
 Quel desio di saper che m'innamora,
 Il creato mi svela, e la diversa
 Indole de le stelle, e ad uno ad uno
 Mi spiega i cieli come cosa sua;
 Qual visitando le fragranti aiuole

Del tepido verziere, una cortese
Giardiniera ti narra i tulipani
E le camelie che le edùca il sole.

E senza posa il terso etere solco
Con la dolce compagna. E già comprendo
Perchè tanta di luce onda si versi
Su le altissime corna a le montagne
Nel bel mondo di Venere. Più lunge
Paghe contemplo d'una danza istessa
Pei domestici azzurri ire concordi
La tenue Vesta con le sue sorelle;
Figlie di madre fulminata un tempo,
Solo cognito a Dio. Veggo nell'ampio
Giove al confine de le curve lande
Il giorno tramontar velocemente,
E quattro lune illuminar le fredde
Rapidissime notti, e quattro lune
Specchiarsi a l'onda de le sue marine.
Per andamenti di più vasto giro
Privilegiato di maggior seguaci
Vedo Saturno dall'anello avvolto
Viaggiar malinconico. Discerno
Simile a scòlta sul confine estremo
Dell'imperio del sole, irto di geli,
Muto di lume il solitario Urano:
E via pel taciturno etere in fuga
Ire e redir Comete, inipazienti
Visitatrici d'altri ignoti soli
Pari a Sibille, che, disciolto il crine,
Profetino terrori.

“O Madre mia,
Più non ravviso la natal mia terra!
Dimmi ove gira, chè tuttor per due
Sepulture m'è cara, e per il fido
Amor d'alcuna creatura viva?”

E a far pago il desio devía le penne
L'angelica mia guida, e da la veste
Semina fiocchi di cadenti stelle.
Volto di novo vèr le vie del sole,
Col diafano dito Ella mi accenna
Lontan lontano un punto bruno.

“Madre,
Vedo una cosa piccioletta in fondo
Movere là nel vano: è forse quello
L'orbe superbo de le nostre patrie
Dai mar, dai monti, dai deserti immensi?”

“Sì; quel granel di polvere che vola
 Là giù, è la Terra. E pari a le funèbri
 Che fra poco vedrai larve di mondi
 Qua e là disperse, anch’ella quando fia
 Piena la cifra de’ suoi dì fatale,
 Così travolta andrà per lo infinito.
 Svanirà l’acqua che la bagna; l’aura
 Che la circonda; nè scintilla alcuna
 Più nel suo grembo celerà di foco.
 Vedovata di piante d’ogni forma
 Vivente, fredda, cavernosa, muta
 Passerà in cielo come passa in mare
 Naufraga nave, dove tutto è morto.”

Qui la materna sapiente voce
 Seguendo adir, l’antica de le cose
 Notte mi narra, e la profonda requie
 De la materia informe, e il primo guizzo
 De la feconda luce; e de la vita
 Le origini, e il cessato Eden col fallo
 De la fragile madre; e la vicenda
 Di servitù, d’affanni e di vittorie
 Predestinata a le venture stirpi,
 Con rapita canzon mi vaticina.
 Nè piango io, no, chè lagrimar pupilla
 Immortale non può; ma sento un’acre
 Reminiscenza del versato pianto.

Poi riaperto il vol esco dai mondi
 Ove domina il Sole: e lui che immoto
 Credeva, trascinar miro in arcana
 Fuga il corteggio de le serve sfere
 Verso la via dell’Ercole celeste.
 E nuovo etere passo; e là saluto
 Le due famiglie de la gelid’Orsa
 E quel provido e fisso occhio d’amore
 Che il porto accenna a le raminghe vele.
 Valico i regni, dove il trino splende
 Sodalizio dei re: m’accosto al Sirio
 Che i Sabei d’Oriente affascinava
 Pastor contemplativi, inclito lume,
 Il fior più bello dell’april dei cieli.
 Odo piover dall’alto una dolcezza
 Di profuse armonie, che manda, tocca
 Dal suo custode Cherubin, la Lira.
 Sotto lo sguardo del Signore io vedo
 Entro a fecondi albóri nebulosi
 Comporsi giovinetti astri e lanciarsi,
 Come gazzelle, a le prefisse curve.
 E tratto tratto sulla via mi scontra
 Un raggio rapidissimo che cala

Da una stella per tanto etra divisa,
 Che pria mille fien vòlta anni a la terra,
 Che scenda al tocco di mortal pupilla.
 E sempre ch'io m'innalzi entro i silenzi
 Di quegli azzurri spazi interminati,
 Mi sorride novello un tremolío
 D'isolette di luce; e qual si pinge
 Come il giacinto e la vïola, quale
 Vestite le tinte de la cener mesta,
 Od incolora le seguaci sfere
 D'un incarnato languido di rosa:
 Poi che non cresce solamente il giglio
 Sui costellati campi del Signore,
 E tutto splende, e tutto danza in quella
 Festa dei cieli, e tutto fugge a volo;
 E Dio solo conosce a quale arcano
 Porto tenda il creato, e quando fia
 Ch'ivi riposi dal fatal vïaggio.

Oh! potessi io, poscia che avrò veduto
 Si addentro l'universo, un'ora sola
 Rinascere a la terra itala, e sciôrre
 Rivelator di meraviglie un carne
 Nobile, forte, non caduco, e novo!...

O Maria, dove sono? e chi per tanta
 A spaziar serenità di cieli
 Rapiva il nato dall'argilla? E pure
 Sogno questo non è; non è baldanza
 Di fantastico volo. Iddio, connessi
 In un mistico nodo anima e polve,
 Come cavallo e cavalier, li avvia
 A le venture d'una corsa istessa.
 E perenne è la lotta, e le cadute
 Vituperose, e splendidi i trionfi.
 Con la valida voce ora i galoppi
 Domina il sire: con obliqui slanci
 Ora il cavallo il cavalier trascina.
 Passan, così congiunti, profumate
 Curve di colli e selve paurose,
 Squallidi stagni e fruttuosi piani
 Fino a quel dì, che estenuato, esangue
 Cade il corsier; e del nitrito estremo
 Fa il portico sonar d'un cimitero.
 Libero allora il cavalier si leva
 Affacciandosi a Dio che le cadute
 E le vittorie numera....

Maria,
 Tu dèi saper, che ne le serve etadi,
 Mazzeppa avvinto a corridor selvaggio
 Dagli oppressori, sanguinando passa

Il genio, e a la dimora ultima anela.

LE CITTÀ ITALIANE
MARINARE E COMMERCianti.
CANZONE

LE CITTÀ ITALIANE

MARINARE E COMMERCianti

I.

«Italia, Italia,» urlarono con cento
 Lingue diverse e ignote
 Da le guerriere oscurità profonde
 De le runiche selve, e da le tetre
 Dell'Asia boreal steppe remote,
 Un giorno di spavento
 Genti camuse da le chiome bionde:
 E all'ombra di faticiche betulle
 Dai dólmini (1)* cruenti
 Ispirate lanciâr verbi di foco
 Druïdiche fanciulle
 A rovesciar sul designato loco
 Quelle plebi di cupidi credenti;
 Perocchè su la terra itala Dio
 Rendere allor dovea
 Una grande giustizia ed aspettata (2)
 D'una potente Rea
 Giunta al soverchio de le sue peccata
 Arrotâr le bipenni, e sui cavalli
 Selvatici balzarono que' torvi
 Carnefici; e varcâr montagne e valli
 Dritti vêr l'Alpe, col funereo istinto
 D'un nuvolo di corvi
 Ch'abbia fiutato un triduano estinto
 Ed ella si sede la moritura
 Imperadrice, d'orgie insaziata
 E imprevidente; e l'ultima libava
 Stilla del suo falerno
 In una coppa d'attica fattura
 Che le porgea con fina aria di scherno
 Bellissima una schiava.
 Ma le fûr sopra quei feroci, e il petto
 Le piagarono e il fianco,
 Infîn che venne manco,
 E giacque. La Penisola fatale
 Si converse in un lungo ordin di tombe
 Da gli stranier vegliate; e fu divisa
 La veste dell'uccisa.
 Ma i rapitor contesero su l'urne
 Con rabbie diuturne
 Düellando, e la truce
 Lancia cognata si vibrar nel core:

* Vedi le Note in fine del Canto

E a la corusca luce
 De le cittadi in fiamme, elli di rossa
 Stroscia rigaron la romana fossa;
 Così che più fecondi
 Per le stragi dei nomadi assassini
 Riser di mèssi i piani eridanini:
 E più di pria giocondi
 V'imporporaste al sangue dei nemici,
 Tumidi grappi de le mie pendici.

II.

Ma sull'itala tomba il benedetto
 Patibolo sorgeva
 Del Nazzareno a mallevar che un giorno
 I sepolti laggiù risorgeranno;
 E così fu. Rianimato ergeva
 Dal lungo e infame letto
 La patria il capo: e si guatò dintorno.
 Non più scettro; non più schiavi; spariti,
 E spariti per sempre.
 Uno spiro novel di libertade
 Aleggiava pei liti,
 Per l'erte piazze e per le torte strade
 Fortificando le virili tempere.
 Da per tutto di scuri e di martelli
 Una ressa operosa
 Mista d'allegro favellio risuona,
 Senza tregua nè posa,
 De le sue coste per l'immensa zona:
 È un percoter d'accètte entro i pineti
 Al favor degl'inerti anni cresciuti;
 Un nuotar di fanciulli irrequieti,
 Sfidando i gorgi; un tessere di vele;
 Un fervere d'irsuti
 Pòsi a temprarsi l'àncora fedele.
 E in quell'april di civiltà foriero,
 Sopra l'azzurro de le tre marine
 Guizzar si vider, come avesser penne:
 Navigli a cento a cento,
 Superbi di domestiche bandiere
 Che ondoleggiavan nobilmente al vento
 Su le libere antenne.
 Partían gli audaci, e ripetean le rive
 De' naviganti il canto
 E de le donne il pianto.
 Cotal l'itala vergine apparía
 Ringiovanita per la terza volta: (3)
 Patrizia impareggiabile cadea,
 E si levò plebea:

Discesa imperadrice entro la bara,
 Risorse marinara,
 Che splendida di maglie
 Corse l'oceano, come in pria la terra,
 A commerci, a battaglie;
 E se lo scettro avito avea perduto,
 Fe' del remo uno scettro, e fu temuto.
 Dall'aquila latina
 Sorse un Lion con l'ale, e il suo ruggito
 L'Oriente contenne impaurito: (4)
 Cadde Marte in ruina,
 E da la rada ove Colombo nacque,
 Volò san Giorgio a cavalcar su l'acque.

III.

Veleggiando venia verso Aquilea (5)
 Un di l'Evangelista
 Cui s'accompagna il re de le foreste,
 Quando il nocchiero improvvido dall'ôra
 Sospinto, in grembo d'una pigra e trista
 Laguna si perdea
 Tra un labirinto d'isolette meste.
 All'appressarsi del naviglio sacro,
 Unico abitatore,
 Volando emerse di colimbi un nembo
 Dal turbato lavacro.
 Il Pio guardò quell'isole dal lembo
 De la sua poppa lungamente. In core
 Gli sfolgorò del vaticinio il lampo;
 E profetò, che un giorno
 Tra quella d'acque squallida valle,
 In trionfal ritorno
 All'avello condotto esser dovea.
 E come ei tacque, su le canne apparve
 Lo spettro d'una chiesa bizantina,
 Che tremolò per l'etere, e disparve;
 E d'eco in eco per lo tacito arco
 Dell'adriaca marina
 Grido immenso volò: «Viva san Marco!»
 Sì, laggiù poserai, ma sotto l'ale
 D'un padiglion di cupole dorate;
 Laggiù, o celeste, poserai, ma cinto
 Da selva di lucenti
 Colonne, e sul tuo portico regale
 Scintilleranno egregi e impazienti
 I destrier di Corinto.
 Al nome tuo, venturo inno di guerra,
 Da gli antri funerali
 I lividi corsali (6)

Esuleranno: e dai pugnati campi
 Prigioniere verran di Palestina
 A riflettersi mille arabe lune
 Dentro le tue lagune;
 E su le torri dell'infido Greco
 Un vecchio ardente e cieco (7)
 Guiderà la vittoria,
 A piantar fra i nemici il tuo vessillo
 Logoro da la gloria.
 Verranno i re da regïon lontane
 Le tue belle a sposar repubblicane; (8)
 E su quella palude
 D'alighe immonda sorgeran portenti
 Di templi, di trofei, di monumenti:
 Da quelle isole nude,
 Come dal sen di magiche conchiglie,
 Perle usciranno d'inclite famiglie.

IV.

E sul primo spuntar dell'alba austera
 Di queste età novelle,
 Dai meandri partia de' suoi canali,
 Sopra dromóni di natio cipresso, (9)
 E su la tolda de le fuste snelle
 Venezia mattiniera,
 Quando ancora dormian le sue rivali.
 E vêr le plaghe de la bella aurora,
 Mercadantessa audace,
 De' suoi nobili figli ella volgea
 La venturosa prora
 Di tesori indovina. E qual riedea
 Seco recando dall'Indo ferace
 I profumati balsami che manda
 L'olibano che piange,
 O il cortice del cinnamo riciso
 Ne' laureti del Gange;
 Qual le stoffe traea nel paradiso
 De la valle di Casimira inteste,
 O i persici tappeti, e l'auree lane
 D'Angora, salvi da le ree tempeste
 De lo Ellesponto, ove sovente il flutto
 Per cupidigie insane
 Fu triste di cadaveri e di lutto.
 Esule da Golconda, dove langue
 D'amor la baiadera, il diamante
 Fea Rialto brillar del suo splendore;
 E il nitido rubino,
 Quasi impietrata gocciola di sangue,
 Rutilando ridea sul crin corvino

De le venete nuore....
 Ma all'età dei magnanimi perigli
 Successero i riposi
 Degeneri, i fastosi
 Palagi, l'ozio, i carnovali e il sonno. –
 Volta anch'ella a Oriente, in quell'istesso
 Mattin scendea dai pallidi d'ulivi
 Amalfitani clivi
 Una gagliarda gioventude: l'arme
 In su la spalla; il carne
 In su le labbra; l'onda
 Di fronte immensa; e la baldanza in core.
 E intanto la profonda
 Mente scrivea dei padri una prudente
 Legge che resse la marina gente; (10)
 E porgeva ai nocchieri,
 Per governar dei loro alberi il volo,
 L'ago fedele nell'amor del polo; (11)
 Perchè nei tempi neri,
 Quando notturna infuria la procella,
 Scusasse il raggio dell'occulta stella.

V.

E tu scendevi, amazzone dell'Arno,
 Pisa tremenda e bella,
 Tu pur scendevi a le marine giostre
 Balzando in cima a le spumanti prue,
 Come a selvaggi corridori in sella:
 E valoroso indarno
 Fu 'l Saraceno, a cui le olenti chiostre
 Palermitane fulminavi e i chioschi
 De le Alambre azzurrine. (12)
 L'oro e le merci di remote arene
 S'accumular ne' toschi
 Stipi: e al tuo nome l'isole tirrene
 Serviano, come ninfe ocëanine; (13)
 E teco le fraterne acque fendea
 Genova, l'iraconda
 Ne le cacce del mar säettatrice.
 Lionessa dell'onda,
 Lasciò il teatro de la sua pendice,
 E le terrazze candide, e i giardini
 Pensili, e i cedri del natio Bisagno,
 E tra una selva d'ondeggianti pini
 Volò a ruggir con la rabbia inumana
 Del subito guadagno,
 Fatta al sultano bizantin sultana: (14)
 E poi che d'oro e di fortuna sazi
 Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva

Il mondo americano.... (15) Ahi! scellerate
 Nipoti di Caïno!
 Voi che esultaste nei fraterni strazi,
 Dall'abisso dell'italo destino
 Vi maledice il vate.
 Oh Meloria! Meloria! (16) — Allor che in prima
 Quel tuo passando vidi
 Cimitero d'Atridi,
 Sopra il navil che mi traëva, io piansi
 Una lagrima amara. Era di notte:
 Un vel coprìa di languide tenèbre
 L'isolotto funèbre:
 Quando m'apparve sovra il bruno mare
 Un galleggiar di bare;
 E quinci un uscir d'ombre
 A pugnare implacabili, e le spiagge
 Di cadaveri ingombre,
 E il flutto che frangevasi a le arene
 Mandava un suono come di catene....
 Ma venner, Pisa, i giorni
 D'espiazione; ed or le capre l'erba
 Brucano ne la tua piazza superba;
 E fin quando t'adorni
 Tutta di lumi in festa geniale, (17)
 Rassomigli a una pompa funerale.

VI.

Mentre nell'ombra l'ispide contrade
 Del fèudal straniero
 Giaceano avvolte, e pochi vïolenti
 Spartiansi i campi d'un immenso e scarno
 Vulgo con la ragion del masnadiero,
 Col dritto de le spade,
 Col terror dei patiboli, fiorenti
 Erano di famose arti le folte
 Città repubblicane,
 Come sciame d'industri api ne gli orti
 Dell'Ausonia raccolte.
 Ivano ai giuochi de le gaie corti
 O ai festivi tornei le castellane,
 Cinte di trina veneta le spalle
 Eburnee: ivano ai balli,
 E rifulgean de lo stranier le sale
 Di veneti cristalli.
 E felice il guerrier, quando mortale
 Più la mischia ruggìa, se di gagliarda
 Corazza proteggea gli omeri e il petto
 Temprata su la incudine lombarda;
 Chè lui serbava de la sposa al caro

Bacio e al materno tetto
 La fedele virtù di quell'acciaro.
 Patrizie sete e preziosi panni,
 Tinti ne' rai dell'iride, tesori
 Fruttâro e glorïosi ozi ed orgoglio
 A la città del Fiore;
 Che vide un re degli ultimi Britanni (18)
 Oro chiedendo al toscò mercatore
 Tender la man dal soglio.
 E uno strepito lieto, un lieto fumo
 Di fervide fucine,
 Da valli e da colline
 Salïano al cielo liberale: e parve
 Fin ne' placidi chiostri, accompagnata
 Da l'uniforme suon de la gualchiera
 Più santa la preghiera;
 E se invitava a tessere la lana,
 Più santa la campana. – (19)
 Ma facil di codardi
 Propositi alimento è l'opulenza,
 Cui più di molli bardi
 Caro è il vezzo e il vagir che non sul campo
 L'aspra armonia de le battaglie e il lampo.
 Il cittadin fiaccato
 La salvezza fidò dei venerandi
 Lari al valor di comperati brandi:
 E dal venal soldato
 Uscîr le ignavie e 'l tradimento e i roghi
 Perfidi e il Fato artefice di gioghi. (20)

VII.

Vittima illustre di perpetui falli
 Così da quella estrema
 Cima scendea la peccatrice e grande
 Madre degli avi miei novellamente
 In basso loco. E il vago diadema
 Di perle e di coralli
 Franto cadea. Le nobili ghirlande,
 Raccolte in dono il dì che venne sposa
 A le nozze del mare,
 Sperdea, misera Ofelia, a fiore a fiore
 Su la via dolorosa:
 E come ilota fu respinta fuore
 Dal gran convito de le genti avaro.
 Una schiera di vili anni coperti
 Di luttuoso velo,
 Cinti di foglie fracide d'alloro,
 Sotto l'ausonio cielo
 Passaron lenti a guisa di mortoro,

Ognun recando qualche spenta gloria
In silenzio all'avello; e poi che niuna
Più ne restava, sin la lor memoria
Sommersero nell'onda dell'oblio.
E di tanta fortuna
Solo rimaser la speranza e Dio!....
E l'Arcadia trillava. Ahi sciagurati
Fastasimi di vati! E quella, in tanto
Strazio comun, la dolce ora vi parve
Da vaneggiar nei folli
Boschi per Clori e Fillide? — Dei fati
Schernò crudel fu il vostro canto, o stolti
Fabbri di vacue larve!
E intanto quel gentil popol che corse
Marinaro e guerriero
Sul gemino emispero,
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,
Quasi mantel di povero, sdrucita;
E al remo suda inconscio pescadore,
E ignoto vive, e muore
Ignoto, e posa nell'umil sagrato
A la sua chiesa allato,
Dove appendeva all'are
Qualche votiva tavola a Maria....
Ave, Stella del mare!
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto;
Per i lumi modesti
Ch'ora ei t'accende ai dì de la procella;
Per Raffael che ti pingea sì bella;
Tu sì gentil coi mesti,
Fa' che la gloria ancor spunti, o Divina,
Sui tre orizzonti de la mia marina.

NOTE.

- (1) Monumenti druidici formati di poche e grandi pietre.
- (2) La dissoluzione dell'imperio di Roma.
- (3) Italia etrusca, romana, italiana.
- (4) Leone, insegna di Venezia; San Giorgio, insegna di Genova.
- (5) Tradizione rirortata dal Sabellico. — Istor. Ven. Dec. 1, Lib. 2.
- (6) Uscocchi, Dalmati, Liburni.
- (7) Enrico Dandolo.
- (8) La Caterina Cornaro, la Bianca Cappello.
- (9) Navi venete antiche fabbricate coi molti cipressi di cui erano ricche allora l'isolette di Venezia.
- (10) Legge o Tavola Amalfitana.
- (11) L'invenzione della Bussola di F. Gioja amalfitano.
- (12) Guerre contro i Saracini di Sicilia e di Corsica.
- (13) L'Elba, la Corsica e la Sardegna.
- (14) Quando era padrona di Pera.
- (15) Colombo.
- (16) Piccolo isolotto presso Livorno, dove ebbe luogo una delle più grandi stragi fraterne, che rovinò Pisa, la quale era stata la provocatrice.
- (17) Nella festa detta la Luminara.
- (18) Arrigo VI d'Inghilterra che ricevette e non restituì da oltre un milione di fiorini d'oro, per il che fallirono le famiglie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi. Il re però concesse ai Bardi in compenso, che ponessero nella loro Arma un Castello e tre Leoni dorati.
- (19) Ne' conventi de' Frati Umiliani e in altri, dove si esercitava l'arte della lana.
- (20) Sulla quale opinione leggi Machiavelli.

RAFFAELLO E LA FORNARINA.

IDILLIO.

«Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
E fia con l'opre eterno anco il mio amore.»

M. BUONARROTI, Sonetto XXXIX.

RAFFAELLO E LA FORNARINA.

I.

Passâr già meglio di trecento aprili,
 E cadeva un april, raccomandando
 A la feconda carità del maggio
 Le morenti vïole e la giuliva
 Infanzia de le rose. Il sol dorava
 Gli archi del Coliseo, di porporina
 Luce innondando, come è suo costume,
 La scintillante aura del ciel latino:
 E sola un'ora gli mancava al vale
 Cotidïano, ad occultar la fronte
 Dietro l'aspra di selve e di vendette
 Isola, amar dei vïolenti Corsi:
 Itala allora; itala sempre.

Accanto

Al muricciuol d'un breve orto riposto,
 Tra le spire sedea d'una vitalba
 Voluttüosa un cavalier; la testa
 Gli pendea, per natío vezzo, chinata
 Sopra la tenue spalla, quasi cedro
 Troppo grave al picciuol che lo sostiene.
 Ondoleggiando su le vesti elette
 In brune anella gli scendea la chioma
 Nitida; e l'occhio.... oh! chi ridir volesse
 La delicata pöesia, la forte
 Pöesia di quell'occhio glorïoso,
 Di tutte cose belle innamorato,
 Dovria parlar come si parla in Cielo.

Stava qual uom che desiando aspetta
 Piacer tardato. E vagabondo intanto
 Il suo pensier correa tra le bellezze
 De la natura. Ora guardava al flutto
 Del Tevere, che sotto gli fuggía
 Frangendosi nei ruderi del ponte
 Venerando di Cocle, e nelle nasse
 Dei pescadori. — Ora guardava al cielo
 Lontan lontano, ove una scura, obliqua
 Striscia di pioggia visitar pareva
 Il laghetto d'Albano, e l'azzurrine
 Fonti di Nemi, e monumenti e selve,
 Che fanno invidia ai nobili giardini
 De lo stranier. La brezza che dal monte
 Gianicolo movea, non anco resa
 Flebile e sacra dal sospiro estremo
 D'un poeta infelice, al taciturno

Giovin molceva l'olivigna fronte;
 A lui recando il murmure uniforme
 Dei rimoti mulini. Uscía d'un tempio,
 Tomba divota di donzelle vive,
 Un'armonia di cantici argentini,
 Che innanzi sera modulavan quelle
 Pãurose del mondo: e t'affliggea
 Söavemente, quasi fosse un coro
 Di martiri che il mesto inno levasse
 De' suoi dolori.

All'improvviso ei parve,
 Che la sua mente restringesse il volo,
 Pari a colomba altissima che scenda;
 E tutta nel vigor de le pupille
 Fosse l'anima accolta.

Una fanciulla

Vie più del tiglio flessüosa, e bella
 Qual essere dovea da giovinetta
 La Venere di Milo, assicurata
 Ne la fidanza di non esser vista,
 Folleggiando venía per il pometo
 Domestico con piè di danzatrice.
 Nel lieve corso ella spiccava a caso
 Il sommolo dell'erbe, e l'odorose
 Teste dei fiori: un libero favonio
 Le avea disciolto il vel trasteverino,
 Tal che simile a Galatea pei golfi
 Siculi spinta dai sospir del mare,
 Pareva anch'ella che vagasse a vela
 Sull'ondeggante e folta erba del prato:
 E le molli scopría nevi del collo
 Intemerato, e il pomo de le spalle
 Tinte di giglio. Su l'argentee spille,
 Fitte al volume de le trecce nere,
 Batteva il sol di Roma irradiando
 Quella testa fidiaca, ove era impresso
 Un sigillo di ciel, da parer cosa
 Nell'angelica cella immaginata
 Dal Fiesolano estatico. Cotanto
 D'in su la calma de la pura fronte
 Si rivelavan le innocenti idee
 Al par che de la tersa onda del Garda
 L'alge e i lapilli puoi notar nel fondo
 Tutti ricinti d'iridi dorate.
 Ella venia dicendo un suo rispetto:
 Mesto era il verso, ancorachè gioconda
 La cantatrice; e come giunse all'orlo
 Del Tevere, sedette, ivi immergendo
 Il piè sottil ne la volubil acqua,
 Simile a tremolante ala di cigno

Che festevole guazza. In quel momento
 Cantava un capinero in su la cima
 D'un olèandro; e a lei la giovinezza
 Cantava in core.

Lungamente il guardo
 Indagator de la beltade affisse
 Il cavaliere in quel novo e gentile
 Miracolo: notando la superba
 Leggiadría de le forme, e il crine e il labbro
 Tumidetto, e le molli ombre e la varia
 Ingenuità de le verginee pose,
 Ond'ei fu vinto. A rotti balzi il core
 Batteagli: il fiume, gli alberi, le mura
 Gli giravano intorno in andamento
 Vertiginoso: gli fería le orecchie
 Un indistinto tintinnire, e l'alma
 Tremolando gli ardea, quasi fiammella
 Al vento. Alfin si scosse, e involontario
 Gli sfuggì questo accento: "O Fornarina!"

Volse a tal voce rapida la testa,
 Ed arrossì la crèatura bella;
 Trasse da l'onda il piè tutto stillante,
 E l'ombre lunghe de le nere ciglia
 Velarono il pudor de le sue gote.

Quel silenzio confuso ei ruppe il primo,
 E incominciò: "Bel fior trasteverino,
 Perchè nell'ombra di romite mura
 Rimani ad olezzar così racchiuso,
 Quasi geranio inavvertito in questa
 Perpetua sera de la tua casetta?
 Degnissima di luce e dell'aperto,
 Vuoi tu meco venir nel grazioso
 Mondo a sentirti mille volte il giorno
 Dir che sei bella?"

Allor la vereconda:
 "Signor, rispose, ho trapiantato anch'io
 Talor de' fiori, e fuor de la lor terra
 Tosto appassiro; e mi dicea mia madre,
 Che sempre il fior del poveretto è in poco
 D'ora obbliato in terra di signori."
 "Apprèssati, ei riprese; io non t'inganno;
 Ardo di te. Da lunghi giorni io spio
 I tuoi passi, e t'ammiro, e non ho pace,
 E mi possiede un tedio impaziente
 D'ogni altra cosa. Oh non temer d'obblio!
 Tutto che nasce nel mio cor, contiene
 Alcu che d'immortal. Vuoi tu donarmi,
 O fanciulla, il tuo cor?"

“Ma voi, chi siete?”

Inanimita ripigliò la bella,
Osando alzar il ciglio a quella nova
Eloquenza d’amor che la tentava.

“Tra le fonti del Foglia e del Metauro,
Il peritoso giovine seguía,
È la cittade dove nato io fui,
Gemma de l’Appennino infra due monti
Sopra la china che vagheggia il mare
Adriaco: d’allori e di vigneti
Ricca e d’ulivi e più di cortesía.
Indi fanciul discesi e poveretto:
Se non che ne l’ardente alma infinito
Un mondo avea d’immagini, di forme,
D’arte e d’amore; cosicchè per tutta
Italia io seminaì le crèature
De la mia mano; e or vo pago di lieto
Censo e del grido di pittor gentile.”

“Chìunque siate, replicò la franca
Verginella, o Signor, saper v’è d’uopo
Una mia fantasia. Se la mia vita
Fidar dovessi ad un pittor, la scelta
È già fatta dal core. Avvi un cortese
Venuto in Roma ch’io giammai non vidi;
Ma ne sentii parlar qual di potente,
Cui la Madonna visita dal cielo
Sol per farsi ritrarre: egli è da Urbino
E col nome d’un angelo si chiama....”

“Io son quel desso, ei l’interruppe, io sono
Raffaello da Urbino.”

La fanciulla

Si rifece di porpora, e si tacque.

Veniano in quella vagolando a volo
Festivo e obbliquo due farfalle, e l’una
L’altra inseguiva, petali viventi
Aggirati dal zeffiro. Le vide
L’altissimo pittore, e a lei rivolto
Che si tacea: “Mira, amor mio, le disse:
La nostra vita fia come la vita
Di quelle due felici vagabonde,
Sempre in mezzo all’april. Sarà un perenne
Inseguirsi d’amore; una perenne
Visita ai fiori de la gioia; sempre
Inebriati e liberi. L’avara
Felicità, perpetua viatrice,

Scontri talora un solo istante al mondo,
 E se ritardi ad afferrarla, sfugge,
 Nè per rimpianti più torna. Quaggiuso
 Or tutto odora, tutto canta; l'aura
 Che tu respiri, ondeggia ai trilli novi
 De gli augelli sposati; è tutta piena
 Dell'errabondo polline dei fiori;
 L'acque e la terra cantano l'eterno
 Epitalamio de la vita; tutto
 Ama quaggiù: làsciati amare, o bella.”

La man timidamente egli le porse
 Dal muricciuolo; ed ella lenta lenta
 Alzò la sua: si strinsero; e gli sguardi
 Lunghe promesse si scambiâr d'amore.
 Cadeva il sole; il mormorio d'un bacio
 Parve si udisse: e quell'occulto nodo
 Stretto in un solitario angol di Roma,
 Un giorno lo saprà tutta la terra.

II.

Fornarina, vien qui. Se in questa guisa
 Dall'umiltade del mestier paterno
 Oso chiamarti, mi perdona. Il vero
 Tuo nome il mondo nol conobbe mai;
 E io pur l'ignoro, povero pöeta.
 Pensa però che infra le genti, noto
 Suona il nome gentil di Fornarina
 Più che quello di molte imperatrici.
 Fammiti accanto; io ti dirò sommesso
 Quanto a te non fidava il tuo modesto
 Grande.

Egli è un re; ma non di quei che fanno
 Tremebondi tremar. Ne lo infinito
 Paese de lo Spirito v'è un regno,
 Che si appella Pittura: un dei soggiorni
 De la Bellezza, ove continua danza
 Menan le Grazie in faccia a la Natura:
 Ivi l'audace Fantasia pompeggia
 Fra un corteggio d'idee, che nei colori
 Si tingon di perenne arcobaleno.
 Ed ivi egli à possanza incontrastata:
 Chè la corona onde gli brilla Il capo
 Gli diè spontaneo il mondo. Ivi egli impera
 Su multiforme popolo di genii
 Che fûro un tempo e in avvenir saranno:
 Colà il divino ti addurrà nei vaghi
 Dominii suoi, più che reina, musa

Ispiratrice: e tu sarai scintilla
 Pria d'esser freddo cenere nell'urna.
 Ma la sua gloria invierà su quella
 Urna ignorata il più gentil dei raggi
 A consolarla, e vi farà che spunti
 Il fiore eterno de la rinomanza.
 La terra avrà l'opere sue; l'olimpo
 Il potente suo spirito. Tu sola
 Possederai l'affettuosa, arcana
 Poesia del suo core.

Affretta, affretta,
 A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi
 Come veloci corrono le fusa
 De le Parche, o fanciulla?

Amalo, e serba
 Il santo orgoglio di non mai costargli
 Una lagrima sola. Egli talora
 A te nel grembo poserà la testa
 Placida, in familiare atto soave:
 Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco
 Apparenze di gelo, a le tue blande
 Carezze in vista indifferente e chiuso
 In silenzi ritrosi. Oh non crucciarlo!
 Lascialo far. Tu romperesti fila
 D'idee che ignori; e a te la terra un giorno
 Stretta ragione chiederla d'alcuna
 Maraviglia perduta. In quello istante
 Sappi, ch'ei t'ama, come donna mai
 Non fu amata quaggiù. Da quella fida
 Culla beata de le tue ginocchia,
 I fantastici voli esso a l'eliso
 Spicca dell'arte: e gl'impeti d'amore
 Frenati qui, si mutano in figure
 Luminose là suso. Ivi all'eterna
 Increata beltà che gli lampeggia,
 La fuggitiva tua beltà ritempra,
 Sì che tu n'esci qual giammai non fosti
 Trasfigurata, e splendida, ed al tocco
 Del suo pennello insuperato, il riso
 De le tue labbra brillerà nel volto
 De le sante del cielo.

Affretta, affretta,
 A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi
 Come veloci corrono le fusa
 De le Parche, o fanciulla?

Oh! se sdegnoso
 E agitato talor ti comparisse,

Nol rampognar; non contristar quel grande
 Morituro: egli crea. Una superba
 Diva il governa. Or non è tuo; gli è lungi
 Da la tua signoria; però che l'Arte
 À di tremende gelosie pur ella.
 Ma non temer. Verran l'ore dei casti
 Abbracciamenti, Allor che la sua mente
 Avrà quiete in una nobil forma,
 E spunterà il miracolo del bello
 Da la tavola sacra, a le tue braccia
 Tornerà radioso: e allor tu il copri
 D'una pioggia di baci, Quando stanco
 Al seno tuo riparerà dall'aspre
 Lotte del genio, ignote a te, da i lunghi
 Fluttuamenti dell'arcano mare,
 Ov'ei corse a rapire il vello d'oro
 Dell'Ideale, appagalo d'amore;
 Fa' ch'ei vegga nell'arco de le nere
 Tue sopracciglia un'iride di pace;
 E al molle fiato del tuo labbro, i cieli
 De la sua fantasia scintilleranno
 D'astri non pria veduti.

Affretta, affretta

A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi
 Come veloci corrono le fusa
 De le Parche, o fanciulla?

Egli, Signore

Dell'avvenir, non à quaggiù che pochi
 Anni contati: e pure il moriente
 Spirerà all'opre un'immortal virtude.
 Oh! la breve tua man non à valore
 Ad arrestar la infaticabil rota
 Del tempo. Mira come la barchetta
 De la sua vita naviga sollecita
 Verso il mistico porto, ed i tre venti
 Dell'arte, de la gloria e dell'amore
 Ne gonfiano le vele. Ahimè! su quelle
 Pinta una fascia si vedrà tra poco
 Di lutto, e innanzi a lei chiuderan l'ale
 I zeffiri pietosi in suon di pianto.
 Da le torri di Roma una funesta
 Ora tra poco sonerà per l'ombre
 Notturme: e l'amor tuo, l'amor del mondo
 Giacerà freddo e giovane. Una siepe
 D'accese faci splenderà sui panni
 Funerèi del letto; e le tre Grazie
 Veglieranno il bel morto. Afflitte note
 Dal non visibil organo la Diva
 Cecilia spanderà per quelle vòlte;

E ne la pompa dell'esequie il Cristo
 Trasfigurato, suo lavoro e gloria
 Ultima, apparirà, come lo stemma
 De la più pura nobiltà che crei
 A sè stesso un mortale. Ahi! che strappata
 A forza da una gente senza core
 A quel tuo moribondo che ti cerca,
 Povera donna che lo amasti tanto,
 Non lo vedrai spirar! E lungamente
 Questo mondo crudel che non intende,
 D'onta plebea t'insulterà. Diranno,
 Che tu, il più bello dei vampiri, il sangue
 Dell'angelo suggesti; e di tue braccia
 Nodo di morte, e del tuo Ben gli fésti
 Sepoltura precoce. Oh sprezza i vili!
 Tu l'adorasti, e se per te mistero
 Fu il genio suo, non fu il suo cor. L'amasti;
 Nè mai fu detto che d'alcun dolore
 Quel divino affliggessi. Oh sconsigliata
 L'itala donna, cui fu dato in sorte
 Stringersi al petto un'amorosa testa
 Nata a gli allori, che la cinge invece
 Di domestiche spine! A lei di contro
 La Penisola sorga, e le domandi
 Terribil conto del perchè la inerte
 Stella non manda lume.

O Fornarina,
 Nessun sa il lutto che dipoi confuse
 Il tuo vivere in tristi ombre avvolto.
 Forse ogni sera a lo sparir del sole,
 Vedovella del genio, tu venivi
 Inosservata a la deserta chiesa
 De la Rotonda a spargere in secreto
 Una lagrima e un fior sul pavimento.

E tu dal cielo arridimi, se questo
 Amor che porto a le gentili, afflitte
 Da la calunnia, mi consiglia il verso
 Che nell'umil tenor siracusano
 Dopo trecento aprili oggi t'invio.

ORE CATTIVE

ORE CATTIVE

SCOPERTA.

Ieri assiso sull'orlo de lo stagno
Vedeva un ragno
Tessere la sua tela insidiosa
Sopra una rosa.

Oggi, allor quando mi giuravi amore
Stretta al mio core,
Sui labbri tuoi vedea che la bugia
Anch'ella ordia.

Ieri, tolta una goccia a quell'immondo
Stagno fecondo Che genera famiglie di viventi
Ai soli ardenti,

Vidi per entro capricciose torme
D'agili forme
Ire e venire in vorticose spire,
Guizzar, morire.

Oggi nell'ora che ti dissi: «addio,
Spasimo mio»
Cadde una stilla da' tuoi mesti rai,
E l'osservai.

V'era per entro un brulichio di snelle
Figure belle;
Dio mel perdoni! all'aria, ai movimenti
Parean serpenti.

LA BADIA.**I.**

È in Castiglia un'antica Badia
Che si appella San Pier di Cardegna;
Dove blanda sull'anime regna
La Madonna dei sette dolor:

Dove il Cid a pregare venía
Ginocchioni, coperto di maglia,
Mentre il fido corsier di battaglia
Scalpitava aspettando di fuor.

Quivi un dì, che quel Prode non c'era,
Presentaronsi i Mori a le porte:
“Presto, aprite, vogliam porre a morte
Cento frati col loro prior.”

E raccolta la tremola schiera
Sotto i chiostri l'àn tutta svenata,
E Maria da quel dì fu chiamata
La Madonna dei cento dolor.

Per molt'anni in quel giorno nefando
Cosa apparve da metter spavento;
Lungo i chiostri dell'ermo convento
Vivo sangue le pietre sudâr.

E il portento durò fino a quando
Isabella percosse Granata,
E la stirpe dei Mori odiata
Ripassò, come un esule, il mar.

II.

Quando riedeva quel dì dell'anno,
Che mi tradisti, Lisa fallace,
Sentía nel core rieder l'affanno,
Morivan gli estri, perdea la pace.

Piena di spettri l'aura notturna,
Cinto di macchie sanguigne il sole,
Sentiva un bieco desío dell'urna,
Parean saette le mie parole.

Oggi son placido, pure è quel giorno:
Il lago è limpido, la luce è lieta,
Canta un'allodola, mi guardo intorno,

Ride il creato, torno poeta.

Vedi dal colle, che il sole indora,
Una fanciulla scendere al prato?...
È dessa, o Elisa, fallace Mora,
È l'Isabella che t'è scacciato.

IL LAMPO A SECCO.

Non più sul tronco fragile
Di pioppe vuote
Il verde picchio il valido
Becco percuote;

Chè ormai di sotto al tepido
Guancial dell'ala,
Come s'imbruna il vespero,
La testa ei cala.

Niuna pe' campi eterei
Nube veleggia,
Tranquillo è il cielo e nitido,
E pur lampeggia.

Diresti, che in tripudio
Là, vèr ponente,
L'aura di razzi illumini
Festiva gente.

Lampeggia; ma benefica
Piova non scende
Sui colli che implacabile
Arsura offende.

Sembra talor che l'anima
Così t'avvampi,
Lisa, di vivi e súbiti
E arcani lampi.

Ma son fallaci, e passano,
Senza che cada
Mai d'una nobil lagrima
La pia rugiada,

Che temperi gli spasimi
D'un mesto amore,
E il lungo desiderio
D'un arso core.

Errai. Te falsa e mobile
Pensai sovente;
Mobil non sei, nè perfida;
Tu se' impotente.

LE ONDINE

D'un lago tacito
Cinto di betule
Sopra le immobili
Onde turchine
Ridde volubili
Danzano, intrecciano
Famiglie aeree
D'agili Ondine.

Volano, volano
In giro languide
Coi bracci pendoli,
Come chi dorme,
I veli nivei
Tessuti d'alito
Lasciano scorgere
Le dive forme.

Le membra àn gelide,
Le labbra pallide,
Il crin cinereo,
Non àno il core.
Sono una nuvola
Di fredde vergini,
Che mai non seppero
Che fosse amore.

Lieve uno strepito,
Come per l'aride
Foglie fa il zefiro,
Danno i lor balli;
Altere ammirano
Le proprie immagini
Pinte sui liquidi
Cupi cristalli.

Quando la candida
Luna le irradia,
Sembrano un'orbita
D'iride stanca;
Ombre di giovani,
Larve di silfidi,
Altro che l'anima
A lor non manca.

Con volo instabile
Girano in garrulo
Vortice assiduo

I tuoi pensieri,
Elisa, simili
Ai fochi fatui,
Che a notte danzano
Pei cimiteri.

I tuoi sarebbero
Baci adorabili,
Se non sentissero
Di labbra spente
Degne degli angeli
Le tue blandizie,
S'elle non fossero
Fatte di niente.

O sciolga il tenero
Cinto di Venere,
O inesorabile
Ricusi amore,
Sereni, gelido
Sempre ed immobile
In solitudine
Stagna il tuo core.

Superba e vacua
Divina statua
Non à delizie,
Non à tormenti;
L'inerzia vegeta
Ne le tue viscere,
Leggiadra sterile
Di sentimenti.

LA VALLE DELLA MORTE

NELL'ISOLA DI GIAVA. (1) *

In un'isola in fondo all'Oriente
 Da quaranta vulcani illuminata
 Fra le magiche valli, ond'è ridente,
 V'è una picciola valle avvelenata.

Cava, rotonda, senza un filo d'erba
 Da enormi pietre e da paure cinta,
 In vetta a un monte, sopra il letto serba
 Sempre un'arena in livido dipinta.

Folte allo incontro su gli esterni clivi
 Selve di cocco sorgono e d'allori:
 Brucano cervi, cantano giulivi
 Augelli strani in cima a strani fiori.

Di fuori è il monte un natural giardino:
 Da le cortecce sudano le manne:
 L'aura che spira odor di benzoïno
 Fa dondolare del bambù le canne.

Ma su in la valle, come in trista reggia
 Sempre col dardo vigile sull'arco,
 Cacciatrice infallibile passeggia
 La morte, e attende gli imprudenti al varco.

Le rondinelle che sfilando a nemi
 Riedono a le lor case in Occidente,
 Solo che radan di quel loco i lembi,
 Come ferite piombano repente.

Vi muor il daino che trapassa a volo,
 Vi muor il seme che vi reca il vento,
 D'ossa biancheggia il maladetto suolo,
 L'aura che ne vapora è un tradimento.

Ode il fragor de' sotterranei tuoni,
 E queto pasce il buffalo selvaggio;
 Vede le vampe de' fumanti coni,
 E pasce queto de le lave al raggio:

Ma se un alito sol di quella infesta
 Aura lo tocca, esterrefatto mugge,
 Agita il pondo de la torva testa,

* Vedi le Note, a pag. 220.

Vibra la coda e ruïnando fugge.

E pure, Elisa, io so d'un'altra cosa
Di questa valle ancor più desolata:
Cara di fuori, splendida, festosa;
Morta di dentro, e come avvelenata.

E tu sei quella. Io non ò mai veduto
Deserto più deserto del tuo cuore,
Come una tomba devastata muto,
Dove ogni affetto che s'appressa, muore;

Sterile camperel sparso di brevi
Scheletrini d'amori appena nati,
Sparso di spente illusion, di lievi
Ali di spemi colte negli agguati;

Ei pare un cimitero senza croci.
Se pur care vi sono le vostre vite,
Da questa valle, trepidi, veloci,
O giovinetti, fuggite, fuggite.

IL CANTORE SCHAHKOULI. (2)

Polvere e fumo avvolgon le dugento
Torri di Bagdad, la città dei Santi:
Per le moschee fischian le fiamme e il vento
Salgono gli urli de la strage e i pianti
Al firmamento.

Brilla per tutto la cornuta Luna,
Fuor che a la Porta ancor de le *Tenèbre*;
Poi che. tentando l'ultima fortuna,
Ivi un audace con ardor funèbre
Le schiere aduna.

Ma la vittoria è omai dell'Ottomano.
Da la sua tenda che di gemme luce:
«Schiavi, recate di quel reo Persiano
Qui la testa esecrata,» urla con truce
Volto il Sultano.

E quel giovine audace era un Cantore
Celebrato in sul Tigri. «Io voglio, pria
Di morir, presentarmi al vincitore:
Per me non già, ma per quest'arte mia
Che meco muore.»

Con disperata man de lo stromento
Corse le corde in faccia del tiranno,
E cantossi la morte. Era un concerto
Di gemiti, di fremiti; un affanno
Senza lamento.

Poscia cantò le ceneri e la tomba
De la sua patria misera, e la valle
Del Tigri schiava. E sibili di fromba
Quelle note parean; fischi di palle,
Squilli di tromba.

Intonò infine l'inno dei redenti:
Narrò la pace, il rinnovato aprile
Dell'arti, i lieti campi, i monumenti;
Narrò l'amor, la voluttà gentile
D'esser clementi.

In quello istante divenuto buono
Era ogni tristo, e si quetaron l'ire.
Taccion le schiere: dal gemmato trono,
Sorridente, al Cantor concede il Sire
Vita e perdono.

Anch'io ti dissi un giorno, o traditora:
 «Senza di te morrei: oh non lasciarmi
Languir! Oh non voler che meco muora
 Questo che tu mi spiri estro dei carmi,
 Dolce Signora!»

E l'itala cantai buona novella
 Sfidando il palco de l'austriaca gente,
E con l'audacia di canzon ribella
 Le battaglie predissi, e la nascente
 Itala stella.

Ma tu, crudele, arte spregiando e pianto,
 Compisti inesorabile il misfatto;
Tolto al mio cor dell'amor tuo l'incanto,
 Spenti, Sultana, tu volesti a un tratto
 Cantore e canto.

TRAGEDIA COTIDIANA.

I.

Che fai, Psiche? qual cor, qual sentimento
 È il tuo, di brancicar con spensierata
 Crudeltà da fanciul quella farfalla?
 Non vedi già che l'opalina polve
 E i lembi d'ôr n'ài guasti, e l'agil luce
 Più non dipinge d'iridi sottili
 L'ali fatte col fiato? A lei che importa,
 Che con amor le prodigiose tinte
 Tu ne contempli e i fragili ricami,
 Che con vezzo a le tue guance di pèsca
 La prema e al labbro e a le recenti poma?
 Anzi sen duole e trepida. Già sai,
 Come espīasti curīosa un tempo
 Imprudenti desir di sapienza:
 Or via, lasciala andar. — Un'altra Psiche
 Bella al paro di te, ma più crudele,
 Simil governo un dì faceva anch'ella
 Di mesta cosa che le avea donata.
 E quegli strazi mi scendean sull'alma
 Con vergogna e dolor, come il flagello
 D'iniquo Americano in su le spalle
 De la povera Negra, che le carni
 D'ebano sconta che le diede Iddio.
 E il mio cor si frangea, però che quella
 Malinconica cosa era il mio core.

II.

Perchè piangi così mortificata?
 Psiche, che cerchi? — Io già tel dissi; «Amore
 Non tormentarlo, chè volerà via.»
 Ed è volato, e senza più ritorno.
 Misero! mi narrâr che l'altra sera,
 Quando lascio de' tuoi lari la soglia,
 Iva come ebro; gli erano d'un tratto
 Imbianchite le chiome, e ne la sua
 Fuga accorata ei lagrimava, e d'ogni
 Lagrima spanta usciano lucciolette
 Di gelato splendor. Ma poi che al ciglio
 Giunse del prato ch'è di fronte al colle,
 Irruppe dai conserti orni una gente
 Sinistra ad assalirlo; e ognun di loro
 Avea nome: *Sospetto*. Avvelenate
 Punte di stilo gli piantar nel fianco;

E cadde spento. Indi passava a caso
Amorosa dei campi e de la luna
La Musa mia, che inorridì mirando
L'atroce scena. Si raccolse in collo
Il morticino, a cui pendean le braccia
Tristamente, e la testa; e improvvisando
Inni funérei, nottetempo al piede
Lo seppellì del tiglio. Ignota a tutti
Questa istoria credea: ma le cicale
Concittadine ne cantâro a lungo
L'epicedio indiscrete e le venture.

È MORTA.

FANTASIA.

«Nondum illi flavum Prosærpina vertice crinem
Abstulerat, stygioque caput damnaverat Orco.»

I.

Ella morì. Ne la pomposa e lieta
Fioritura de gli anni e de gli amori.
Era bella, e 'l sapeva. Allor che il breve
Piede movea per la cittade, ognuno
Le dava il passo, ognun la rivería
Volgendosi a mirarla! Allor che il nome
N'era annunciato a le festanti sale
D'una veglia patrizia, un curioso
Breve silenzio succedea per quella
Atmosfera di luce e di fragranze;
Donde pronti accorreano ad incontrarla
Molli desiri e sorridenti invidie,
Tal che qualche labbruccio indi si morse.
Quando talor facevasi a la porta
D'una chiesa gremita, era un profano
Di teste svïamento e di pensieri
Vòlti ad un tratto a la gentil divota,
Bench'ella nel fervor de la preghiera
Tenesse aspetto de le care Sante
Dipinte su gli altar; ma più con quelle
Che avean peccato ne la vita prima,
Fragili figlie d'Eva. — Ella moría.
Subita., e cinta di sinistro arcano
Ne dissero la morte. Era una notte.
Sovra il suo letto d'ebano dormiva
Sorridente. La lampa agonizzava.
Sovra il tappeto orïental caduto
Era un volume da la man che ancora
Si atteggiava a tenerlo. Avea scordato
Quella sera di dir le sue preghiere.
Un altro Iddio le inquietava i caldi
Rivi del sangue. E sotto il trasparente
Velo azzurrino de le sue palpèbre
Iva ondeggiando immersa in non so quali
Vagabondi desii la sua pupilla.
Ma da canto a la bella peccatrice
Carnefici soavi e inavvertiti
Vegliavano dei fior. Dal levigato
Labbro di conca alabastrina il capo
Sporgeano in giro. Ed era ognun di loro

Dono segreto di segreto amante.
In segreto tradito. Iddio che lega
Tutte le cose di quaggiù con fila
Misteriose, Egli saprà per quale
Corrispondenza incognita si fosse
L'anima di que' fior comunicata
Con l'anima di quei poveri cuori.
Tutto taceva. Una canzon briaca
Solo si udia, come balzar per l'aura;
E qualche pésta che finia perduta
Dietro le svolte: l'indice del tempo
Segnava il colmo de la notte. Allora
Avvenne un fatto pauroso. Il gambo
Lieve lieve allungando una magnolia
Al labbro s'appressò cupidamente
De la sopita, e vi depose il bacio,
Onde l'aveva il donator pregata.
Ma in quello istante pur non altrimenti
La cardenia movea, movea l'acuta
Tuberosa ed il giglio; e ognun credeva
In quella delicata ora di colpa
D'esser non visto, ognun d'essere il solo.
Chè la divina sognatrice, accesa
Da volubili febbri, il collo e i crini
Acconsentiva e il sen nitido a tutti
Perfidamente con egual misura.
Ma in un balen dall'acre accorgimento
Ch'ella tradía fûr colti. Una gelosa
Rabbia li vinse, e in tacita congiura
Ne decisero il fato. Allor dal fondo
Dei calici scherniti, ove si accoglie
Tanta virtù d'inesplorate essenze,
Stille dedusser di sottil veleno
E nuvolette d'aliti mortali.
Poscia rinvolti in quei vapor d'affanno
Saettaron le nari all'infedele
Atrocemente. Ella agitò pei lini
Le sue nobili forme; una fatica
Disperata divenne il suo respiro;
Come di cosa che si ferma, il metro
Sempre più lento era del core; volle
Mettere un grido; aprì gli occhi; la lampa
Spegneasi allora con guizzo supremo;
Ed ella vide l'ombra de la morte
Passar su la parete. — Al viatore
Che vaga per alcuna isola greca,
Mezzo tra i fiori e l'eriche nascosa
Appar talvolta, giovinetta eterna,
Una ninfa di Fidia, E sì lo vince
La leggiadria de le scolpite membra
Da spasimar qual di fanciulla viva.

Le siede presso, la contempla e quasi
 Arde, le parla, la desia: ma passa
 Pur non di meno il venticel che spira
 Da Giacinto o da Scio, senza che un solo
 Riccio si mova sul marmoreo fronte
 De la bella di Paro. E tal giacevi,
 Misera Elisa, in mezzo a lo scompiglio
 De le diverse coltri inanimata.

II.

Ella morì. Con arte attica avvolto
 A le spalle il lenzuol, mandò un addio
 A' suoi dilette, e disdegnosa in vista
 Si volse a la lontana e sterminata
 Region de le larve. Indifferente
 Varcò i silenziosi anditi scuri
 Che conducono a Dite. Era il terreno
 Molle di pianto dei passati innanzi.
 D'infra gli spacchi dei cadenti muri
 Si rizzavan in tetro ordin le strigi
 Col topazio del tondo occhio fissando
 La passeggera, ed incurvando in atto
 Di reverenza il capo, Il tenebroso
 Aër intorno intorno era inquieto
 Per l'ale floscie di notturni augelli
 Che il volto a lei strisciavano e le chiome
 Rigide, urtando con l'incerto volo.
 Ella seguiva indifferente, e il piede,
 Vanto dei balli, scivolar talora
 Sentía sul tergo d'un'immonda botta
 Saltellante nel buio a la ricerca
 Di laide nozze. Quando giunse al varco
 Dell'orba solitudine dei morti,
 Su la soglia trovò de le sue buone
 Opre il fardello e de le sue peccata;
 E lesta e franca lo si pose in capo,
 A quella foggia che usan sul mattino
 Le colligiane olimpiche d'Albano,
 Tornando dal social pozzo con l'idria.
 Era il loco una sabbia arida e grigia,
 Pari a le dune e senza mai confine.
 Sull'orizzonte una perpetua zona
 D'immutabili nubi. Il suol pungea
 Per le reliquie di conchiglie infrante,
 Per insepolti e róse ossa. Nel cielo
 Ignoto al sole, scolorite, immote
 Apparenze di stelle a quando a quando
 Lasciavano cader un tetro raggio,
 Simile a quel del diamante nero.

Lontan lontano, a schiere, ivan pel fosco
Crepuscolo fantasimi d'amori,
Vissuti un tempo, su, in la terra bella,
Traendo spente faci arrovesciate:
Eran così consunti, e ne le forme
D'iafani, che sotto il sen vedevi
Pendere immoto il cor; come si vede
Pendere fra le nebbie del gennaio
Un vizzo frutto che obbliò distratta
L'autunno di spiccar la villanella.
E dietro lor, come giunchiglia gialle,
Larve di gelosia, ricinti i lombi
D'aspidi morti, e di trisulchi stili,
Col fronte redimito di pupille
Torbide e fisse, e rase di palpèbra,
Larve seguían di tradimenti, larve
Di rimorsi che un'eco di querele
Mettean vestiti a punte di cilicio,
Qual chi cammina e nell'andare ondeggia,
Veniva in fine sventolando i cenci
D'un abito da maschera, la ignuda
Larva dell'orgia, con in mano un franto
Calice, con un riso ebete ai labbri
Stillanti vino; e a lei dintorno errava
Un tintinnio sottile di sonagli,
Un murmure di baci e d'interrotti
Aneliti. E quell'ordine sinistro
D'incerte ombre terrori al desolato
Piano crescea. Poichè la viatrice
Si senti così sola, e come immersa
Entro il nulla infinito, ogni splendore
Insolente del guardo, ogni alterezza
Dimise, e affranta si sedè sul fianco
D'una spezzata Sfinge. Ivi appassiti
Giù da la fronte le cascàro i fiori
De la ghirlanda: ivi perdè del magro
Dito l'anello ch'io le avea donato.
E al lembo del profondo occhio le apparve
Una stilla gelata. Io non so quanti
Minuti od anni rimanesse assisa
E diserta così; però che il tempo
Non si conta laggiù. — Per quella via
Venne passando un'amorosa coppia
Di pallidi leggiadri; ed ivan lenti
Come malati. Il giovine cingea
Soavemente con un braccio al fianco
L'adorabil cognata; e con la mano
Posta sul cor le trattenea le nere
Gocce di sangue che gemean tuttora
Dall'antica ferita. Allor ch'ei giunse
A ravvisar la misera seduta,

Disse, appressando il volto a la compagna
Si che col labbro ne lambì l'orecchio:
"Affretta il piè, nè riguardar, Francesca,
Quella crudel che non amò giammai."
Come fur dileguati, una seconda
Coppia arrivò di creature belle
Che con amore si tenean per mano.
In lui congiunte su la vasta fronte
Parea l'intelligenza e la sventura
Nobilmente patita. Era nel vago
Capo di lei, raso di chiome, e avvolto
In bianchissime bende, una forzata
Serenità che risentia del chiostro:
Ma sotto gli occhi languidi per molto
Implacato desio, notavi il solco,
Che le lagrime ascose avean segnato.
Ella si strinse al suo diletto, e chiese
Nel linguaggio dei semplici trovieri:
"Abelardo, che fa quella romita?" –
"Piange, rispose, perchè amore in terra
Promise a molti, e non amò nessuno."
E sdegnosi passâr senza la scarsa
Carità d'un saluto. Altra o divisa
Gente od unita seguitò la prima,
Senza degnar nè d'un accento pio
Quell'anima che n'era sitibonda.
Ira e vergogna in rapida vicenda
Volgean le chiavi del superbo core;
Quando giunse una donna incoronata
D'illustri perle il crin di corvo. Avea
Sguardo da impero: la persona svelta
Come palma, e flessibile: le forme
Procaci colorite a la materna
Canicola di Menfi. Un cesellato
Scettro movea che arïeggiava al tirso
Di lasciva baccante. Una cerasta
Mordeale il seno che fu già delizia
D'immortali Quiriti. Avvicinossi
A la seduta, e l'ironia guizzava
Su le sue labbra mentre era per dire;
Ma impetüosa si levò la mesta,
E più regina in quello istante apparve
De la regina, e "Va", le disse, io nulla
Ò con te di comune. Io non concessi
Agli oppressor de la mia terra un bacio;
Io non fuggii da timida cerbiatta
Al tempestar de la battaglia: vanne."
Tacque e si assise, e un fremito di motti
Egiziani e sangue uscîr dai morsi
Labbri di quella rea che si partia
Mortificata. Allor, come a sorella,

Avvolse al collo de la Sfinge il braccio;
 E a lungo in disperato atto rimase
 Quella deserta. Una gentil sedette
 Soavemente a lei da canto: “Elisa,”
 Disse con voce delicata: “Elisa.”
 Si scosse l'altra e la guardò. Dal mesto
 Volto scorgevi de la nova apparsa
 Superbamente lampeggiar la fiamma
 Del Genio: ma le Grazie erano assenti.
 Sul petto ansante le cadean le chiome
 Roride e tese, come d'annegata;
 Stillava anch'esso il niveo manto, egregia ù
 Opra d'ancelle ioniche che un tempo
 Le fanciulle vestían di Mitilene.
 “O tu, che vuoi, che con pietà mi chiami
 In questo loco, ove pietade, a quello
 Che scerno, è spenta? — Ma se pur m'è dato
 Di volgerti, o cortese, una preghiera,
 Pria di risponder, ti scongiuro, ascondi
 Quella tua cetra che ti pende al fianco.
 Quello stromento mi ricorda ardenti
 Ore d'amor, e punte di rimorso,
 E un poeta infelice.”

“E perchè dunque

(Sciamò la Greca) lo tradisti, o donna,
 Con crudele viltà? Perchè lasciargli
 Nel bruno abisso de le tue pupille,
 Sì soavi e sì false, astutamente
 Affogare ogni sua felicitade?
 Perchè baciario con le labbra ancora
 Umide d'altri baci? Il ciel negava
 Intelletto d'amore a te, leggera
 Giocatrice di cuori. E ne la tua
 Sterilità dell'anima giammai
 Non comprendesti la feconda vita,
 Onde soverchia d'un pöeta il core.
 Ire bollenti e fuggitive; santa
 Ignoranza dell'odio e dell'obblío;
 Lunghi silenzi; subite eloquenze;
 Baci di foco; gelosie di ghiaccio;
 Carità di perdoni; una serena
 Purezza di pensier mista a febbrile
 Sperienza di cupide carezze;
 Ingenua fedi; desiderii audaci
 E insaziati; avidità di arcane
 Ebbrezze; del martirio e de la tomba
 Uno sprezzo magnanimo; un perenne
 Vagheggiamento dell'eterna idea;
 Ecco, Elisa, il pöeta, ecco la vita,
 Che invan mi chieggo, se le Erinni o i Numi
 Concessero agli splendidi infelici

Condannati a la cetra. Io 'l so per prova;
 E l'onda che si frange a la scogliera
 Di Leucade lo sa. Tu lo tradisti;
 Tu lo lasciasti, o donna, offeso e solo:
 Là, su la terra forse ei ti negava
 Il suo perdono, e tu sarai dannata
 Forse per molti secoli soletta
 Sempre ed offesa a viaggjar per l'ermo
 Regno dei morti.”

Tacque. E l'una l'altra
 Guardava: ed una si tergeva il pianto.

III.

O sventurata pöetessa, io troppo
 Quella donna adurai con le pagane
 Bramosie che la tua voluttuosa
 Ode cantò, con le profonde e caste
 Malinconie dell'anima che il divo
 Nazzareno insegnò, perchè negarle
 Potessi il mio perdono. Oh se sapessi!
 Io nei recessi del mio cor le aveva
 Elevato un altar; come d'un nimbo
 Cinta le avea la nobile persona
 D'ideali bellezze. A la pupilla
 Vittoriosa, a la moresca tinta
 Di fanciulla andalusa, ella pareva
 Una Madonna del Marillo. I miei
 Pensieri in forma d'angioletti biondi
 Con l'occhio di viola intorno al capo
 Le volavano e ai piè: davanti a lei,
 Simili a cinque candelabri assidui,
 Ardevano i miei sensi. E col più molle
 De' versi miei le rivolgea continuo
 Inni eleganti, e cupide preghiere.
 Ma un dì, ridendo, da la nicchia scese
 La Santa de' miei sogni, e tramutossi
 In volubile femmina. Ridendo
 Gittò l'aureola di virtù prestate
 E incomode dal fronte, e lo ricinse
 D'una corona di farfalle: e mentre
 Le dava il passo, attonito, m'infisse
 Uno stiletto freddamente in core.
 Poscia irruppe all'aperto e da le vesti
 Una maschera trasse, una di quelle,
 Onde celebre un tempo iva Rialto;
 E ascoso il volto, e dato il braccio a fatui
 Giovani ignoti, volò via danzando
 Per una china lubrica di fango;
 Nè la rividi più. Così ferito

M'inginocchiai pregando a Dio clemente
 Che tuttavia quella crudel vegliasse.
 Indi rimasi fra la gente lieta,
 Come in limpido cielo una sinistra
 Nube di grandin carica e di lampi.

IV.

Ma tu morivi: e a me covvenne il tempo
 Medico, Elisa, tal che la ferita
 Non dà più sangue. È ver ch'anco non oso
 Sfidar le lastre de la tua contrada;
 È ver ch'ogni mattin spontaneo porgo
 La mia moneta a una fedel mendica,
 Perchè porta il tuo nome. E pur il core,
 Despota un giorno, or diventò vassallo,
 E su lui regno alfin. Ma dimmi, Elisa:
 Che fui per te? Chi t'insegnò sì pronta
 Virtù d'obblío? Fosti poi lieta? Dimmi,
 Adorabil Chimera, ài tu trovato
 Chi indovinasse del tuo cor gli arcani?
 Un dì per le sublimi Alpi io movea
 Dei nepoti di Tell. Da canto al ponte,
 Che da Satana à nome, in giù fissava
 La vanità del pauroso abisso,
 Dove la Reissa, furibonda naiade
 Sbatte l'urne di porfido, e ululando
 Fugge non vista. Ivi afferrato un cembro,
 Curvo sul ciglio lungamente stetti
 Su la morte librato. Io non vedea
 Che rupi ed ombra. Un indefesso e freddo
 Vento recava sibili d'ignoti
 Augelli; un rombo di cose cadenti,
 E rimoto pei ciechi antri un perpetuo
 Muggio. L'arcano spirito del loco
 A piombargli nel sen con maliarde
 Vertigini invitava. Era un terrore
 Con voluttà. Non altrimenti, Elisa,
 Ò sentito quel dì, che con lo sguardo
 M'affacciai studioso a le profonde
 Vanità del tuo cor. Salvo che note
 D'uccelli no, ma canto di sirene
 Dolcissimo sorgea dal buio. Vinta
 Da ineluttabil fascino, cercando
 Non l'obblío, ma l'amor, precipitossi
 La desiosa anima mia nel suo
 Leucade anch'ella: e non trovò che ambagi
 Perfide e gelo. — Or tutto fu. La morte
 Pose fra noi l'immensità di quattro
 Zolle di terra. Ma se pure un giorno

C'incontrerem, dopo un millennio, Elisa,
Là su nel mar dell'anime; del mio
Spirito la facella incontanente
Scintillerà livida luce. A volo
Pure mi celerò dietro le siepi
De gli alberi immortali, a fin che l'eco
De le memorie e il morso, un'ora sola,
Non abbiano a scemarti il Paradiso.

V.

Elisa è viva. Un pellegrin che venne
Da le costiere di lontano mare
Narrò d'averla vista uscir dall'acque
Nuotatrice gioconda. Ed una sera
Nell'ora mesta che la squilla parla
Di ricordi, di patria e di defunti,
La rivide pensosa, in su la rena
Scrivere un nome che non era il mio.
Forse l'Elisa del mio sprezzo ancora
Vivrà; ma quella del mio core è spenta.
Pure è un dolor che passa ogni dolore
Portar il lutto di persona viva.

NOTE

- (1) La valle che chiamano della Morte Dell'Isola di Giava, dove sono 38 vulcani ardenti, e molti che da un pezzo paiono estinti, à un mezzo miglio di circonferenza all'incirca; è in cima a un colle, ed è una sorgente vulcanica di acido carbonico.
- (2) Il famoso Musico persiano Schahkouli sotto Amurat IV, un de' più crudeli Neroni ottomani, fu il fortunato protagonista di questo dramma, dopo la presa di Bagdad nel 1638.

**IL COMUNISMO
E
FEDERICO BASTIAT.**

«La propriété c'est le vol.»

PROUDHON.

«Le Communisme anéantit la Liberté.».

BASTIAT, *Harm. écon.*

«La Liberté est un acte de foi en Dieu
et en son oeuvre.»

BASTIAT, *La Loi.*

A UN AMICO

MIO CARO.

In questi giorni agitati per tanta febbre di aspettazione, postomi, per trovare un poco di quiete, allo smesso studio della Economia Politica, rilessi le opere di Federico Bastiat, e quel tuo lavoro che sai, così splendido, in verità, per concetto e per forma: ed ò sentito che anche da questa scienza, come voi due la trattate, esce un calore di profonda poesia. Sicchè non ò potuto resistere alla tentazione di scrivere dei versi; e questi meschini che mi son venuti, te li mando e te li dedico, quantunque sicuro che non varranno a procurarti un millesimo del nobile diletto che il tuo libro mi à dato.

Nello scriverli mi tornavano sempre a mente le orrende giornate del giugno 1848, che fecero di Parigi un macello di cristiani.

Io c'ero, mio caro, e anzi desiderando vedere come quella gente là, maestra, facesse le barricate, un bel mattino, a una svolta della via Crécy, mi trovai tramezzo alle fucilate, a rischio di farmi ammazzare senza gusto. Che giorni furono quelli! Che angoscia! Non mi sarei mai immaginato che i Francesi fossero così barbari. Il cannone tonava per le strade: le strade correano sangue. Io mi sentivo soffocare; avevo in ira Parigi, e quella Repubblica senza repubblicani. Per raddolcirmi l'anima andai a vedere Lamennais. Il celebre vecchietto era come sepolto in un povero seggiolone, e gli veniva giù una lagrima. Mi sedetti sulla sua branda d'anacoreta, e si stette un pezzo in silenzio. Finalmente con quella sua voce esile che tanto contrastava con la furia di potenti idee che esprimeva, porgendomi quei quattro ossicini della sua mano, mi disse: «Questi cannoni, mio caro, uccidono anche le speranze d'Italia.» — «Quanto a ciò, risposi, essi non mi uccidono nulla, perchè con questa gente e con questo Lamartine al governo, con quell'Oudinot all'esercito, dopo che li ò imparati a conoscere, di speranze non ne ò avuto più ombra.» — E si tacque di nuovo lungamente. Egli aveva gli occhi levati al cielo, e forse pregava per il suo e per il mio paese, per chi moriva e per chi faceva morire. E il cannone seguitava. Ma lasciamo là.

Del resto, tornando al Bastiat, non è mica vero, sai, che quando ei morì a Roma gli abbiano deposto nel sepolcro a San Luigi de' Francesi il suo manoscritto. Quel volume sì bene incominciato, e sì male interrotto dalla morte, l'Italia, a quel che mi dissero, lo inviò a te, acciò ne riempia le moltissime pagine rimaste bianche; e allarghi e svolga, nella mirabil maniera che sai, il fecondo e magnanimo concepimento del defunto basco.

Addio col cuore dal tuo

ALEARDO ALEARDI.

Verona, 15 febbraio 1859

IL COMUNISMO.**I.**

Scossa dai piè la polvere
Dei castelli sovrani,
Che dai lor balzi franano
Sui non più servi piani:
Scossa dai piè la cenere
De le pire ferali
Che osaro Iddio far complice
D'odii sacerdotali;
Stanca d'inique o stolte
Battaglie e di rivolte,
Fidente sempre e giovine
Par che l'Umanità
Volga a superbi e rosei
Sentier di civiltà.

II.

Col suono accompagnandola
De le frante catene,
Illusi vati il termine
Cantano di sue pene.
Ma sempre un'implacabile
Necessità la punge;
E l'invocata e perfida
Felicità non giunge;
Pure il dolor dardeggia
Sopra l'immensa greggia
Dei faticanti miseri;
E l'odiato sudor,
È pur l'irremissibile
Condanna del Signor.

III.

Da le fessure gelide
Del muffido abituro
Guarda il plebeo con invido
Occhio all'opposto muro;
E per le allegre e lucide
Finestre del potente
Vede danzar le pleiadi
De la beata gente:

Entra con l'aer tetro
A provocarlo il metro
De la insistente musica
Mista dei corridor
All'inquieto scalpito:
Ode; e ne rugge in cor.

IV.

Rugge e rammenta il mobile
Lastrico de la strada,
E la codarda ruggine
Che rode la sua spada;
Pensa ai convegni, ai lividi
Volti de' suoi compagni;
Vede una morte sùbita,
O sùbiti guadagni;
Nel conturbato rio
Dell'alma sua, più Dio
Non si riflette. Cùpido
Di vendetta un desir,
Quasi calpesta vipera,
Lo seduce a ferir.

V.

Allor da sotterranee
Fucine di congiure
All'improvviso erompono
Insolite figure,
Che sui frequenti trivii
Con sospettosa voce
Dritti feroci insegnano
A la plebe feroce.
Forieri de la morte
Battono all'erme porte
D'ogni miseria; e chiamano
Lo scarno abitator
A preparar le fiaccole
Per l'orgia del Terror.

VI.

E alfin l'inesorabile
Indice segna l'ora.
Lascian la sega, lasciano
L'incudine sonora
Que' furibondi, e sboccano

Dal lamentoso tetto.
I rei sofismi cambiansi
In palle di moschetto:
Per le fumanti vie
Gemono le agonie;
E cento madri in lagrime
De le stelle al pallor
Cercheran fra i cadaveri
Il figliuolo che muor.

VII.

O lo vedran su lugubre
Vascello all'indomane
Partir di ceppi carico
Per isole lontane:
Dove non valgon gemiti,
Dove pietà non vale,
Dove la vita è simile
A un lento funerale;
Dove lo cinga un lutto
Perpetuo come il flutto;
Dove il pensiero libero
Con penosa virtù
Rivóli ad una patria
Ch'ei non vedrà mai più.

VIII.

E tu rompesti il fàscino
Che tante menti offese,
Tu, del Diritto vindice,
Magnanimo Francese.
Contro il novello barbaro
Che spinger si consiglia
Verso un tremendo incognito
Questa civil famiglia,
Che sul campo ereditato,
Dal mio sudor bagnato,
Pone una bieca lapida,
Che in nome del Signor
Mi scaccia, mi vitupera,
Mi appella rapitor; (1)*

IX.

* Vedi le Note, a pag. 232

Contro il mendace aruspice
 Ch'osa con mano impura
 Cercar l'umane viscere
 Profetando sventura;
 Dei partiti nel torbido
 Circo di sangue immondo
 E tu scendesti interprete
 De la ragion del mondo.
 Tenevi nella manca
 Una bandiera bianca,
 Dove avea scritto l'angelo
 De la nascente età,
 Con fulgidi caratteri,
 "Iddio, e Libertà;"

X.

Tenevi con la facile
 Serenità d'un nume
 Ne la destra la nobile
 Arma del tuo volume,
 E combattesti indomito
 Cavalier d'un'idea
 Santa. Ed al piede innocua
 La furia ti cadea
 Dei dardi avvelenati
 Dai nemici scagliati;
 Che ti curvavi a cogliere
 Pur seguendo a pugar,
 Del buon senso spezzandoli
 Su la pietra angolar.

XI.

Poi ritornato ai patrii
 Vīali di Baiona,
 Cui fan da lunge i vertici
 De' Pirenei corona;
 Vagavi solitario
 Lungo le arene basche
 Che l'Oceàno accumula
 Nei dì de le burrasche;
 E guardando a le stelle
 Eternamente belle,
 Chiedevi a Dio, se l'ordine
 Che domina nel ciel
 Da innumerati secoli
 Con armonia fedel,

XII.

Governi pur quest'orbita
Che la progenie umana
Discorre infaticabile
Lungo una spira arcana:
Sospinta ognor dal provido
Aculeo dei dolori,
Superba de' suoi Genii,
Mesta de' suoi Signori,
Che va con larghe ruote
Aure cercando ignote,
E par che miri assidua
Con lunga avidità
Verso un sereno e fulgido
Sole di libertà.

XIII.

Ma a Te non diede, ahi misero!
Il ciel risposta intera,
Vela una lenta tenebra
La tua pupilla nera,
Nè più consente agl'impeti
Del tuo pensier veloce
E generoso, il languido
Filo de la tua voce.
E nell'Italia muori
Nel suolo degli allori;
In questa urna magnifica,
Di glorie che perîr,
Urna che serba splendidi
Fati dell'avvenir. (2)

NOTE.

- (1) «Chi à diritto di far pagare l'uso della terra, di questa ricchezza che non è il fatto dell'uomo? A chi è dovuto l'affitto della terra? Senza dubbio al produttor della terra. Chi à fatto la terra? Dio. In questo caso, proprietario, ritirati.»
- PROUDHON.
- (2) Federico Bastiat nacque a Baiona il giugno del 1801, morì a Roma di tisi tracheale il dicembre 1850.

AMORE E LUCE

AMORE E LUCE**I.**

Pria che frangessero
Ai solitari
Lidi le torbide
Onde dei mari;
Pria che solcassero
Con lunga guerra
Vulcani e turbini
La giovin terra;
Pria de le belve,
Pria de le selve,
Pria degl' innumeri
Soli e dei mondi
Che via pei limpidi
Cieli profondi
Con danza armonica
Iddio conduce,
Era la luce.

II.

Pria che nel tumolo
Posasser, carchi
D'anni e di grazia,
I Patriarchi;
Pria ch'Eva al nobile
Re della creta
Narrasse l' ansia
D'amor sereta
Lungo i viali
D'orti immortali;
Pria che gli Arcangeli
Ebri d'orgoglio
Iddio tentassero
Cacciar dal soglio;
Prima del palpito
Del primo core,
Era l' Amore.

III.

E quando l'ultimo
Fia dei viventi

Sceso nell'ultimo
Dei monumenti,
E la novissima
De le procelle
Insurga a spegnere
L'ultime stelle;
Quando il Creato
Sarà un passato;
Quando una tenebra
Priva d'aurora
Starà perpetua;
Uniti ancora
Vivran continuo
Nel lor Fattore
Luce ed Amore.

IV.

Allor che il gemino
Polo si oscura,
Tetri vi regnano
Gelo e paura;
Ove s'illumini
D'una scintilla,
La terra germina,
L'anima brilla.
Se pur v'ha un core
Muto all'amore,
Come fantasima
Passa infecondo
Senza vestigio
Lasciar nel mondo;
Dilegua incognito,
Quasi lamento
Che porta il vento.

V.

Amor le patrie
Distingue e i lari;
Brucia l'olibano
Sopra gli altari;
Matura l'inclite
Cittadinanze;
Consola il feretro
Di pie speranze;
Amor fa bello
Persin l'avello;
Chè mentre il martire

Al palco è vòlto,
Vede il carnefice
Smarrirsi in volto;
Securo e placido
Le infami scale
 Intanto ei sale.

VI.

 L'ora che il tremolo
Mattin s'ingiglia
Al primo battito
D'amor somiglia:
Per lei si scoprono
I monti e i piani,
Per lui si svelano
Del cor gli arcani:
Sparito il sole,
L'aura si duole;
Il mar dà gemiti,
Pare che cada,
Simile a lagrime,
Giù la rugiada:
Qual malinconica
La luce muore,
 Così l'Amore.

VII.

 Il fior che pullula
Lontan dal raggio,
Ben sente l'alito
Del blando maggio;
Ma l'egro calamo
Non s'incolora,
Ma il gracil petalo
Mai non odora
Tra l'ombra eterna
De la caverna:
Così la vergine
D'amor privata
Compie da vittima
La sua giornata.
O voi narratelo,
Chiuse dimore
 Di meste suore!

VIII.

Dite gli spasimi
D'alcuna pia,
La vita simile
A un'agonia;
Le brame cupide
Ch'ardono il sangue
Di solitaria
Donna che langue,
Serva all'amara
Ragion dell'ara.
O pie, quel vàmpero
Che accanto al letto
Sotto l'immagine
Di reo diletto
V'agita i visceri,
Vi sugge il core,
 Si chiama Amore

IX.

Per valli roride
Romita e bruna
Vaga la lucciola
Sotto la luna:
Ma al primo vespero
Che s'innamora
Di luce tremola
Il grembo indora,
E par giulivo
Topazio vivo.
Poi quando è l'opera
D'amor compita,
Torna a' suoi rivoli
Bruna e romita
Chè indissolubili
Volle il Signore
 Luce ed Amore.

ELEGIE.

ELEGIE

AD UNA AMICA

INVIANDOLE LE POESIE DI UNA CARA DEFUNTA

«Ossa quieta, precor, tuta requirescere in urna,
Et sit humus cineri non onerosa tuo.

.....
Effugiunt avidos carmina sola rogos.»

OVIDIO, in morte di Tibullo.

Ella, fa un anno, ripassò con languido
Piè la riva del Po, quasi un desire
La traesse a veder la sacra Italia
Pria di morire.

Ed or giace là dentro a una funerea
Stanza, senz'aria e senza luce alcuna,
Ella che tanto amava i campi, i fulgidi
Astri e la luna,

E il coglier fiori! Ella che amava ai rigidi
Verni la vampa di giocondo foco,
Ora il freddo la stringe! Ella sì pavida,
Laggiù, in quel loco,

E sempre sola! Io la morente all'ultime
Ore non vidi; e me ne piange il core,
Pensando pur che verso me la misera
Nutría rancore;

E mi lasciò così, senza una placida
Ricordanza d'amor, senza un addio.
E a perdonar di molte amare lagrime
Le avevo anch'io.

Nina, ricordi tu de' nostri celeri
Anni il mattin, quando fioriano unite,
Come tre fide foglie di trifoglio,
Le nostre vite?

Or di lei non rimane altro che l'avida
Tomba e dei canti l'immortal volume;
Quali rimangon d'un augello splendido
Alcune piume,

Che fuggendo lasciò cader per l'aere,
E manifestan col gentil colore

Quanto ponesse in lui l'Eterno artefice
Cura ed amore.

Come al racconto di pietosa istoria,
Letta da malinconica pupilla,
Ad or ad or su la faconda pagina
Piove una stilla;

Così i miei versi, quasi fosser lagrime,
Piovon sul triste foglio, or che t'invio
Questi canti di lei, che troppo giovine
Ascese a Dio.

**IN MORTE
DELLA
MARCHESA VIRGINIA BECCADELLI DE LUCCA.**

Donna, di te so poco più del nome:
Non so se fosse azzurro o bruno il lume
Degli occhi tuoi; non so se di tue chiome
Fosse il volume

Biondo, fulvo o corvin. Solo ho saputo
Ch'eri bellezza gracile, uno stelo
Fràle col fiore che sentia un acuto
Odor di cielo:

Seppi che quando ti affacciavi ai balli
O ad un teatro, od alla chiesa, od ivi
Tratta in cocchio dai rapidi cavalli
Lungo i tuoi clivi;

Al veder la tua faccia pallidina
Si fermava la gente intenerita
E dicea sospirando: O poverina!
Ha poca vita:

Seppi che più delle patrizie sale
Tu visitavi, e Dio ti benedica,
Per vie romite, su per buie scale
Qualche mendica.

Pur non so come, io sento una devota
Confidenza con l'anima d'un morto
Anche se ignoto; e chiedo a quella ignota
Lume e conforto.

Dimmi, Virginia, e, per pietà, ci svelli
Questo dubbio crudel che ne divora:
Hai tu veduto sotto questi avelli
Spuntar l'aurora

D'un'altra vita? Oppure l'amorosa
Anima tua si è tutta tramutata
In terra, in aura, in onda, in questa rosa
Oggi sbocciata

Sulla tua fossa? — Ed or che sei? — Qual forma
Ti distingue dall'altre? — Ove dimori? —
Che fai? — Che senti? — Serbi ancora un'orma
Dei vecchi amori?

Ricordi ancora i dì tristi o giocondi
De la terra? — Conosci l'armonia
Dei Veri eterni? — Oh, per pietà, rispondi,
Virginia mia.

Io notte e giorno con orecchio teso
Stetti daccanto al tumulto seduto;
Ma stetti invan: non ò mai nulla inteso:
L'avello è muto.

EPICEDIO PER UNA BIMBA.

EPICEDIO PER UNA BIMBA.

A L. Z. F.

I.

LUIGIA.

Ti ricordi una sera? Al firmamento
 Levasti, cara dolorosa, il viso,
 E somiglianti a due righe d'argento,
 Bagnâr due stille il tuo mesto sorriso;
 E mi dicesti: "Mio poeta, oh quanta
 Parte dell'alma mia vive lassù!
 O mio poeta, una canzon mi canta
 D'Amelia mia, che non vedrò mai più."

Io canterò. Su quell'avel ti siedì;
 Su quell'avel ti sederò daccanto:
 Ai dì che fûro con la mente riedi;
 Cerchiamo un delicato estro nel pianto.
 Oh! il mio passato è una città deserta
 Ove due cippi mortuari in piè
 Segnan le tracce de la via mal certa
 Fra gli avanzi dei gaudi e de la fé.

Vergine lieve in rapida carola
 Che ti lambe e dileguasi; spedita
 Gondola che pel bruno aere s'invola,
 È il picciol lampo de la nostra vita.
 Qui tutto muor. Interroga gli ardenti
 Deserti, ove orma viva non appar;
 E ti diranno quanta onda di genti
 Volse e spari, come essiccato mar.

E un dì matura l'avvenire arcano
 Quando, simile ad un navil che affonda
 Per vetustade in placido oceàno,
 Svanirà ne la tenebra seconda
 L'orbe: e forse per l'etere, sull'ale
 Si librerà qualche divin cantor
 Armonizzando un inno funerale
 Su le virtù sue brevi, e i lunghi error.

Arpa de' miei prim'anni, a cui le miti
 Gioie ò fidato del paterno tetto;

E il fremito di popoli avviliti
 Sotto il flagello di straniero abbietto;
 A cui l'ardore di desir mal domi
 E un tesoro di speme e di martír,
 Cui lagrimando ò confidato i nomi
 Di quelle che amai tanto e mi tradír;

Arpa de' miei prim'anni, al ciel converso
 Qui nel silenzio, ignoto carne io sciolgo;
 Però che sdegno l'indiscreto verso
 Che pubblica gli affetti intimi al volgo;
 Tu a questa bella travagliosa assenti
 Da le tue corde un suon consolator:
 Niuno il metro udirà de' tuoi concenti,
 Chè l'angoscia profonda à il suo pudor.

II.

AMELIA.

Non fu di te più morbida
 La foglia de la rosa;
 Non fu di te più candido
 Un fior di tuberosa,
 O lagrimata Amelia,
 Illusion perduta,
 Che il mio solingo cantico saluta.

Una corona attendere
 Parea la bionda chioma;
 Era l'amabil alito
 L'olezzo d'un'aroma;
 Vaghe, azzurrine linee
 Le trasparian dal fronte,
 Quasi di cielo incancellate impronte.

Ma sorse un dì che languido
 Più dell'usato e anelo
 Il grande occhio ceruleo
 Ora volgeva al cielo,
 Or de la madre all'avida
 Pupilla al pianto esperta,
 Qual fra due cari paradisi incerta.

Ella patía. Per gelida
 Febbre che l'agitava,
 Pieno di sparsi ninnoli
 Il letticiuol tremava,

Come per vento tremola
Sopra la pianta un nido;
Quando mi colse un disperato grido.

Chi può ridir quell'ululo
D'angoscia e di terrore,
Che manda da le viscere
Una madre al Signore,
Se tramutati in feretro
Dell'unica fanciulla
Vede i guanciali de la fredda culla?

Io m'affacciai dall'andito
A le funeste porte;
Sentii, passando, battermi
Il fiato de la Morte
Di contro il volto, un brivido
Mi penetrò nell'ossa;
Ed ò provato il freddo de la fossa.

Or che fuggì la nivea
Perla da la conchiglia;
Or ch'ài lassù tra gli angeli
L'angiol di tua famiglia;
Che mai ti resta, povera
Donna, del perso incanto?
Un biondo riccio, una memoria, e il pianto.

Prega, o gentil; le lagrime
Tergi. Verrà quell'ora
Che poserai nel placido
Avel dei padri. Allora
Dio ti darà di ascendere
A la lucente sfera
D'Amelia tua. Prega, o gentile, e spera.

Spera; chè sol nei fervidi
Istanti de la mischia
Quando una fitta grandine
Di palle intorno fischia,
Ed erran polve e gemiti
Per le cruenta rive;
Solo la gloria del valor non vive;

Ma vive a tutti incognito
Magnanimo un valore
Nel cor che regge all'ultima
Speranza che gli muore,
E a pugne solitarie
Scende dall'alba a sera
E strazia l'alma sì, ma non dispera.

Oh! benedici al giubilo
D'allor che a te spossata,
Disser le ancelle vigili:
Una fanciulla è nata.
Benedici agli spasimi
Che ti squarciâro il petto
Curva a la sponda del mortal suo letto!

S'Ella or si bea pei floridi
Campi non perituri,
Forse sfuggì le perfide
Lusinghe de gli impuri;
Le gelosie, le smanie,
Le illusion mendaci,
E d'uno sposo fastidito i baci.

Qual chi rapito naviga
Di Spezia la marina,
Vêr l'onda cara a Venere,
Accanto a una collina,
Se de la Polla torbidi
Vede bollire i lembi
Ne tragge auspicio di venturi nemi:

Tal per quest'aere italico
Prevedo un dì saette.
L'odio fu sparso; il postero
Raccoglierà vendette.
Però in que' giorni trepidi
Del lugubre duello
Batteran le sventure ad ogni ostello.

Ella dal ciel propizie
Ci pregherà le sorti;
Nè fia che beva al calice
Di consanguinee morti,
Ove la goccia ascondesi
La più cocente e amara,
Quella che serba la materna bara.

III.

MARIA.

Oh la bara materna! Io l'ò sentita
Lenta, un vespro, passar giù nella via:
E l'angoscia che in quella ora ò patita

Non patirò nell'ultima agonia.

Quando la salma uscì fuor della porta
Sentii la vita che dal cor mi usciva;
L'avrei meco voluta, ancor che morta,
Sempre, e adorarla, come fosse viva.

Madre mia, tu mi fosti il primo amore,
Amor che solo il padre ebbe a rivale;
La tua fossa fu il mio primo dolore,
Dolor selvaggio, immobile, immortale.

Sempre ò dinanzi l'ora, che le stanche
Palpebre in cerca del figliuol levasti;
E con le labbra tremolanti e bianche
Quell'ultimo tuo bacio a me donasti;

E mi dicesti con un fil di voce:
«Ricordati di me, che t'amai tanto.»
Piangevan tutti. Ella guardò la croce,
E passò. Io stetti in disperato pianto,

Con la sua man di cera ne la mia,
Per quanta ora non so. So che un momento
Sentii la man che fredda divenía;
E caddi freddo anch'io sul pavimento.

Ch'io mi ricordi? E non sai tu che spessi
Giorni venni a picchiar a la tua stanza,
Sperando ancor che tu mi rispondessi
Con quell'amor che avevi per usanza?

Non sai che s'io sentía su la mia testa
Passeggiar due piedini pel soffitto,
Balzava a un tratto da la sedia, in festa;
Poi ricadeva dal dolor confitto?

Ch'io ti ricordi? E non sai tu che mai
Donna non chiamo che Maria si appelli,
Che la miseria de' tuoi lunghi guai
Nel devoto pensier non rinnovelli?

Che dal tuo letto, donde quella sera
Spiegasti il volo che non à ritorno,
Ogni sera ti mando una preghiera
E in te riposo fin che spunta il giorno?

Il paesello de le mie memorie
Rividi dopo molti anni passati,
E ne la mente ritessea le storie
Del mio mattino e i bei sogni beati.

Inavvertito peregrin d'affanno
La dolce visitai casa romita,
E nell'arida età del disinganno
Cercai le impronte de la prima vita;

Vidi la stanza, ove la pia scendea
A risvegliarmi con l'amplesso usato,
L'ampia finestra, onde vegliar solea
Me ne' giuochi anelante in mezzo al prato;

Rividi i fiori, il mandorlo, il giardino,
E udir mi parve il capinero antico
Là, su la cima tremola del pino,
Che festeggiasse il ritornato amico;

La corte, l'atrio, il focolar, le scale,
Tutto in quel mio perduto paradiso,
Quando io passava, mi diceva: vale;
Tutto avea la sua lagrima, il suo riso.

E piansi, e piansi; e su la fossa acerba,
Arcano albergo d'infinito affetto,
Genuflesso raccolsi un filo d'erba,
Gemma fatata che mi posa in petto.

E tu perdona, bella travagliosa,
Se al tuo dolore il mio dolor confondo;
Non avea che una corda armoniosa
Pel mio fil d'erba, e pel tuo riccio biondo.

CANTI PATRII.

CANTI PATRII.

PER UNA VIOLA
COLTA IN VALPOLICELLA
nel dicembre 1857

«Io messes et bona vita date.»
TIBULLO, lib. I, el. I.

A L.Z.F.

I.

Non sento ne le povere mie valli
Più le canzoni e i balli
De la vendemmia, e i cori
Sonar per l'aia e i serpeggianti calli;
Non sento lo squittir dei corridori
Veltri, nè l'aure rompere del monte
Più le fulminee canne
Dei cacciatori occulte
Lunge da le capanne
Nel tronco degli annosi alberi fessi,
E ad altre cacce pronte,
Quando saranno adulte
L'ire e il valor d'un popolo d'oppressi:
Fin gli augelli obliâr le antiche strade
Torcendo il volo ad altre
Meno offese contrade;
Ove non sieno clivi
Da inferma uva fallace
Mortificati o da succisi ulivi.
Solo fedele all'apice del pino
Saltella un fiorrancino,
E con la nota querula d'amore
Par che lamenti l'anno che si muore.

II.

Odo il diffuso gemito dell'arso
Vomero che si lagna
Uscendo a la campagna
In su l'aurora. Vedo là dell'orto
Nell'angol più secreto, accoccolato
Su un cembalo squarciato,
Bacco fanciullo piangere sul morto
Onore del vigneto:
Poi ch'ora attrista gl'itali bicchieri

Con la livida spuma,
 Acre conforto a le bramose canne
 De le genti alemanne,
 La barbara cervogia.
 E intanto quasi a scherno
 Coi più limpidi soli la matrigna
 Natura a gli implicati
 Roveti arride e all'invida gramigna;
 E batton, detestati,
 Ospiti, intanto a la porta cadente
 Del colono che trema,
 Di febbre in su lo strame,
 Il verno, l'inclemente
 Gabelliere e la fame.

III.

E tu, di', per che modo
 Se' sbocciata quaggiù su questo ciglio
 Inavvertito, languida viola,
 Come fanciulla sola
 In paese d'esiglio?
 Non senti tu la mesta.
 Fuga del giorno corto,
 E su la gracil testa
 Piover con lento vortice le foglie
 Del carpino imminente,
 Quasi crini d'un morto?
 Questa, che morde gelida, non senti
 Aura dell'alba che passò del Baldo
 Su le nevi recenti?
 Non ti mette paura
 A te soletta, a sera
 Veder le nebbie sorgere dal prato,
 Come bianche fantasime vaganti
 Per l'erbe del sagrato?
 E ne la notte pura
 Veder brillare il Carro arrovesciato
 E le spere fiammanti
 Dell'Orione infausto,
 Del qual non ebber conoscenza intera
 Mai le sorelle tue di primavera?

IV.

O coraggiosa fuor di tempo nata
 Come l'anima mia,
 In etade gelata
 Presto morrem. Ma poi che Dio c'invia,

Tu spandi i tuoi profumi,
Sia pur soltanto per l'umil famiglia
Dell'eriche e dei dumi:
Io manderò frattanto,
Come l'arte e l'amor me lo consiglia,
Lo sterile mio canto.
Che se alcuno verrà che ti ravvisi
Tradita al molle fiato che vapora,
Svelta da un'unghia, pendola nel grembo
Di nitida fiala
E tu morrai. Meglio morir nell'ora
Che saettando cala
Giù da le gole il nembo!
Che se alcuno notasse il santo e fiero
Intendimento de le mie canzoni,
Me al guardian straniero
Ricondurrebbe e ai tetri
Crepuscoli, e a la paglia
Di remote prigionie.
Meglio esser morto il dì della battaglia!
Gentil viola, lo saprà il Signore
Quello che giovi o vaglia
A le arcane armonie dell'universo
Un pöeta che langue, un fior che muore,
Il tuo odore, il mio verso.

PER UN GIUOCO DI PALLA

NELLA VALLE DI FUMANE (1) *

«Ipse semipaganus
Ad sacra vatium carmen affero nostrum»
PERSEO, Prol. Alle Satire

AL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

I.

Echeggia all'iterato
Suon di battute e di respinte palle
Con pronto magistero
Colte sull'impugnato
Disco di tesa pelle, echeggia intorno
La vitifera valle.
A cui toglie il Pastel, (2) simile a tenda
Color de le viöle,
Veder siccome tremolo discenda
Il sole e l'altre stelle.
Al noto suon mi accelero con destro
Piede fra i sassi del sentiero alpestro;
Le locuste saltellano pesanti
Fra i cespi di purpurèi d'anti
Al mio passaggio rapido; il ramarro
Lesto a la fuga e splendido si posa
Guardandomi dal lembo
D'un ramoscel di rosa; e il re di macchia,
Unico re beato,
Or mi svolazza innanti,
Or mi svolazza allato,
Felice se una morbida falena
Dio gli conceda a la solinga cena.

II.

O amabili vittorie, o gentil foco!
O di salute rosèa feconde
Sudate ore gioconde
Della mia giovinezza! Or mi ricordo
Que' bei mattini che ferveva il giuoco
Sulla piazza di rustica villetta
Romoreggiando; e ai termini segnati
Con frasche di nocciòlo
Fitta ondeggiava de le palle al volo,

* Vedi le Note, a fine canto

Parteggiando la gente;
 E a far più bella l'innocente festa
 Dal sommo dell'altana
 Le fanciulle sporgevano la testa
 Tra un fior di timo e un fior di maggiorana.
 E allor quando la squilla
 Della meridiana ora consiglia
 Un saluto a Maria,
 Era bello veder all'improvviso
 Sostar i giuochi e 'l riso;
 E della turba pia
 Che ne facea ghirlanda,
 Chi il biondo capo e chi la veneranda
 Canizie discopria;
 E passato l'istante
 D'un silenzio che prega e che sublima,
 Tornava al plauso e al favellio di prima.

III.

A que' di inviolate eran le imposte
 Lasciate aperte del fidato ostello;
 Allor del camperello
 Su le patenti coste
 Maturavan le frutta inviolate;
 Al colmo de le nere
 Notti, pei trivii, senza alcun sospetto
 Mover potea soletto il passeggiere.
 Securo era il pudore
 De le fanciulle, e fido
 Il grembo de le nuore;
 E riverita come santa cosa
 La vecchierella annosa;
 E santo il giuro; e santo
 De la sventura il pianto;
 E su la soglia accolto
 Del povero l'aspetto,
 Come d'amico che ritorna, il volto.
 Una palmetta d'intrecciata uliva,
 Simbolo allor verace
 Di casalinga pace,
 Pendeva a capo d'ogni casto letto,
 E un'aura sana di virtude usciva
 Dal breve cimiterio benedetto.

IV.

Quanto mutato ormai da quel di pria
 Veggo il villaggio; e come

Fra il palazzo disciolta e l'abituro
 La benigna armonia!
 Leggi straniera, e lungo giogo impuro
 Fumo di studi, ignobili patrizi
 E cittadini vizi,
 E la flebile schiera
 Dei giovani strappati
 Ai campi inseminati
 E al lagrimoso amplesso de la madre,
 Per seguitar non itala bandiera
 Fra terre estrane, e squadre
 Estrane, àn spento il lume
 D'ogni gentil costume.
 Pergami non esperti
 Del mondo, e amici trepidi del vero,
 Ministri avari o inerti,
 Talor, non già del cielo,
 Ministri de lo Impero,
 Che storcono il Vangelo
 A pro de lo straniero,
 Àn de la patria dolorosa spento
 Fra i campi il sentimento
 E il grido. Àn fatta muta o irreverita
 La magnanima voce
 Che parla da la croce.

V.

Ahi! villano, villano! Ahi vecchio seme
 Degenerato! — Un giorno
 Questa ti chiederà povera terra,
 Perchè ne le supreme
 Ore del suo civil commovimento
 Tu pur le festi sì codarda guerra.
 Va' sciagurato! — E quando di Novara
 Su la fatal pianura
 Perderan l'imperizia e la sventura
 La mal giocata ferrèa corona,
 E questa irrisa e cara
 Regina un dì dell'universo,
 ed ora Regina dei dolori,
 Ripiomberà da la toccata altezza;
 Inghirlanda di fiori
 I volubili altari,
 Rïempi d'allegrezza
 Matricida i tuoi lari.
 Va' sciagurato! — E quando
 Di Mantoa sul nefando
 Vallo una santa fila
 Di martiri gentili

Penderà dal patibolo onorato;
E de le nebbie tra la scialba luce
Dominerà la truce
Figura del carnefice agitato;
E tu l'invidiosa
Anima fraticida
Nutri di gioia ascosa.
Va': — le facili porte
Sfonda de' tuoi Signori;
Uccidi e struggi, e de le salme morte
Spicca l'insanguinato
Capo, e lo vendi ai lividi oppressori.
Già non è ad essi ignoto
Il funebre mercato. (3)

Sant'Ambrogio, il dì 5 dicembre 1857.

LE TRE FANCIULLE.

«Servitium tulimus crudele et barbara jussa.»
G. FRACASTORO, in morte del Torriano.

A B. B.

I.

Morían l'autunno e il giorno; ed io sede
S'una eminente pietra
Al passo de la tetra
Via che mena a la selva. Una serena
Primizia di crepuscolo scendea
Su la valle profonda,
Dove flotta del glauco Adige l'onda;
Mentre ancora sul monte
Scintillavano i vetri
D'un paesel lontano,
E il sol dall'orizzonte
Saettava sul piano
Purissimo del Garda
Una striscia d'instabili splendori,
Quasi magico ponte, onde le nostre
Mutue speranze varchino e i dolori
Da la veneta sponda a la lombarda.

Poscia di sotto a un padiglion di foco
Tremolando la spera
Calava a poco a poco;
Calar pareva dietro a la pendice
D'un de' tuoi monti fertili di spade,
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d'Italia,
Brescia grande e infelice.
Accese nuvolette di corallo
Rideano ancor per gli ampi
Spazi del cielo; ma col mesto riso
Del moribondo pio
Che accenna col sereno occhio un addio,
Movendo al paradiso.

II.

E dal sentier che adduce
Giù da la selva io vidi
A la quieta luce
Venire una fanciulla

Pur sotto il fascio de le legne altera;
 Bruna la faccia e il crine
 E la pupilla nera,
 Come frutto di spine.
 Ella piangea. — “Dimmi l’affanno, o bella
 Fanciulla, che ài nel core.”
 Io le richiesi; ed ella
 Risposemi: “Signore,
 Ieri legato al par d’un omicida
 M’anno condotto a la prigione il padre,
 Perchè lo colser là, con la sua fida
 Canna che fulminava una pernice.
 Io penso all’infelice,
 Io penso a la cadente avola mia,”
 E più non disse, e seguitò la via.

III.

E dal sentiero alpino
 Ch’esce dal bosco, io vidi
 Al lume vespertino
 Venire una seconda
 Fanciulla carica in su la testa bionda
 D’un fastello odoroso di ginepri.
 Come il fuggente crin dei serafini
 Che dal pennello usciano di Correggio,
 L’inanellato e sciolto
 Volume de’ suoi crini
 Carezzava con vago
 Ondeggiamento lo sfiorito volto:
 E del color del lago
 Là dove è fonda al par de la marina
 La queta onda turchina,
 Era la tinta de le sue pupille
 Meste, perchè piangea.
 “O boscaiola bella,
 Dimmi l’affanno che t’offende il core.” –
 Io le richiesi; ed ella
 Risposemi: “Signore,
 Al limitar del mio povero ostello
 Ieri saliva il cupido esattore:
 Tutto mi tolse; i panni de la festa,
 Le coltrici del letto, e fin l’anello
 Che mi lasciò, siccome
 Un talismano che mi serbi onesta,
 Innanzi di morir la madre mia.”
 Mise un sospiro e seguitò la via.

IV.

E dal sentier che guida
Giù da la selva io vidi
A la tremola luce de la sera
Scender soletta un'altra boscaiola:
Scendere la costiera
Con orma così lieve
Da somigliar a spirito che vola.
Gli occhi cerulei in su quel bianco viso
Pareano due pervinche in su la neve;
Due rosette pronostiche di morte,
Fiorivano talora all'improvviso
Accese in mezzo de le guance smorte;
Nè so perché compresso,
Avesse intorno il suo fardel di stipe
Con rami di cipresso e di mortella.
Ella veniva tacita e piangea.
"Povera montanina tapinella,
Dimmi la cura che ti fiede il core." —
Io le richiesi; ed ella
Risposemi: — "Signore,
Volgon due lune, dal paterno ostello
Mi rapîro un fratello
Ch'era il mio amore. E poi
Che gli ebbero recisa
La bella chioma, al fianco
Gli cinsero una spada,
E ricoverto d'una bianca assisa
L'ân balestrato in barbara contrada,
Dove mi dicono che la donna slava
Ai lividi mariti
I lini ancor di sangue italo intrisi
Deterge a un fiume che si chiama Drava;
E ier mi giunse la crudel novella
Che sconsolato ei muore
Pel desio de' suoi cari
Paesi e de' suoi lari,
Pel desiderio de la sua sorella,
Consumto dall'amore." —
E tacque, e pianse, e divorò la via.
A me di dentro l'anima ruggia;
E seguitando con lo sguardo il passo
Di lei che discendea
Per un sentier d'inaridite foglie,
Vidi raggianti giù nella vallea
Farlele incontro l'angiol del Signore,
L'angelo che raccoglie
Lo spirto de gli estinti
Consumti dall'amore,
Il quale, aprendo il nitido mantello

Fiorito di giacinti,
 Le fea veder che sotto si posava
 La benedetta, colta in su la Drava
 Anima del fratello.

V.

“O peregrino Spirito cortese,”
 Dissi movendo al loco
 Dov’era quel celeste che m’intese,
 “Tu messenger, che salirai tra poco
 Per iscala di stelle a la serena
 Maestà dell’Eterno, e tu gli reca
 Queste tre pure, ardenti
 Lagrime d’innocenti,
 Raccolte adesso ne la valle bieca:
 E digli, che da secoli si piange
 In questa patria; che dal mar, dal monte
 E da la indarno fertile pianura,
 Per quanto abbraccia l’italo orizzonte,
 Esce perpetua un’aria di sventura;
 E un grido di preghiera
 D’un popolo che spera
 Veder cessato il disonesto oltraggio
 Del deforme servaggio.
 Digli, che scende da le rezie rupi
 Da troppo lunga etade
 Nata su campi d’infecunde arene
 Una gente mendica
 Maestra di catene,
 Che trepida e superba, e con le spade
 In pugno, si nutrica
 Qui de le nostre biade
 Avidamente. E digli
 Che l’oro invola dai palagi, il pane
 Da gli abituri, i figli
 Dal sen materno; e multa
 I nobili sospiri;
 Ai generosi insulta
 Coi ceppi e coi martíri,
 E sul palco li uccide
 Perfidamente, e ride.
 Cortese messaggiero,
 Salito ai cieli, interroga l’arcana
 Divinitade, e se all’Italia è avversa,
 Deh! fa’ ch’io sappia il vero:
 Poi, rifacendo il calle,
 L’ingiocondo tuo volo a questa valle
 Subitamente volgi;
 Vedrai dentro una porta

Deposto il frale di persona morta;
E tu di sotto l'ale
Clementi la mia stanca anima accogli.”

Sant'Ambrogio, 11 dicembre 1857.

I TRE FIUMI

«Admonet et magna testatur voce per umbras.»

A GIULIO CARCANO

I.

Di notte in su la sponda
 Del Tevere deserto
 Sedeo mirando ascendere la bionda
 Luna dietro i vapor de le maremme:
 E come più salía
 Per l'arco immenso de la eterna via
 Farsi d'argento, tal che infin pareo
 Un fiore di ninfea
 Per quelle interminate onde azzurrine
 Guidato da correnti
 Misteriose. Il lume
 Latteo pioveva su le lunghe righe
 De gli acquidotti, e sulla
 Immensità de la campagna brulla.
 I silenzi rompea
 Talora un qualche sibilo lontano,
 Al qual più lunge un altro rispondea,
 E un frullo d'ale, e strani tonfi, e i mille
 Indistinti sospiri, onde s'informa
 La paurosa vita de la notte,
 Che veglia e par che dorma.
 Ed io pensava a la mia terra, e al molto
 Nobil sangue versato oh! non indarno;
 Ed or volgea lo sguardo
 Al maestoso e tardo
 Inceder de la luna, ed ora al teschio
 D'una povera brenna,
 Quivi da le sgonfiate onde deposta
 Su le sabbie lucenti:
 Certo morta di stenti,
 Certo in parte simile al popol mio.
 O popol mio, tu fosti
 Tremendo un giorno corridor di guerra:
 Lo sa tutta la terra:
 Ed or ti veggo trascinar le barche,
 Logore dei potenti,
 E de la ripa insanguinar passando
 I triboli pungenti!
 E mesta in quella notte

Era l'anima mia. Quando un'arcana
 Voce mi parve uscir da la campagna,
 Che dicesse: «Poeta, a che ti stai?
 Questo è l'antico e sacro
 Fiume degli avi tuoi, l'onda lustrale
 Che mormora per mezzo a le ruine
 De le genti latine:
 È il fiume d'un'Italia
 Da mille anni sepolta:
 Già non è questa l'onda,
 Che l'ardore quïeti alla sdegnosa
 Tua Musa sitibonda.»

II

E raccolto il bordon del pellegrino,
 Tacito e solo mi riposi in via
 Seguendo l'Appennino,
 Infìn che trafelato
 Al piè m'assisi de l'eroica torre
 Del mio bel San Miniato.
 E il dì cadea. Lunghissima l'ombría
 Dei platani listava e dei castani
 I prati suburbani;
 Nuvole d'amaranto e di viòla
 Tingeano il cielo di ponente, e il sole
 Che a splendere su terre altre sorgea,
 Come orifiamma viva,
 Discendere parea
 Sul paese di Francia, ove già tante
 Illusioni dileguar tradite,
 E tanta vanità d'itala spene,
 Onde poi ribadite
 Fûr le vecchie catene,
 E fuor da molte cittadine mura
 Ripullulò l'amaro
 Albero de le forche, e la sventura.
 Ed io mirava al verde
 Serpeggiar de la guelfa onda dell'Arno
 Cupidamente; e gli estri
 Amabili dell'arte a me nel core
 Da quella rifluían valle di grazie,
 Quando rivolto in parte ove la sera
 D'ombre copría l'austera
 Chiesa di Santa Croce,
 Veder mi parve rïuscir da quelle
 Sepolture di genî
 Un tremolío di fulgide fiammelle,
 Che valicando i limpidi sereni
 Quetâro in cielo e tramutârsi in stelle.

Ma al tocco vespertin de la campana
 Che geme irrequieta
 Limosinando carità di preci,
 Di nuovo udii l'arcana
 Voce che disse: «A che ti stai poeta?
 È quello il riottoso
 Fiume de' padri tuoi,
 Il fiume d'un'Italia
 Già tramontata. Oh! non è dessa l'onda
 Che l'ardore quieti a la sdegnosa
 Tua Musa sitibonda.»

III.

E ripreso il bordon del pellegrino,
 Franco e spedito mi riposi in via
 Stimolando il cammino
 Con l'agitata e memore armonia
 Di liberal canzone; infin che giunsi
 A le rive del Po. Volgeva a mezzo
 Già l'ora antelucana.
 Per l'ampia solitudine dei cieli
 La costellata Capra
 Scoccava iridi e lampi;
 Per l'ampia solitudine dei campi
 Scoccava l'usignolo
 Le melodie dai pioppi. Era una festa
 Placida per lo cielo e per le valli
 Eridanine. E pur venia sull'aure
 Un suono remotissimo e sinistro;
 E ti pareano squadre
 Di fuggenti cavalli
 Ed inseguiti: un fervido di brandi
 Percuotere selvaggio;
 Un urlo di comandi
 In barbaro liguaggio;
 E via per la solinga
 Buia pianura, il moribondo strido
 D'un'aquila raminga.
 Ma già, su l'immortal neve del Rosa
 La nova aurora si pingea vermiglia,
 Gentile inizio di splendor che invita
 Ogni mattino all'opre la famiglia
 Magnanima dei Sardi;
 E l'altra accanto e indarno disunita
 Progenie dei Lombardi.
 E un murmure di vita
 Cominciava a salir; quando l'arcana
 Voce di pria mi disse:
 «Esulta, o mio poeta,

È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume
D'un'Italia ventura ed imminente,
A cui tra poco tingerà le spume
Il vivo sangue di nemica gente:
Abbevera a quest' onda
La Musa sitibonda.»

Sant' Ambrogio, 20 novembre 1857

TORNERÀ

A CESARE BETTELONI.

CESARE MIO,

I nostri vecchi latini (dico quelli che sapeano scrivere) aveano costume di mandare nei giorni solenni in regalo agli amici, dei versi, o qualche altro lavoro di Letteratura. Persio inviava a Plozio Macrino, per fargli festa nel giorno natalizio, la seconda delle Satire, che ne rimangono di quel giovinetto incolpabile, vissuto in colpevoli tempi. Calvo, il Salaputium disertum, mandava nella festa dei Saturnali al suo elegantissimo Catullo, per farlo arrovellare, i più ladri versi che gli donavano i suoi clienti. Io, rinfrescando la bella e smessa usanza, t'invio per il Ceppo questo Canto, il quale se di troppo somigli alla roba di Calvo, tu, delicatissimo poeta, giudicherai.

Dio ti tenga lontani i tuoi mali di testa. Mi ricordo aver letto che Atene afflitta della morte del poeta Eupili, caduto in un combattimento, non potendo vietare alle frecce di cogliere i poeti, mise fuori un suo decreto, che vietava ai poeti d'avventurarsi in battaglia. La buona madre Natura dovrebbe vincere di cortesia la greca città, mettendone fuori un altro, che proibisse al Dolore di assalire la testa degli egregi poeti, come sei tu.

Io seguiterei ad avere il mio. Pazienza!

Guardando fuor della finestra, ove sto scrivendo, vedo là, verso Verona, mezzo ascoso dagli alberi, il tuo Castelrotto, dove tu, intimo dell'arte e della natura, tratti con uguale amore sapiente ora una strofa, ora una vite; e su quella collina il mio sguardo si ferma con tenerezza, perchè so che lassù c'è un cuore onesto che mi ama. Seguita dunque ad amarmi, e addio.

Il tuo ALEARDI.

Sant' Ambrogio; 25 dicembre 1857.

I.

Nell'ora fredda che previen l'albóre,
Quando la squilla invita a la preghiera
Il vigil cacciatore,
Volan le gru pel cielo in bruna schiera,
Divinando il cammino
Per quel deserto d'aere. Dal silente
Campo, dove già suda il contadino,
Il rauco addio ne sente;
Alza lo sguardo e non le può, vedere,
Però che tra le nuvole e le stelle,
Altissime s'avvian le passeggiere
Vêr le povere e belle
Isole egee. Ma pria
Che il sol d'aprile intepidisca il giorno,
Poeta mio, di là rivoleranno
Ai deserti paduli
Dell'ultimo alemanno,
Fedeli nel ritorno.

II.

Una pioggia di foglie
Aride, brune, mormorando scende,
E a piè del vedovato
Albero si raccoglie;
Il quale i rami fragili protende,
Quasi braccia che implorino mercede
A Borea che le fiede;
Ma al termin del tiranno
Verno, poeta mio,
Le foglie torneranno;
E con le foglie i fiori, e con i fiori
Sotto l'onda, sul monte, a la pianura
I rinnovati amori
De la Natura, i pòllini scorrenti
Per le pregne di vita aure diurne
E le fragranze e l'urne
De le eterne sementi.

III.

Veggio le nebbie ascendere dal piano
A le pendici, simiglianti a flutti
Di candido oceáno.
Donde, siccome instabili isolette,
Emergono le vette

Dei colli a quando a quando illuminate
 Dal sol che con amor vi si riposa.
 E spuntano le scure
 Cime del campanile
 Di alcuna chiesa ne la valle ascosa,
 Come tra l'onde estremità d'antenna
 D'affondato navile.
 Veggo il sublime dosso
 Nevicato dei monti
 Rimoti farsi rosso
 Di fiamme a le stupende
 Porpore dei tramonti,
 o disegnarsi al batter de la luna
 Sul bruno firmamento
 Con ondeggiante linea d'argento.

IV.

Ma quelle nebbie e quelle
 Nevi dilegueranno al tenue fiato
 De le primaverili aure novelle:
 Però che Dio ritempera il creato
 Con immortal vicenda
 Di vesperi e d'aurore
 Di gelo e di tepore,
 Di calme e di tempeste,
 Di spasimi e di feste,
 D'annosi corpi infermi
 E di vivaci germi,
 D'aridi o verdi lidi,
 Di sepolcri o di nidi;
 E quando alcuna vita
 Terminando s'annulla, o si riposa,
 Dove Dio sol lo sa, misteriosa,
 Valicate le porte
 De la feconda morte,
 Una florida e nova creatura
 Rompe dal sen de le scomposte forme,
 Però che la. Natura
 Si rinvergina sempre, e mai non dorme.

V.

E che per te soltanto
 Non tornin più la pia
 Mitezza e i fior d'un glorioso aprile,
 Anima del mio canto,
 Mio dolente e gentile
 Amore, Italia mia? Oh! le solenni

Primavera dei popoli son lente
 A rifiorir. Ma eterno
 E implacabile è il verno
 Che ti flagella, antica penitente.
 E, a questi dì per ultima sventura,
 Vedi siccome cascano dal sacro
 Albero de la vita,
 Quasi poma da pianta illanguidita,
 Su' tuoi giardini, i rari
 Che ti restavan grandi cittadini.
 E ad inasprir l'affanno
 Non si vede spuntar dai rami avari
 Nuovi germogli a ripararne il danno.

VI.

Ahi misera! da secoli tu sconti
 Quell'immortal peccato
 D'aver manifestato
 Quanto valevi al mondo.
 Onde le genti n'ebbero spavento
 Con crudel gelosia. Però dal fondo
 De le barbare patrie ad una ad una
 Corsero all'Alpi, e ti gittò ciascuna
 La sua pietra sul capo; e t'àn lasciata,
 Come adultera antica, lapidata.
 Era vergogna e rabbia
 Per i ceppi latini; era un selvaggio
 Saturnale di servi,
 Che ne la giovanil forza brutale
 Passandoti sul grembo e su la testa
 T'anno solcata a striscie di sterminio,
 Come per lunga riga di campagne
 Fa, lanciata dal vento, la tempesta.
 Tu fosti allor in prima
 Una ruina; poscia un monastero;
 Indi un'arena di battaglie, e un nido
 D'insuperabil arte: or corre il grido
 Che tu sia un cimitero. Oh! ma da questi
 Campi di morte, ignoto
 Mondo scoprendo e veritadi arcane,
 Tu non di meno la maggior porgesti
 Mèsse di genio a le famiglie umane.
 Ma da queste ruine
 De le tue varie Ateni,
 Or di gioia temprato, ora di pianto,
 Stupendo sempre ascese
 De' tuoi poeti il canto.
 Ma, somigliante al passero solingo
 Che dai petrosi monti

Spande sue note a consolar le valli
 Tacite e l'ora mesta dei tramonti,
 Qualche tuo nobil figlio
 Mandò sì dolci musiche e sì nova
 Virtù di melodie sopra la terra,
 Che ne allegro le lagrime, e il severo
 Cammino dell'esiglio.
 E l'infimo straniero,
 Che ancor ci violenta,
 Misero! Anch'egli ostenta
 D'averti uccisa. Quasi
 La Penisola bella e il Vaticano
 Fossero diventati
 Una tomba e un altare,
 Nell'azzurra locati
 Solitudin del mare.
 Pure di quando in quando,
 Con aria di sospetto taciturna,
 Egli si affaccia, e trepidando osserva
 Se qualche cosa si agiti nell'urna
 De la povera serva.

VII.

Oh guarda pur, chè un alito di vita
 Par che sollevi il seno
 De la immortal sopita:
 Par che le torni a rifluire al core
 L'antichissimo sangue
 Che tutte ancor le volge per le vene
 Le nobiltà terrene.
 Oh guarda pur ch'ei pare
 Da un lieve moto de la mano esangue
 Ch'ella vada cercando
 Per entro il buio dell'avello il brando.
 Però che come Stromboli fiammeggia
 Perenne in una breve isola sua,
 Tingendo a notte di color di rosa
 Il lido, la marina
 Tempestosa e le antenne
 Di veleggiante prua;
 Tal arde incorruttibile, perenne
 De la sua vita il lume
 Alimentato da un'arcana forza,
 Che nessun nume di quaggiuso ammorza.
 E sopra le sue mille
 Floride ville, e su la
 Famiglia illustre de le sue cittadi
 Infaticata la speranza batte
 Novellamente l'ala tricolore,

Col previdente amore
Dell'aquila che vola intorno al nido ù
De' suoi giovani figli,
Ch'educa al sangue, che prepara al grido
De le battaglie, e a splendidi perigli.

TRISTE DRAMMA

A TE, DONNA CHE SAI.

«Io ti amerò sempre. Ma tu, nel regno dei
morti, non bere, ti prego, a quella coppa
che ti farebbe obliare i tuoi vecchi amici.»
Antica Epigrafe greca.

I.

E tu l'amavi: e, come due narcisi
Raccolti ne la conca d'una foglia,
Soli abbracciati, là sopra quel molle
Sedile di velluto, assaporaste
Ore di ciel che il ciel condanna. Assiso
Egli a' tuoi piè con gli occhi insaziati
Ti divorava. Con le molli dita
Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa; e pei notturni
Silenzi non si udía che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell'opposto specchio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrana
De le tue guance, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. I due custodi
Angeli vostri in un rimoto canto
Inginocchiati, con le man su gli occhi
Pregavano per voi. Oh! invan sul vostro
Giovin capo, lassù, per lo infinito
Scendean tacite tacite le stelle
La curva del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t'adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d'amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene

De la misera schiava. Ed una notte,
 Mentre confuse tra le assurde fila
 De la vagante fantasia sognava
 L'Italia e te, che Dio fece sì belle
 E colpevoli; ei fu tradito; svelto
 A' lari suoi; cinto di funi. Il carro
 Che traea quel magnanimo, passando
 Per la tua via, fe' tremolar i vetri
 Del loco ove dormivi. Irrequieta
 Ascoltando balzasti; e poi la greca
 Testa celavi pãurosamente
 Sotto le pieghe de' fragranti lini,
 E quella nota di supremo addio
 Che t'invīava il desolato, esclusa
 Dai verdi schermi de le tue finestre,
 Per l'onde de la bruna aura moría.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
 Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
 Da Valdisole qui le virgiliane
 Onde propaga in curva di laguna,
 Riverberando i lividi fortini.
 Quivi la notte, allor che il mondo à pace,
 Allor che i rai de la infeconda luna
 Sopra gli stagni guizzano, ti pare
 Veder di larve battagliaiere l'ampia
 Campagna popolarsi, e le insalubri
 Melme dei saliceti, e da la lunge
 Udir un canto funeral di voci
 Fiorentine che vien da Curtatone.
 Su gli erti spalti, ove passeggia muta,
 L'ode la scólta barbara, e l'assale
 Un arcano terror de la imminente
 Ruina de l'impero. Ivi nel fondo
 D'un baluardo l'amor tuo fu tratto
 Al deserto d'un carcere. Non pianse:
 Non pregò: non piegò: sulle annerite
 Pareti, al fioco lume che piovea,
 Con la consolatrice arte di Giotto
 Segnò il profilo de le tue celesti
 Sembianze; e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un'alba gelida. Le nebbie
 Fumavano dal lago. In mezzo a un campo
 Scellerato spingea le immonde braccia

Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D'essere fulminato; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava
Coi mille occhi la fronte inalterata
D'un morituro. Ei salutò l'Italia
Serenamente... Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi
Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, su la
Pendula salma d'un gentile ucciso,
E su quel collo ahi! livido, che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Su la trave del martire cantava
Scotendosi la brina. E tu dov'eri
Allora, o donna! che facevi? quale
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera,
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi, pregai. Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ahi! rallegrata da un novello amore!

VERSI

DETTI

SULLE FOSSE DEI MORTI A CURTATONE E MONTANARA
DA UN DRAPPELLO DI VISITATORI.

Sante primizie d'una santa guerra
Cadute non indarno,
Noi siam venuti da la vostra terra
Irrigata dall'Arno,
Da quella terra che di voi si vanta,
Sante primizie d'una guerra santa.

Pellegrini d'amor, siam qua venuti
A visitar gli avelli
Ove dormite; a porgervi i saluti
Dei lontani fratelli,
Anzi di tutti gli Itali, risorti
Mercè dei prodi che per lor son morti.

Qua inginocchiati su le vostre fosse
Che chiudon tanto affetto,
Su queste zolle già del sangue rosse
Che vi sgorgò dal petto,
Preghiamo il ciel, perchè de' nostri figli
La dolce schiera a voi si rassomigli.

Preghiamo il ciel che florida, gagliarda,
Terribile ai nimici
Torni e si serbi nella età più tarda
Italia. O voi felici
Che non vedeste di Custoza il giorno,
Nè da Lissa l'ignobile ritorno!

Quando fiorisca nuovamente il maggio,
Se lo consente Iddio,
Noi rifaremo il memore viaggio.
Or, senza pianto, addio
O piccioletta e splendida. falange,
Chè sugli eroi si freme e non si piange.

NOTE

(1) Con le seguenti parole io accompagnava questo canto al mio amico V. Baffi:

«Vi mando un lavorino di alcuni anni fa, scritto sotto gli occhi d'Argo dell'Austria; quando nel sospetto continuo di qualche perquisizione in casa, bisognava scrivere venti versi, e poi nasconderli in qualche buco, e poi, come più volte m'è accaduto, non li trovando più, doverli rifare, o gittar il lavoro. Nullameno a scrivere così, coi birri alla porta, col carcere davanti, c'era, come spesso nei pericoli, la sua acre voluttà.» E ò gusto d'averla provata.

È canto inedito, e forse meriterebbe rimanervi: è un richiamo a' giuochi giovanili. È tanto salutare rinfrescarsi di quando in quando l'anima entro a quelle innocenti memorie.

Non so se voi altri conosciate il giuoco del tamburino. Questo è un arnese di assicciuole di faggio curvate in cerchio, sulle quali vien tesa e assicurata da bullette una pelle di vitello più o meno elastica e sottile secondo serve a battuta o a rimando. Con esso si lanciano palle di sovatto, picciolette e pesanti, colle discipline a un di presso che si usano nel giuoco del pallone.

Da noi è comune. Molte ville, la festa, suonano di colpi. Io ero, salvo la modestia, valentissimo; e tuttavia che ne parlo, mi pare di essere sbracciato, sudante sul piazzale, e respiro la sventata aria dei vent'anni. Oh allora ero felice! Ora....ora vi mando questi versi e un saluto di cuore.

Il vostro ALEARDI.»

(2) Il Pastelo è il monte, alle falde del quale si distende al sole, Tempe veronese, la Valpolicella. Povera valle con le sue uve malate, coi bachi malati, cogli austriaci sani. — In un Carme che per ragioni amare non vedrà mai la luce, io dicea:

«..... povera valle!
 Ella che un dì da le feconde chine
 Là del Pastelo mi rendea sembianza
 D'Itala Sulamitide, su letto
 Di fiordalisi e di gaggie posata;
 Or mi pareva mendica orfana scarna
 Seduta in solitudine sui nudi
 Marmi del monte, che chiedesse a Dio
 La carità d'un grappolo, e d'un filo
 Di seta. — E Dio gliela negava. — E il turpe
 Alemanno venìa caracollando
 A rapinarle l'ultimo suo pane.»

Il Pastelo guarda a mattina la Valle di Fumane, e forma a sera, da Volargne a Rivoli combattuto, la parte più selvaggia e grandiosa della Chiusa dell'Adige. Dalla vetta a mano a mano scendendo verso mezzogiorno si trovano sul suo fianco il paesello di Monte, e quel di Mazzurega; qui, a forza di cavare strati di pietra pei lastrici delle venete città, v'anno dei monti perforati in guisa che ti danno immagine di superbi e tenebrosi ipogei con vaste sale divise da enormi pilastri. Quivi nacque Bartolommeo Lorenzi, gentil poeta, che abbandonata la fugace gloria dello improvvisare, cantò in nobili ottave la *Coltivazione dei monti*. — Onesto prete, ei dorme accanto la sua alpestre chiesetta cinta di prati declivi. — Poi viene *San Giorgio*, dall'ardua e ingannevole salita chiamato *Ingannapoltrone*, bello di posto aereo, di lapidi romane, di monumenti longobardici; e giù alle pendici Gargagnago visitato da Dante. — Ma la poesia di questa terricciuola se la condusse via quasi tutta la Contessa Nina Sarego Allighieri il giorno che volse a Bologna, sposa al Gozzadini. — Poscia a occidente il mio bel Sant'Ambrogio; dove villeggiavi, e così presto, poverina, morivi, Musa delicata, Caterina Bon-Brenzoni, salendo a quei Cieli, che così splendidamente avevi cantati: e più discosto *Castelrotto* del mio illustre e infelice fratello d'anima e di studi, *Cesare Betteloni*; e

più in là ancora *Novare* così caro al Pindemonti. — Paesetti tutti ricchi di marmi, lieti di vini, di frutta, di fiori; sacri a me per soavi e meste memorie.

Questa pare la valle dei poeti.

(3) Ognun conosce i selvaggi macelli di Galizia provocati dalla politica iniquamente ipocrita dell'Austria.

Il giuoco istesso dello aizzare il villano contro il signore, volea, la scellerata, tentare nelle nostre bande: ma la non bestiale indole de' nostri campagnoli sventò la trama bestiale.

I SETTE SOLDATI

A

GIUSEPPE GARIBALDI

ALEARDO ALEARDI

I SETTE SOLDATI

CANTO

«..... tedesco.....»

Giusto giudizio dalle stelle caggia

Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto.»

DANTE, *Purg.* canto VI

I.

Ecco la valle: io la ravviso, tetra
 E uniforme; deserto
 Passaggio in mezzo a due schiene di monti
 Ardui, che sempre ignora
 Le rose dell'aurora e dei tramonti.
 L'imo ne solca un fiume; astori e nebbie
 Ne solcan l'aure. Una turchina spira
 Di fumo, ch'esca da abituro umano,
 Per quanto l'occhio gira
 Tu cercheresti invano.
 Pria che vi fosse questa gran miseria
 Di servi e di signori,
 Di tormentati e di tormentatori;
 Questa follia di popoli devoti
 A la bugia di mille sacerdoti,
 Trafficatori di paure arcane
 De la tomba e di Dio; sotterra un foco
 Intimo scosse il loco; e da la china
 Giù de' monti piombâr quelle infinite
 Enormi pietre che ti vedi innanti
 Bianche, diritte, come
 Tumoli di giganti.
 Con piè veloce per sospetto vola,
 Se passa tuttavia, la mandriana
 Che, tratto tratto, a salti,
 Ode fischiando ruinar la frana
 Dei lividi basalti;
 Ode e asseconda con tremante voce
 Il segno de la croce.
 Ogni eminenza dopo la procella
 Versa per cento conche I
 In curve e fuggitive
 Cascatelle il soverchio de la piova:
 Suonano le spelonche

A la cadenza di frequenti stille:
 Brilla l'immense verde,
 E tutta di vaganti iridi piena
 È la silvestre scena.

II.

Pur quando all'aure pronube d'aprile
 Di requie impazienti
 Fremono i germi in grembo a la Natura
 Che in pompa si riveste
 Per le nozze imminenti;
 E per la terra, e per il cielo spira
 Quello indistinto fascino d'amore
 Che scorre per le fibre a le fanciulle,
 Pei calami del fiore,
 E forse per le stelle:
 Anche quest'erma valle e queste brulle
 Rocce si fanno belle
 D'un lor riso severo.
 Lung'esso il fiume in su la tersa ghiaia
 Manda il pivier la gaia
 Nota di sposo. Ai piedi de le selci,
 Coronate di felci, esce il ciclame
 Profumando; e la vite
 Selvatica diffonde
 Lontanamente i balsami rapiti
 Dal venticello ch'alita sull'onde.
 Nasce, amoreggia, e muor tra le dorate
 Selvette tenuissime dei muschi
 Un mondo di viventi atomi, a cui
 Sembra una stilla di rugiada un lago
 E per girare intorno
 All'orbe immenso d'una margarita
 Consumano la vita.
 Fino ai colubri appigliasi l'arcano
 Assillo dell'amor. Sbucan dai covi
 Cinti di rovi al sol meridiano,
 Avviandosi ardenti al consueto
 Loco dei cento talami. Costretti
 Ivi in beata voluttà di spire
 Mettono un fischio languido; ed il sole
 Coi raggi indifferenti
 Feconda a un tempo il tossico ai serpenti,
 L'olezzo a le viole.

III.

E un dì passai per questa valle. L'alba

Illuminava d'una luce scialba
Le declivi boscaglie; e in ciel languía
Il curvo filo de la stanca luna.
Quivi a lungo, poc' anzi avea ruggito
Una battaglia disperata e santa
Tra i figliuoli d'Italia
E lo stranier: una vendetta allegra
De la schiatta latina.
In vetta a una collina
Guardai giù basso, e a la crescente luce
Mi parve innanzi rinnovato il truce
Spettacolo di Flegra.
Oh quante genti fulminate! quante
Agonie disperate
Ne la giovine etade
De le speranze! quanti fior di vita
Ricisi da le spade!
Che amor, che generosi impeti, e arditi
Proponimenti e lampi
Di poesia spariti
Là con quei cor, con quelle bionde teste
Ne la fuga dei carri e dei cavalli
Orribilmente péste!
E quanta folla d'anime immortali
Che varcano le soglie de la morte
Dai lor cari defunti inaspettate!
Simili a nembo di sinistri augelli
Che ratto migri ai nidi oltramontani,
Volaron le novelle
Crudeli, e dai moravi
Ai campi transilvani
Sorse un gemito d'avi,
Un singhiozzo di madri e di sorelle
Diserte. E cento acuti
Archi di stranie chiese
Brillâr di torce funerali, accese
Per la pietà dei poveri caduti.
Quivi frattanto, senza onor di tombe
Ai venti abbandonata e a la rugiada,
Giacea questa ecatombe
Di servi de la spada.
Essi eran morti udendo il trionfale
Suon dell'itale trombe,
Beffardo ultimo vale:
Quando che sia risorgeranno al tócco
De le angeliche squille, e forse ancora
A quel subito suono
Dubiteranno d'essere inseguiti
Dall'itala vendetta
Lungo gli eterni liti.
Poi che nè pur la pace de la fossa

A spegnere non val l'odio compresso
 Che contro l'oppressor nutrì l'oppresso.

IV.

Dentro al mio core s'era fatto un grande
 Buio. Il più triste spirito dei carmi
 Agitava il poëta:
 L'italiano esultava, e l'uom piangea.
 Pure all'idea de le recenti e antiche
 Catene, e degl'insulti
 Da tre secoli inulti: all'empia vista
 Di quel popol di morti, affascinato
 Alzai la destra in guisa
 Di chi vuol maledir: ma a mezzo l'arco
 Ella mutossi in man che benedice:
 E come ebro discesi
 Da la pendice al campo insanguinato.
 Colà in disparte parvemi la salma
 D'un caduto su l'orlo de la riva.
 Pendea nel fiume la sinistra palma
 Che sospinta dall'onde
 Iva e rediva come cosa viva.
 Tenea con l'altra al core
 Un suo strumento nitido di bosso,
 Donde ei ritrasse in vita
 Pane e sorrisi, e note
 Di gentil melodia col sapiente
 Alternar de le dita. (1)*
 «Povero onesto, io dissi, e chi di noi
 Offese i padri tuoi?
 Chi ti spinse a lasciar l'esile aratro
 Sovra i piani dell'Elba? E non ti afflisce
 Abbandonar l'immenso anfiteatro
 De la patria boema, a cui fan cinta
 La famosa foresta e le brillanti
 Montagne dei Giganti? O perchè non seguìvi
 Ad animar con gli ereditati suoni
 De le natie canzoni
 I convegni giulivi
 Del villaggio domestico; e la vaga
 Danza che folta ti attendea, la festa,
 Tra mezzo a le fiorite
 Collinette di Praga?
 Come nel pianto abbandonar potesti
 La tua fanciulla, a cui dall'arpa ebrea
 Derivare apprendesti

* Vedi le Note in fine del Canto.

Nobili accordi con la man plebea?
 Povera bionda! Intanto
 Ella di speme l'avvenir ricama;
 E per l'amor d'un pane
 Va trascinando lietamente il santo
 Strumento dei profeti
 Per gli anditi indiscreti
 Di taverne profane.
 Ma poi che giunto all'Elba il picciol grido
 Sia del tuo fato, la vedranno a poco
 A poco dileguar; così che in breve
 L'immondo ragno tenderà le reti
 Fra le disciolte corde;
 L'arpeggiatrice dormirà nel prato
 Inugual del sacrato.»

V.

Io già come l'afflitto che cammina
 Favellando da sè. Quando lontano
 Appena un trar di sasso
 Contenni il piè dinanzi
 Un inclinato masso.
 Simile al gufo che il villano inchioda
 Là crocefisso al legno de le porte
 Per divertir non so che malefici
 Temuti de la sorte;
 Tal qui giacersi con aperte braccia
 Vidi un supino fulminato al core.
 Al fosco lividore
 Del poco fronte e dell'obliqua faccia,
 Al crine irto, ai nodosi
 Lacerti disegnati
 Dai panni luttuosi,
 Io riconobbi un nato
 All'ardor di selvaggi abbracciamenti
 Sul giaciglio croato. Anime prave
 Che ricevono al fonte un odioso
 Battesimo di schiave;
 Intelligenze pigre
 Là giù nei lor materni antri alla caccia
 Degl'Itali educate ne le atroci
 Scaltrezze de la tigre:
 A cui ne la ferina
 Tragedia de le pugne unica Musa
 È la rapina. Ahi miseri, e non sanno
 Che insieme un dì ci leverem fratelli
 D'ire e d'affanno! — A lui
 Insuperato nuotator non valse
 Fortificar i nervi incontra ai flutti

Rapaci de la Kulpa; (2)
O pareggiar nel corso
Anelante i selvatici bidetti
Aborrenti di morso;
Ch'or non di meno, come inerte cosa,
Ne la perpetua calma
De la morte riposa. —
Lungo un'erbosa riva che si perde
Col pallido suo verde
Nell'adriaca marina,
Mena solinga a pascere la vacca,
Util compagna e cara
De la sua vita amara,
Una gentil Morlacca.
Quivi seduta senza trovar pace
Riguarda al sol che tramontare accenna
Oltra quel mar, da quella banda, dove
Ne la deserta antichità si giace
La nobile Ravenna.
Poi s'alza ratta e un súbito sgomento
Le stringe il core, perocchè le parve
Sentir passar col vento
Caldo, che soffia dal lombardo lito,
Mista al lamento di cognate larve
La larva del marito.
Leva lenta le nari, e l'aure anch'ella
La vaccherella fiuta,
E con lungo muggito
Il tramonto saluta. —
Oh va', infelice! gitta in mar l'infrausto
Anel di sposa: la tua terra è omai
La patria de le vedove. Levate,
O donne, a schiere la canzon dei morti
Per le serbe vallate.
Misere! e a voi non fia
Nè pur concesso lagrimar sull'erba
Sorta dal sangue dei mariti estinti;
Però che tutti maledetti e vinti
Giacquero sui pugnati
Campi de lo straniero;
E il lor cenere è sparso ai quattro lati
Del moribondo impero.
Ite, o donne, coi macri orfani in collo
Dinanzi a voi spiegando,
Simbol d'immenso lutto, il funerale
Stendardo giallo e nero: ite, e levate
A mille a mille la canzon dei morti
Per le serbe vallate.

VI.

Con tal procella di pensier che invano
Significar con l'impotenti rime
Si trova la pittrice arte dei carmi,
Io m'innoltra nel piano
Vie più di membra inutile, di rotti
Carriaggi sparso e d'armi.
Era un silenzio pauroso. In questa
Campagna dei sospiri
Non sentivi un sospir. Pure un momento,
Quasi ronzio d'insetto vagabondo,
Mi parve udir maravigliando il lento
Mormorare d'un salmo. L'inquieto
Sguardo girai d'intorno, e vidi in mezzo
A un denso rovereto
Starsi un mesto, diritto in fra due morti.
Le lunghe pieghe de la veste nera,
L'onda fluente dell'intonso crine,
I severi conforti
De le voci latine
Mi palesâr che gli era
Un ministro dell'ara.
Ei non piangea: ma più del pianto amara
Era l'angoscia de lo scarno volto.
Io m'appressai. Non fece
Motto, e finì la prece.
Poi senza pur guardarmi: "Tu chi sei?
Disse; che cerchi?" — "Io mi son un, risposi,
Che piange e canta; e vengo
A contemplar un'itala vendetta."
— "Or ben, soggiunse sospirando, nota
Que' due caduti che mi fûr si cari;
E se a nemico generoso io parlo,
Ricorditi di lor, te ne scongiuro,
Canta di lor che fûro
Grandemente infelici." — Ed io guardai.
Uno era biondo e bianco; avea la morte
Dimenticato di coprirlgli il fisso
Orbe de le pupille,
Picciole e brune, come due granate
De' suoi natii Carpazi
Da un alito appannate.
I mal contesti rami
Dei crocèi ricami
Sui rozzi panni dell'azzurra veste
Facean contrasto col candor di neve
Dei lini, e de la breve
Sua mano, e con la gemma
Effigiata di non so che stemma
Ond'era ornata. Avea per origliero
Il fianco ancora tepido del suo
Moribondo destriero,

Tutto di spume livide e vermiglie
 Bruttato il crine, il largo
 Petto e l'inerti briglie.
 Agonizzando il nobile leardo
 Al trafitto soldato
 Volgea lo sguardo, quasichè volesse
 Chieder perdon di non lo aver salvato.

VII.

«Censo di boschi, seguitò quel pio,
 Censo di ville e vastità di prati,
 Dai rivoli fecondi
 Dell'Ipoli solcati, (3)
 Ereditò quel misero nascendo.
 Gioia di cacce, turbine di balli,
 Squittir di veltri, volo di cavalli
 L'accompagnaro al novo
 Affacciarsi nel mondo; ove a tardarne
 Le facili procelle
 Guidavanlo i materni occhi, siccome
 Due domestiche stelle.
 Ma poi che con insoliti rintocchi
 A libertà sonò la vaticana
 Mentitrice campana,
 E dall'Ionio al Baltico, dal Ponto
 Al mar d'Atlante un grido
 Di súbita rivolta
 Sali da venti popoli, comparsi
 In fantastica mostra
 Con armi antiche e con vessilli novi
 A la fervida giostra;
 Quando fûr visti rodersi ne' passi
 Scorati de la fuga
 Pallidi coronati impenitenti,
 E de le reggie per le invalse sale
 Tonò la liberale
 Canzone dei redenti;
 Quando i colli vitiferi, e le lande
 Dell'ungarica terra
 Arser d'inclita guerra; ei ne le vene
 Sentì l'orgoglio d'esser nato in grembo
 A la patria de gli Ussari. De gli avi
 La sciabola brandì: pose sul core
 Il nastro tricolore:
 Su le spalle il dolman: balzò in arcioni:
 Verso il Tibisco insanguinò gli sproni. (4) —
 Là del castel su la ventosa altana
 Stette a lungo la madre a benedirlo,
 Fintanto che cavallo e cavaliere

Parvero un punto nero
Ne la campagna. E da le interne corti
Inquïeti echeggiavano e lontani
I latrati dei cani
Che facean violenza a la catena. –
Ei combattè. Ne la notturna pugna
Al fiero passo di Branisco, i crini (5)
Del suo corsiero, e l'ugna
Stillâr del sangue dei nemici estinti.
Tra le carpazie rupi
In galoppi silenti
Volò su le recenti
Nevi a inseguirne le fuggenti schiere;
E dei roveti a le conserte spine
Vide pendere a cenci le bandiere
Dell'aquile assassine.
In quelle notti che l'assiduo lampo
De le infuocate palle
Illuminava di baglior sinistro
I colli, i forti, il campo
Ungarico, e la valle
Benedetta dall'Istro,
Notti selvagge onde tuttor si offende
L'aspra beltà de la ritrosa Buda,
Ei, lasciate le tende
Oziöse, e le indocili cavalle
A scalpitar la paglia
Fangosa de le stalle,
Impugnato il moschetto,
Nel più fitto salia de la battaglia,
Demone giovinetto.
L'ultimo di s'inerpicò tra i varchi
De le cadenti mura, in ogni canto,
Per le vie, ne le chiese, e per le piazze
Pugnando: e allor soltanto
Posò, che vide il tricolor vessillo,
Iride di vittoria,
Brillar su le ruine
De le squarciate case palatine:
Allor si assise tra il tumulto e il pianto
Sui ruderi tranquillo.
Quivi depresso il volto in fra le palme,
A la patria pensò: pensò all'amara
Gloria de' morti; e all'acre
Ebbrezza degl'infranti
Ceppi, in que' giorni di battaglie sacre.
Sopra la rupe del castel di Buda
Veder gli parve ritta in fra le cupe
Nuvole degl'incendi
Una cristiana Pallade magiara,
Che, proteso lo scudo ampio, coprìa

La vergine Ungheria.
 E dopo molte lune,
 La prima volta ei rise. —
 Pensò a la madre. Ahi! sventurata. Invase
 Fûr le sue case; e apparve in su la soglia
 Il giustiziero. La gentil ribelle
 Senti infamarsi le patrizie terga (6)
 Dal vituperio dell'austriaca verga:
 E odiò la vita. E dato
 L'ultimo bacio a le atterrite ancelle,
 Sotto la pietra del sepolcro ascose
 Le membra vergognose.
 E dopo molte lune,
 La prima volta ei pianse.

VIII.

» Fra le ruine a lo improvviso, acuto
 Un accento sonò: “Sia maladetto
 L'imperadore!” – “E sia!”
 Interruppe il seduto.
 E vòlto il guardo, scôrse un giovinetto
 Con sanguinosa mano
 Una lancia d'Ulano,
 Che genuflesso in atto
 Di giubbilo, di rabbia e di preghiera,
 La gloriosa antenna
 Baciava dell'ungarica bandiera.
 Come sospinti da virtù segreta,
 Levârsi a un tratto e si abbracciâr. Vent'anni
 Di feste insiem gioite,
 D'insiem patiti affanni,
 Come quel punto non avríeno avvinte
 Di tanto amor le vite
 Di que' due che giammai non s'eran visti.
 V'à de' momenti in questo
 Tenebroso passaggio de la terra,
 Che in mezzo al turbinio dei sentimenti
 L'anima splende, e illumina gli arcani
 D'un'alma ignota che s'affaccia; e a un punto
 La comprende, l'atrae, l'ama, e contesse
 In un balen lo stame
 D'un immortal legame.
 Al patrio Dio rivolti (7)
 Giurâr d'esser fratelli
 Uniti in vita, uniti
 Fin ne la tomba istessa:
 E come vedi, tenner l'impromessa.» —
 Ei tacque. E quel secondo
 Infelice guardai. Come era bello

Il volto de la morta creatura,
Ritoccato così da la sventura!
Un non so che di femminile uscía
Dal languido semblante, e da le brevi
Onde del crine di cotale un biondo
Che nel color di cenere moría.
Quasi cercasse un ultimo saluto,
Verso il fratel tendea la man che sola
Gli rimanea già tinta
Di sepolcral viola.
Poco da lui lontano
Ancor da una vulgare elsa indivisa
Giacea soletta un'altra man ricisa,
E forse era la sua. — «Questi che guardi»
Segui quel mesto con rotte parole
Qual di chi sta per piangere, e non vuole,
«Questi a Tarnovo, la città funèbre,
Da antichi di Polonia avi gagliardi
La sfortuna sortía del nascimento:
E pur sin da la cuna
Una corona gli arridea di conte.
Ma non appena incominciò per lui
Il giovanil festino,
In cui novizia audace
La pubertà si piace;
Truce conviva gli sedè di fronte
Lo spettro di Caino.
A que' di da la Vistula a la Sava (8)
S'era diffuso il fremito d'un verbo
Eccitator, compreso
Tra le famiglie de la gente slava.
E nel lor cielo, che pareo sereno,
Di qua di là splendea
Qualche improvviso liberal baleno.
Come di notte stando a la pianura
Vedi talor del monte
Sopra la faccia oscura
Di loco in loco vagolar dei lumi
Che son portati, e par che vadan soli;
Non altrimenti là per quella immensa
Vastità di contrade tenebrose
Scorrevano facelle
Di libertà, recate
Attraverso reconditi sentieri
Da non visti corrieri.
Un'aura nova e calda di congiura
Gonfiava a un tempo i veleggianti lini
Del pescador finlandico. e battea
Sopra gl'irsuti crini
Del Cosacco selvaggio
Lungo la riva, ove peccò Medea;

Traendo in suo passaggio
Ribelli mormorii da le campane
Dei villaggi boemi,
Note di sdegno in liberi poemi
Dall'arpe lituane.
E, magnanimo alfiere,
Già uscía con lo spiegato
Vessil de la risorta aquila bianca
Il patrizio gemmato cavaliere:
E apertamente con fraterna voce
Intorno a sè da gli ampi
Predii invitava la mutabil plebe
Curvata in su la croce
Ereditaria dei sudati campi.
Ma un livido canuto, (9)
D'oro carico e d'anni e più di colpe,
Con pupilla di volpe
Vigilando scrivea ne la ferale
Reggia de la tedesca
Sodoma imperiale.
Nè de la penna intinta
Nel sangue de la gente
Posava mai insidioso moto.
Ed era l'alma sua quasi morente
Faro che guizza da un infausto porto
In riva a un mare morto.
Egli credeva, ghibellin fatale,
D'aver sepolta viva,
Come antica vestale,
La libertà dei popoli, nel fondo
D'un sotterraneo feodal di Vienna,
Perch'ella in un immondo
Dì fornicato avea con gli eloquenti
Carnefici di Francia in su la Senna.
E non contento all'aulico mercato
Ch'ei fece in vita de le stirpi umano
Rivendute a le Corti;
Prima di scender, celebre esecrato,
Carcerier de le menti, in mezzo ai morti;
Pria d'affacciarsi al giudice divino,
Volle sul fronte suggellarsi il turpe
Marchio dell'assassino.
Sottil velen di perfide promesse
Stillò nel vulgo, il pravo
Fango eccitando dei ribaldi istinti;
E patteggiato con lo scalzo slavo
Il fiorin de la colpa, entro i palagi
De' lor signori, con l'acuta falce
Scagliò i sedotti mietitori a infami
Saturnali di stragi.
Poscia seduto in su la piazza, in mezzo

A lo sfilar de le funeree ceste,
 Con scellerata calma
 Ei numerò sopra la sporta palma
 Dei parricidi il piccoletto prezzo
 De le recise teste.
 E l'infelice che tu miri estinto
 Vide a que' giorni ladre
 Marre villane trucidargli il padre.
 Il sacro capo, simile ad un frutto
 Dall'arbore sbattuto,
 Rotolò su la terra, e fu venduto.
 E forse il cane, al lume de le tetre
 Stelle, affannato vagando lambiva
 Su le rigate pietre
 Il sangue di colui che lo nutriva.»

IX.

Queste parole di ricordo atroce
 Quel delicato pronunciò sommesse,
 Quasi temendo di svïar col grido
 De le memorie e l'ira de la voce
 Al limitar mal fido
 De la seconda vita
 Quell'anima di fresco dipartita.
 E vòlto in mesta illusione al cielo,
 Come chi guardi e segua
 Cosa che sale e nel salir dilegua,
 In un sospir si tacque;
 Nè più si udì per la funerea valle
 Che il frangere dell'acque.
 Poi seguitò: «Congiunti
 Sempre pugnâro i due
 Bei cavalieri dove più riarse
 La titanica guerra. In su le sponde
 De la Vaaga montana (10)
 Ambi trovârsi in quel crudel cimento,
 Quando fûr visti rovesciar nell'onde
 I nemici, travolti
 In disperata frana. Oh! lo rammento.
 Dopo quel truce giorno a quando a quando
 Pei flutti sanguinosi
 Scendevano pietosi
 Viluppi di cadaveri. Posato
 Su qualche testa lacerata un corvo
 Crocidando talor pareva guidarla,
 Abborrito nocchier: mentre le polle
 Che una virtù di sotterraneo foco
 Calde dall'imo di quel fiume estolle,
 Spinte a fior d'acqua si scioglieano in bianche

Colonnate volubili di fumo.
 A quella vista, involontarie il passo
 Fermavano le schiere
 Del vincitore: e da le ripe muto
 Con l'arme e le bandiere
 Porgevano un saluto
 Religioso e pio:
 Chè lor pareva in que' vapori erranti
 Gli spiriti veder dei trucidati
 Che salissero a Dio.
 Poi li trovai nell'ispida foresta
 D'Acse pugnare a lato (11)
 Fra tronco e tronco per angusto calle.
 Un'indefessa grandine di palle
 Mietea le vite al pari de le foglie:
 Tal che poscia al mattino uscía dal molle
 Suolo il rapido fungo,
 Tinto d'arcane lettere di sangue.
 E ne le sere, quando
 Era spento il fragor de la battaglia,
 Spesso li vidi scendere d'un salto
 Dai fumanti destrieri; e a somiglianza
 Dei combattenti d'Attila, scagliarsi
 In un giocondo turbine di danza.
 Urlavan le canzoni;
 Sonavano gli sproni;
 Eran tappeto l'aquile di seta
 Vinte e calpeste; lampe
 I casolari in vampe;
 E testimoni a quel festin di forti
 Qua e là pel campo i cumuli dei morti.

X.

» Ma contro il dritto, la virtude, e il Dio
 Ungarico, la vile onnipotenza
 Del numero prevalse e il tradimento.
 Mendico imperiale,
 Lagrimando, la man perfida tese
 Il fanciul Lorenese,
 Chiedendo al boreale
 Sire la pronta carità di cento
 Mila Cosacchi, e l'onta.
 Solcâr le nevi, scesero dai monti,
 Lande varcârò e valli,
 Fêr su le travi dei deserti ponti
 L'unghia sonar dei sarmati cavalli
 Quei tetri servi; e il cuspidè piantârò
 De le lor lance freddamente in core
 Al moribondo popolo magiaro. –

Saliva per la terza
Decima volta il sol d'agosto al sommo
Arco dei cieli, e con ardente sferza
Batteva le profonde
Fratte e i burroni del fatal Vilago; (12)
I grappoli di menes, e il Mariso
Che travolgea nell'onde
Sabbie dorate e lagrime di prodi;
Battea sull'uniforme
Sconfinata pianura ondoleggiante
Di mèssi, al par d'un oceano biondo;
Battea per la suprema
Volta su le infelici
Sciabole, e su le illustri cicatrici
D'un esercito muto. Era il nefando
Giorno del gran rifiuto. Era scoccata
L'ora dell'onta, quando
Patria, vessillo e brando
Dovean cadere ai piè d'uno straniero.
Pöeta! oh non fu mai giorno più truce
Di quello così fulgido di luce.
Passavano con plumbea ala gl'istanti,
Siccome anni pesanti
Sull'anima. Da mille
Volti grondava a grosse e lente stille
Pianto e sudore. Ognuno
Sentia scavata sotto i piè la tomba
Del proprio onore. Ognuno avria voluto
Morir. In mezzo al funebre silenzio
Uno scoppio improvviso
Tratto tratto s'udiva. Era un soldato
Che taciturno con l'ultima palla
De la sua carabina
Fendeva il cranio de la sua cavalla.
Talor per l'aura nitida saliva
Una riga di fumo:
Era un drappello, che baciata in giro
Piamente la santa
Patria bandiera, lacera in ottanta (13)
Combattimenti, la fidava al foco.
Al pro' che l'asta ne tenea, tremava
La man che non avea
Giammai tremato; e gli altri intorno intorno,
In circolo fremente,
Con l'occhio fisso e con la guancia smorta,
Seguiano i guizzi e il cenere cadente
Di quella nova morta.
Fu chi rivolto a la vicina selva,
A un rovere le sciolte
Briglie, gli arcion, le offese
Armi, l'assisa, e la speranza appese;

E seminudo su le ignude groppe,
 Col cibo d'una ghianda,
 Con la sua frusta gloriosa in pugno (14)
 Tornò libero figlio de la landa.
 Fu chi dell'onta impaziente, al petto
 Drizzò la bocca del fedel moschetto;
 E, dato col pensiero a la lontana
 Madre, che l'attendea, l'ultimo addio,
 Tornò libero a Dio.
 E al traditor, che torbido le file
 Cavalcando radea, spruzzò sul fronte
 Una goccia di sangue del tradito.
 O Arturo, Arturo! tutta (15)
 La rapida ed eterna onda dell'Istro
 Da quel segno sinistro
 A lavarti non vale;
 Poi che l'infamia ormai su lo aborrito
 Campo di Ieno a te pose nel dito
 Il suo vipereo anello nuziale. —
 Tramontò il sole, e l'Ungheria. Sul piano
 Solingo, su la bruna
 Selva, e le ville, tutta notte rise,
 Come beffarda maschera, la luna.

XI.

» E il tradimento rinverdi la pianta
 Selvaggia del patibolo che cresce
 Nei giardini d'Asborgo. Era nel tempo
 Dei novi geli, quando
 Da la mia terra a schiere
 Repubblicane parton le cicogne
 Abbandonando il culmine dei tetti
 Ospitali, dal fido
 Lor nido benedetti. Era un mattino:
 E a me che un colle discendea sui primi
 Albór, già si pingeano in lontananza
 D'Arad le torri, il vallo, il rivellino,
 E lungo il vallo non so qual sembianza
 Di palchi eretti, e di scavate fosse.
 Ma poscia che il crescente
 Raggio si tinse d'un color di rame,
 Tutta m'apparve all'atterrita mente
 Scoperta l'opra de la notte infame.
 Eran tredici tombe: era un filare
 Di nove forche. Il frale (16)
 D'otto martiri, ormai livido e nero,
 Pendea dal trave. Un'ultima figura
 Lenta salir le desolate scale
 Vidi, e una corda, e un fiero

Dibattimento di convulse forme.
Gli altri dal piombo fulminati, in terra
Giacean come chi dorme.
Qual dianzi sparite
Eran dall'orizzonte
Scintillando le Pleiadi consorti,
Tale passava splendida e col fronte
Serenò quella Pleiade di forti
Vincitor di battaglie.
E da due lustri un popolo tradito
Ne veste le gramaglie.
Ora in quella silvestre
Santa Croce là giù dell'Ungheria
Posano sotto un campo di ginestre,
Senza pietra, confusi
In una gloria, e senza accanto il brando,
Il giudizio di Dio sul coronato
Carnefice aspettando.» —
Qui l'evocata vision feroce
Gli soffocò la voce. Indi sui due
Dolci defunti raccogliendo il guardo:
«Questi, soggiunse, il nome
Non anco illustre, e la novella etade
Da la fune salvâr; ma fûr dannati
A perpetui soldati.»
Poi, quasi un novo e splendido ricordo
Passasse a vol per quella anima offesa,
Seguì sclamando con parola accesa:
«E tu, Sandor, perivi, (17)
Dei carmi favorito e de la spada,
Mentre l'arco de gli anni e di fortuna
Poetando salivi.
Verga gentile d'albero plebeo,
Tu la natia favella,
Che non à madre, che non à sorella, (18)
Ai virili educasti
Metri di guerra, rustico Tirteo.
Ove n'andasti che non torni? Siede
Sul letto nuzial la giovinetta
Tua vedova che attende;
Tra le candide bende
De la cuna bisbiglia
L'angiol recente de la tua famiglia.
Vieni. Per te le belle
Figlie de la tua landa
Sfidando i delatori
T'intrecciâro ciascuna una ghirlanda
Di tre colori. — Ahimè, la patria, ignora
Perfin la zolla, dove
Inginocchiarsi a piangerlo! Cadea
Forse in battaglia. Forse

Ne le notturno insidiate corse
 De la sconfitta sanguinando, immerso
 Dentro un padule transilvano, ai venti
 Diede il suo desolato ultimo verso.
 Forse un Cosacco, cacciator di vite,
 Incontrato lo stanco
 Là per quelle romite
 Vie, con la picca ne trafisse il fianco:
 E oltra passando il tartaro corsiero
 Col piè ferrato lacerò la santa
 Testa che tanto contenea tesoro
 D'inni venturi e tanta
 Carità di pensiero.
 Forse smarrito in una fonda gola
 Tra i sàssoni dirupi, anima sola,
 Quando quei truci abitor dell' alte
 Vette spiando del nemico i passi,
 Sui fuggitivi dirigean la furia
 Dei rotolati massi
 Quivi periva. A immagine del forte
 Paladino ferito in su le arene
 Fatali di Pirene,
 Forse egli pria de la solinga morte
 Chiedendo aita, il corno
 Disperato sonò: ma non l'udia
 La esanime Ungheria.»
 Quel doloroso fe' silenzio, e al suolo
 Cadde pregando genuflesso: e forse
 La sua gentil preghiera
 Spiccando il vol, come divina cosa,
 Là giù in terra straniera
 Scoperse la segreta
 Aiuola, ove si posa
 L'afflitta fronte del civil pöeta.

XII.

Senza saperlo io stesso
 Mi trovai genuflesso. E quando il vidi
 Già ritornato in terra col pensiero
 Dal viaggio del ciel fatto sereno,
 “Ma chi se' tu, gli chiesi,
 Che così onesto lagrimando parli?”
 Ei mi rispose: “Piccioletta istoria,
 O poeta, è la mia. Io son Rumeno
 De la tua stirpe. Da latina gente
 Messa a vegliar con l'aquile sull'Istro
 Il torbido Oriente,
 Per mille e settecento anni obliata,
 Usciron gli avi miei. Fra i sette monti

Dei cavalieri Sécleri io nascea,
 Dove Sandor cadea. Quivi pei boschi (19)
 Bruni di pini, e i nobili castelli,
 Sin da fanciullo l'odio
 Vêr lo stranier m'appreser le ribelli
 Melodie del magnanimo Racoschi. (20)
 Dentro il cristal d'un lago
 Montano, azzurro, placido, profondo,
 Ch'era tutto il mio mondo, ove le stanche
 Onde riposa la spumante Aluta,
 Si riflettea con le pareti bianche
 La mia casa paterna.
 In mezzo a un prato i ruderi di un campo
 Del Dacico Traiano eran ricordi
 De la Cittade eterna:
 A' piè d'un colle l'arabo sorgea
 Cippo d'un ottomano
 Col verso arcano e la falcata luna,
 Reliquie di quei dì, che al transilvano
 Brando ridea fortuna.
 Or da due lustri in quella onda turchina
 Si specchia la ruina
 Del mio nido natío. Poi ch'una sera
 Del Lorenese le fuggenti squadre
 Giunser là su, nè paghe a la rapina,
 M'arser la casa, e il padre.
 Ahi! sventurato! Ed io,
 Come ogni cosa mi fu tolto in terra,
 Mi son rivolto a Dio.»
 Disse, e movendo i passi
 Guardinghi in fra i cadaveri, cennava
 Con l'addio de la man ch'io me ne andassi.

XIII.

Affrettando la via, come sospinto
 Da non so qual paura, abbandonai
 Quel campo seminato di sventura.
 E per novo sentier, che più veloce
 S'inerpicava al colle,
 Salendo mi pareva
 A quando a quando scorgere un feroce
 Lampo di riso balenar sui volti
 Dei barbari insepoliti;
 E qualche man che livida sporgesse
 Con brancolanti gesti
 Tentando al mio passaggio
 D'afferrarmi le vesti.
 Quivi sull'erba ravvisai caduti
 A drappelli i devoti

Cacciatori del Brénnero; cui meglio
 Era inseguire col sagace veltro,
 Col mazzolino sul cappel di feltro,
 Pei nevicati vertici remoti
 Le retiche camozze; e sull'aperto
 Verde dei prati fulminar le lepri
 Fuggendo uscite dai tentati vepri.
 Quivi giaceano con gli ambrosii crini
 Eruttati, ahimè! di polvere i divini
 Battaglieri dell'Enno; a cui fu gloria (21)
 Sul passeggiato lastrico sonoro
 Di fremente cittade
 Sbatter l'acciar de le innocenti spade.
 Nè li guardai. Ma in vetta
 Giunto del colle, mi rivolsi indietro
 Vêr quella forra che rendea sembianza
 D'un immenso ferètro.

XIV.

Ormai si affretta al fine
 La maledetta secolar tragedia
 Fra le alemanne genti
 E le genti latine.
 Da le molte favelle, a cui l'astuto
 Sire insegnò con diuturna insidia
 A ricambiarsi accenti
 D'odio e d'invidia, è per uscire alfine
 La parola d'amore.
 Iddio con immortali
 Caratteri di monti e di marine
 À segnate le patrie. All'opra sua
 Già troppo contrastarono gli avari
 Discernimenti, l'ambito, e la fame
 De' figliuoli d'Arminio. Ognun possieda
 Le sue tombe, e i suoi lari. Omai son vòlte
 Le settimane del divin decreto
 Che per trecento afflitti anni dannava
 L'Itala stirpe a schiava.
 Ora è fatal, che per la terza volta
 Essa la sacra fiaccola raccolga
 Di civiltà fra i ruderi di Roma
 Sacerdotal sepolta;
 E il suo seguendo nobile destino,
 Per ispirate vie,
 Maestra eterna, a le sorelle apprenda
 Libere, oneste, e nove
 Sociali armonie.
 È ver che ancora scalpita sul santo
 Sepolcro de' miei padri l'esecrato

Destrier tedesco; e spasima tra l'Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare
Un ultimo Prometeo incatenato.
Con scellerata festa
Tuffa la moritura aquila il fondo
Occhio e le penne de la scarna testa
Ne le venete viscere: fumando
Esce stanca, non sazia, dall'immondo
Pasto; e, deterso il rostro ne la vesta
Imperial, mette un funereo strido.
Rispondono da lunge
I gloriosi portici deserti
Del Sansovino, i templi epici, e il Lido,
Che serba in su la grigia
Arena tutta volta del tradito
Lione le vestigia.
Ma numerati i giorni
Son del tripudio. In folto ordine invano
Col lor panno da morto per vessillo,
Con la foglia di rovere sul crine
Passan le torme dei perpetui Cimbri
L'odioso confine. Ogni famiglia
È una congiura: ogni città, Pontida: —
Tempesta la battaglia. Il derisore
Dio de le fughe visita le file
De gli stranieri, e il core.
Vedo del combattuto Adige l'urne
E dell'Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde
Teste rotar pei vortici dell'onde.
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,
Come per l'atrio de la nostra casa,
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.
Vedo un ramingo che fu già ricinto
Ne la sua torva gioventù di molte
Corone, ire solingo.
La logorata porpora nel fango
Strascina, ove è trapunta
Un'aquila defunta.
Ora di tanti servi a lui rimane
Il carnefice solo. Una condanna
Giusta l'astringe a mendicar il pane,
Al castello battendo e a la capanna
Ov'è il figliuolo, a cui
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella
L'alba d'Italia. All'oriente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All'ocaso la squallida discende
Cometa de gli Asburgo. E da le vaste
Terre e dai mari un cantico si leva

Di vituperio e d'onta
Per quella che tramonta.

Pisa, 17 dicembre 1860.

NOTE.

(1) I Boemi ànno una natural attitudine alla musica, e però molti ne contano, e valenti, le bande musicali dell'Austria; le quali, quantunque roba nimica, bisogna confessarlo, suonano a meraviglia,

(2) Fiume della Croazia.

(3) Fiume dell'Ungheria.

(4) La Theiss, o Tibisco, è quel fiume ungherese, dietro la linea del quale si ripararon sulle prime i sollevati ad agguerrirsi.

(5) Fu a questo passo di Branisco, tenuto quasi insuperabile, che l'eroico Guyon con 8000 uomini snidò e sterminò un bel numero di Austriaci. Nel cuor del verno giunti gli Ungheresi a quel passo, portando di notte per sentieri lubrici e nevicati i cannoni a forza di spalla, fulminaron dall'alto il nimico, e parve cosa maravigliosa.

(6) Tutti sanno come i generali austriaci abbiano in Ungheria fatto bastonare parecchie donne.

(7) L'Ussaro, specie di magiarismo incarnato, come à in proprio la sua lancia e il suo destriero, così vuol avere anche il suo Dio, il suo *Magyar Isten*, il quale non à da pigliarsi pensiero delle grandi faccende del mondo, ma vive e regna nella sola Ungheria. A questo Dio paesano prega l'Ussaro prima di scagliarsi nella mischia. Petöfi canta di questo Iddio con filial tenerezza.

«Il tempo, grande fulminatore di popoli, ci avrebbe soffiati via, come granello di sabbia:
» Questo Dio ci ascose sotto la sua ala, e l'uragano è passato innocuo sulle nostre teste.»

(8) Ognuno conosce il grande movimento slavo che si svolse con fatale precocità nel 1847. Iniziato dalla nobiltà, fu mal compreso dalle moltitudini, le quali eccitate dalle sorde mène dell'Austria, e specialmente dai segreti emissarii del principe di Metternich, insorsero con ferocia selvaggia contro i patrizi benefattori.

(9) Il principe di Metternich, gran cancelliere dell'Impero Austriaco e cagione principale dei macelli di Tarnow.

(10) La Waag, fiume dell'Ungheria, sulle cui romantiche sponde molto si è combattuto, offre una curiosa particolarità. In mezzo alla corrente fredda emergono qua e là polle d'acqua calda, che giunte al pelo lasciano evaporare colonne di fumo biancastre.

(11) Nella battaglia data presso la foresta d'Acs, gli Honved fecero miracoli di prodezza, cosicchè gli stessi generali austriaci dovettero ammirare questa fanteria novizia, che si battea colla risolutezza indomabile dei veterani. Petöfi, che era degli Honved, così cominciava un suo canto:

«Niuno dopo Dio porta un nome più bello e più santo dell'Honved. Quanto dovrò io fare per meritarmi questo nome così grande!»

(12) Sulle sponde del Mariso, presso Arad, la pianura si eleva in facili clivi, dove spesseggiano i vigneti di menes, che si vantano tra i migliori di quel paese: poscia a poco a poco si alza il monte, e si inselva. A due miglia dalla fortezza di Arad si vedono le ruine del castello di

Vilagos, e lì vicino, in una villa fu stabilita la resa dell'armi che poi si compì nel piano tra Szöllös e Jenö. Furono 24,000 uomini e 144 cannoni che Arturo Görgey metteva in mano di Rüdiger generale russo.

(13) Questo numero è attestato da Carlo Luigi Chassin, e tolto alle note di cui volle giovarlo mad. di M... per il lavoro che ei fece sopra Sandor Petöfi.

(14) Questa frusta, ben nota agli Austriaci, arma dei Czikos, mandriani e domatori arditissimi di cavalli selvatici, è composta d'un manico lungo due piedi e d'una corda di tre o quattro tese a quello attaccata per una corta catenella di ferro. La corda è divisa a certe distanze da palle di piombo: una palla più grossa e pesante pende alla estremità. Il mandriano, anche a galoppo, è sicuro di cogliere colla palla, agitando la frusta, nel punto prefisso, e colla fune sa avvolgere in ispiri indissolubili cavallo o nimico, e trascinarlo a terra.

(15) Arturo Görgey.

(16) Il 6 ottobre 1849, ad Arad vennero dal Governo austriaco condannati a morte tredici valorosi tra generali e ufficiali dello stato maggiore ungherese. Quattro ottennero la grazia «della polvere e del piombo.» Gli altri sulle forche. Così finivano il vecchio Aulich, il giovine conte Leiningen, al quale fu perfino negata una lettera della sua giovine sposa la contessa Liska; Török, Lahner, Pöltenberg, il toroso Damjanic, Nagi Sandor, Knezich, Vecsey ed altri. — Poche battaglie vi anno nella storia che abbiano divorato tanti prodi generali quanto il mattino del 6 ottobre.

Le sono battaglie dell'Austria!

(17) Ò voluto toccare di questo magnanimo Ungherese per amore, direi quasi di famiglia. Infimo, come io sono, fra i poeti civili, mi è caro propagare la gloria degli altri che sono grandi. Petöfi Sandor (Alessandro) nacque nella Cumania coll'anno 1823, in mezzo alla sua landa, alla sua Pustza, che tanto amò e cantò. Suo padre facea l'oste e il macellaio: e forse il mestiere gli togliea di capire l'anima di suo figlio: ma ben la comprese la mesta tenerezza della madre. La sua giovinezza fu torbida e scontenta: scolaro indocile: compagno tumultuoso: gittò i libri, e buttossi al commediante: la quale arte gli procacciò pane scarso e amaro, e fischiate di molte. Corse la landa, mendico improvvido, cantando e bevendo, e nelle Czarde ospitali facendo brindisi ai vini focosi e alle focose ragazze della patria; fu poi giornalista, e soldato, ma poveretto sempre. La sua impresa stava in questi versi: «Due cose mi occorrono, libertà e amore. Per lo mio amore do la mia vita: per la libertà l'amore.» Un bel dì s'innamorò disperatamente d'una che vide morta: e celebrò, in canti intitolati *Foglie di Cipresso*, questa sua bionda Etelka. La qual passione per altro non gli tolse di metter fuori lo stesso anno 1845 le sue *Perle d'amore* ispirategli da ragazze tutt'altro che defunte. Lavorava infaticabile, e quasi presago che Dio gli aveva destinato poco tempo al lavoro. Scrisse poemetti e versi d'ogni sorta: fu il poeta popolarissimo e prediletto dell'Ungheria: cantò la steppa colle sue cicogne, i suoi zingani, i czikos, i banditi; cantò idilli, gioie domestiche, amori, e perfino le proprie nozze. Giacchè l'8 settembre 1847 egli sposò Giulia Szendrei: e fu beato, e nella pienezza della sua felicità cantava: *Mi sento un re*. Se non che, fra le carezze della sposa, ei notava che la sua sciabola appesa alla parete della stanza nuziale guardavalo biecamente con occhio geloso, per la qual cosa nei primi dì delle nozze egli scriveva:

«Ma se a un tratto squillasse la tromba delle battaglie, se brillasse lo stendardo trionfale, a cui spasima il mio cuore,

» Sul mio rapido cavallo mi lancerei nella mischia, mi confonderei cogli eroi, smanioso di consacrar la mia sciabola.

» Che se il ferro nimico rompesse il mio petto, ora almeno alcun vi sarebbe che guarirebbe la mia ferita co' suoi baci e col suo pianto.

» Se cadessi vivo nelle mani del nimico, alcuno saprebbe aprirmi la prigione; due begli occhi risplendebbero nella mia tenebra.

» Che se la morte mi cogliesse o sul patibolo o nella pugna, un angiolo, una donna desolata laverebbe il mio corpo con le sue lagrime.»

Se non che la sua Giulia, bella creatura quantunque un poco loschetta, non avendo potuto trovare il suo cadavere per lavarlo con le sue lagrime, dopo alcuni mesi sposò il figliuolo dello storico Horvath.

Essa però gli aveva dato prima un figliuolo, immensa letizia di Alessandro, che gli volse alcuni versi i quali finiscono così:

«Oh, che si possa dire presso al mio sepolcro, senza mettere un lamento: Lui morto, la patria non perde nulla. Nulla. L'anima di lui vive in suo figlio.»

Ma già scoppiava la rivoluzione, e Sandor se ne fece il poeta. L'appello del grande lirico, del grande epico Vövösmarty era per ogni bocca, faceva battere ogni cuore: il padre di Petöfi, il povero macellaio quantunque vecchio e malato, pigliò in mano la bandiera tricolore, e fu alfiere d'una compagnia. Sandor volle far l'agitatore, volle far l'uomo di stato, si dimenò per essere rappresentante della nazione; ma si accorse che non era il fatto suo: pigliò l'arpa e la sciabola che erano davvero il fatto suo, e combattè, e cantò. Cantò la patria, la libertà, suo padre bandieraio, l'Honved, il suo Bem; eccitò, esaltò, satireggiò. Mandò una freccia allo stesso imperadore Ferdinando, chiamandolo Ladislao Ben-bene. Un'altra ne scoccò verso Francesco Giuseppe dopo invocati e ottenuti i soccorsi della Russia.

«Tiranno maledetto, ei dice, tu prevedi ben fatale la perdita, dacchè ti vendi a Satana, acciò ti salvi.

» Ma, credimi, tu ài con chiuso un cattivo contratto: Satana non ti salverà; e Dio t'abbandona.»

L'ultimo suo canto pare essere stato un brindisi audace, scritto appunto per la festa del giovine imperadore. Il valoroso colonnello Alessandro Teleki lo trovò fra le carte dello stato maggiore di Bem salvate dalla rapina dei Cosacchi nella sconfitta di Segesvar, Dopo alcune strofe, voltosi al Sire, esclama:

«Che il presente il quale ti degni concedere a noi, dal buon Dio ti sia reso più tardi: gli innocenti sono avvinti ai ceppi; che i ceppi si avvinghino a' tuoi due polsi.

» Possa il destino accordarti tutta la felicità che il tuo popolo ti desidera, Che i demoni visitino i tuoi sonni, maestà, re degli impiccati, Che il tuo letto sia un braciere: che il tuo cibo sia roso dai vermi: che la tua bevanda sia il sangue de' martiri: che la tua scranna si muti in patibolo.

» Che tu possa limosinare, come le migliaia de' tapini che tu derubasti. Giacchè tu non fosti mai re dell'Ungheria, bensì il suo ladro, il suo assassino.

» E quando dopo una giusta punizione la tua anima alfine fuggirà dal tuo corpo, che il turbine sperda le tue ceneri; e invece d'una croce sulla tua tomba si levi una forca.»

Colle schiere di Bem, che lo tenea carissimo e lo nominò maggiore sul campo, Alessandro si trovò il 31 luglio del 49 alla battaglia di Segesvar in Transilvania: nulla ostante prodigi di valore, l'immensa differenza del numero fece prevalere il nemico di modo che la rotta fu intera. Il generale venne raccolto esanime in un campo di maitz; ma il giovine poeta che fino agli ultimi istanti s'era battuto al suo fianco, non si trovò fra i cadaveri riconosciuti: il suo nome non apparve sulle liste nè dei prigionieri, nè dei martiri: non lo si rivide più nè in terra d'esilio, nè in patria.

In un istante di balda confidenza egli avea un giorno cantato:

«Senza timore affronto la battaglia, non ò punto a paventar delle palle: so che la sorte sta con me; so che non deggio morire; perchè io ò da essere colui che, abbattuto il nimico, à da cantare, o libertà, il tuo immenso trionfo, celebrando i morti, il cui sangue ti avrà battezzata.»

Invece egli è sparito misteriosamente in mezzo al turbine, nel fiore de' suoi 25 anni: e invece ch'egli avesse a celebrar i suoi grandi, il verso d'un oscuro Italiano dovea cantar la sua lode.

Chiedete tuttavolta un Czico della Pustza, un agricoltore di Keskemet, un pastor Séclero se Petöfi è morto: no, per Dio, no, vi rispondono: non è morto quel bravo figliuolo, È nascosto laggiù, in qualche loco; ben nascosto fra gente fida. Venga l'ora della liberazione, e subito, all'indomani Petöfi sarà con noi.

E sarebbe quasi ora che tornasse.

(18) È opinione che l'idioma magiaro non abbia parentela con gli altri di Europa.

(19) La Transilvania, il paese delle sette montagne, è come una immensa fortezza: è la Svizzera dell'Oriente. I Carpati a mezzodì la ricingono d'una muraglia gigantesca. Colà vivono i Sécleri, gagliarda gente della famiglia Magiara. Erano i beniamini di Bem. Il poeta patriota cantava di loro:

«Il sangue del Sécleri non è degenerato: ogni goccia è un diamante.»

Colà vivono i Valacchi, gente Rumena originata dalle legioni lasciate sul Danubio dopo la strage Dacica da Traiano; e i Sassoni gente alemanna che nella guerra del 48-49 ferocemente parteggiarono per l'Austria. A ogni tratto in quelle contrade incontri castelli feudali, ruine romane, e sepolcreti turchi, elevati fino dai tempi in cui il prode Uniade ne disfece pressochè 100,000.

(20) Rakoski è uno degli eroi più popolari che abbiano un tempo combattuto per la indipendenza ungherese.

Un poeta magiaro cantava, nel 48:

«Santo del paese, capo della libertà, brillante stella nel mezzo della notte, o Rakoski! come, al rammentarti, palpitano i nostri cuori, e ci si gonfiano di lagrime gli occhi!

» L'ora si appressa in cui si vincerà quella santa causa di cui tu fosti soldato. Ma tu sarai assente dalla vittoria: perchè non si può ritornar dall'avello.

» Impugna lo stendardo. Che l'ombra tua lo porti nelle prime file, come nelle pugne passate. Che la tua voce infiammi dall'altro mondo i difensori della patria ungherese.»

Quando sull'aia di qualche czarda una banda di Zingani suona sul suo *tagorato* la marcia di Rakoski, che è come l'inno nazionale, un fremito patriottico coglie giovani e vecchi, donne e fanciulli, i quali, a seconda che si svolgono le melodie di questa lirica epopea, col viso manifestano e coi gesti la potente commozione dell'anima.

(21) Gli Austriaci di sopra e di sotto l'Enno.

CANTO POLITICO

IN MORTE
DELLA
CONTESSA MARIANNA GIUSTI
NATA
MARCHESA SAIBANTE.

AL
VENTURO PONTEFICE
ALEARDO ALEARDI.

CANTO POLITICO**I.**

Così mesta e sicura
Dove pensi di gire, o pellegrina?
Volgi forse al paese de gli estinti,
Chè vedo apparecchiata
Un'insolita vesta, e dei giacinti
Tristi, e un lenzuolo e il legno de la croce
Ch'è il bordone dell'ultimo cammino?
Or che scintilla il sol meridiano
Sui tetti alti e il giardino,
Perch'ài chiuse le imposte, e de la stanza
In un canto lontano
Si dibatte fra 'l buio un lumicino?

II.

La vecchierella, antica di famiglia,
Entra pian piano pallida, e bisbiglia
Preci. Non so che cosa
Prepara e piange e fugge frettolosa.
Ma nel fuggir, sogguarda
Te che con lei gentile
Fosti sempre ed umana;
Sogguarda in aria di paura arcana.
E tu giaci frattanto
Tinta nel viso d'un color di perla
Con la posa d'un Santo.

III.

Chi t'incalza a partir pel desolato
Eremo de la tomba? Oh! ne gli avari
Solchi, non dubitar, già caleremo
Tutti a trovar quei che ne furon cari.
Anco ti arresta un poco,
Cortese mia. Serene
Saranno e belle e senza alcuna guerra
Quelle plaghe del ciel: ma bella pure
E senza esempio allegra ora diviene
Questa italica terra.
Or non è tempo di morire. È tempo
D'attendere e gioire. Or che l'antica

Eredità dai barbari contesa
 A la veneta gente
 Splendidamente Iddio vuol che sia resa.

IV.

O anima gagliarda,
 Te il comune desir forse non punge
 Di vedere, in un dì che non è lunge,
 Fulminando volar da la lombarda
 Pianura all'Alpi, al mar, per una via
 Sacra, la gioventude
 Bella, tremenda e pia
 De le italiche schiere?
 E in fuga per i campi
 Le rotte orde straniere?
 Non ti punge desío
 Di veder sul natio
 Suol luccicar le mobili selvette
 Dei possenti lancieri; e per le apriche
 Nostre valli passar le giovinette
 File dei fanti che parranno antiche?
 E dai vinti sentieri
 Sbucar di Veia e di Caprino, e al piano,
 Come vivente lava di vulcano
 Acceso dal destino,
 Scendere i bersaglieri?
 Arsi dal sol le fronti,
 Con l'arme in pugno, con le piume al vento,
 Di polve e fumo, di sudor, di sangue
 Superbamente immondi,
 Ebri di gloria scendere giocondi
 Sposi de la vittoria?
 E quel dire: Son nostri!

V.

Anima Italiana,
 A te che in core abomini gli avversi
 Figli selvaggi de la tramontana,
 Forse non tarda di veder la fine
 Del gigante conflitto
 Fra l'immortal diritto, e la tiranna
 Forza brutale; e la costei condanna
 Ai vivi, ai morti, ai posteri bandita
 Da la voce tremenda
 D'un Re senza paura e senza menda?
 Bandita da le domite colline
 De la esultante martire Verona,

Di mezzo a le ruine
 De le castella che le fûr corona
 Esecrata di spine?
 Poi ch'è destin che nell'ausonia terra
 Alcuna guerra mai non si combatta
 Pe' suoi fati soltanto,
 Ma si pei fati dell'umana schiatta?

VI.

Volgon già dieci secoli che dura
 Con diversa ventura
 Questa battaglia tra il figliuol di Roma
 E l'ispido nipote
 Dei Nibelungi da la fulva chioma.
 Non è monte in Europa e non è valle
 Ch'echeggiato non abbia
 A la lor rabbia; al rombo
 De le lor frecce; al fischio
 De le lor palle. Tinsero l'arena
 Di molti fiumi col febril zampillo
 De la lor vena. I cento
 Clivi, i passaggi infidi e le boscaglie
 Dell'Alpi risonarono e del Jura
 De le trombe a lo squillo,
 Al frangersi dell'aste e de gli scudi,
 A le percosse maglie:
 E spesso in vece dell'odor dei fiori
 Si diffuse pei campi in lontananza
 De la polvere incesa
 La marzial fragranza.
 D'ogni città per le cruenta strade
 Scintillarono le spade
 In truce lotta che pareva fraterna,
 E invece era di due
 Famiglie avverse la contesa eterna.
 E tra il fragore e i colpi
 Dell'atroce duello
 Pareva udir per l'aure a quando a quando
 Ir sibilando d'Attila il flagello,
 Il flagello di Dio.
 Or vinti, or vincitor giusta le tempre
 Dei rinnovati nervi,
 Ora signori or servi
 Que' combattenti arme mutâr con gli anni,
 Mutar nomi ed affanni: ma fûr sempre
 Tuttavolta gli stessi: o li chiamasse
 Barbarossa, la gente, oppur Ottoni,
 Li chiamasse Ferrucci,
 Ovver Napoleoni;

O ne le regiōni
 D'un arrogante olimpico comando
 Fosser detti: Ildebrando:
 O in quelle de la libera parola:
 Savonarola; o in quelle
 D'un cenobio ribelle
 Fosser detti: Lutero,
 Spartaco del pensiero.
 Pugnâr, caddero, giacquero, e risorti
 Ricominciâr. E i vasti cimiteri,
 Ove talor sotto la stessa croce
 Tinti di sangue riposâr quei morti,
 Or con amara voce
 Waterloo fûr chiamati, o Cavinana;
 Or con nome divino
 Legnano o San Martino.

VII.

Ma v'ebbero dei vili
 Lunghi tempi servili ed impotenti
 Fin di lamenti, allor che l'infelice
 Italia, alfier morente
 De la latina gente,
 Parve spirare, e giacque
 Immota ne la sua
 Cinta superba di montagne ed acque.
 Per una via di dionesti lutti
 Fu trascinata in pria.
 A le ignominie d'un Calvario novo,
 Flagellata da tutti
 I soldati stranier qui convenuti
 Come iene a ritrovo
 Di cadaveri. Poi tetre famiglie
 Di Regoli affamati,
 Roghi innalzando e palchi,
 Con la ragion dei falchi
 Si spartîr le sue mèssi e le vendemmie
 E il tappeto dei prati.
 Ed ella, al par del coronato Ispano
 Che la ferì nel cor sotto Fiorenza,
 Con funerea demenza
 Si celebrò vivente
 L'esequie in Vaticano.
 Ella, privilegiata dei sublimi
 Arditi de la mente,
 Indifferente l'anima commise
 Ne le cupide man d'un sacerdote;
 Il qual fra le stupende
 Beltà dei monumenti, e i molli canti

Di vati senza patria, e le famose
Sculte o dipinte immagini di Santi,
Fra i balsami e le bende
Artistiche la vittima compose;
E con bugiardi omei,
Sparsevi su di Gerico le rose,
Cauto si assise sull'avel di lei
Ch'ei ben sapeva che non era morta,
Non già col sentimento
Dell'angiolo dal bianco vestimento
Per poter dire un giorno: "Ella è risorta;"
Ma per vegliarne con pupille d'Argo
L'egro letargo; il lento
Metro spiar del core;
Per soffocarne nel mistero il primo
Fremite precursore
Del suo risorgimento.
I marinai che l'àncora a que' giorni
Calar lungo il romito
Paradiso dell'itale scogliere,
Non altro avranno udito
Uscir da la Penisola che il fioco
Salmodiar di querule preghiere
Mormorato da un popolo di larve;
E correre gl'immensi
Piani dell'onde un suono
D'organi tra l'odore
Di nauseabonde nuvole d'incensi.
Bensi talor surgea
Di mezzo a le codarde sepolture
Qualche anima possente
Ricca di Dio, che ardiva
Interromper que' biechi saturnali
Sacerdotali, e quelle orgie divote
Di carnefici in maschera di santi
Piene di pianti; e maledir la rea
Etade e i sacri filtri e le catene,
Profetando le idee dell'avvenire:
Ma pontefici e re subitamente
Sovra le piazze de le cupe chiese
Ergevano le pire,
Spegnendo con feroce
Argomento di fiamma
La temeraria voce:
E scagliando le ceneri del grande
Visitato dal nume
Sovra l'onda d'un fiume. —
Stridon le stipe: incede
Da vincitor il martire: l'erede
Del santuario siede
Sui ricchi pulvinari;

E l'effluvio dei membri arsi, giocondo,
 Sale a le sacre nari. —
 Ma lo notava il mondo.

VIII.

E il folgore dell'ire
 Lungamente raccolte
 Scoppiò. — Son le rivolte
 Gl'impazienti apostoli fatali
 Del pensiero di Dio, che si rivela
 Al pensier de' mortali. Irrequieta
 L'umanità viaggia
 Guidata dalla sua nobile stella
 Per una strada o florida o selvaggia
 Di monti aperti e di profonde valli,
 Tal che ora poggia, or scende,
 Ora sen va con sì confuso metro,
 Che par s'arretti, o che si volga indietro;
 Pur sempre ascende, attratta
 Ad una mèta di superba altezza
 Che i cieli arcani le assegnâr, cui tende
 Con indefesso spasimo d'istinto;
 Nè mano di pontefici, nè mano
 Di re, poveri tutti! impediranno
 Quel viaggio di Dio. —
 Pendeva al fine il secolo ch'è morto;
 Un plumbëo destino
 Sul gentile incumbea sangue latino.
 Lasso di sonni l'Italo pusillo,
 L'ibèro nell'orgoglio
 De' suoi cenci seduto
 Sui gradini d'un soglio
 Monacale languía.
 Ma un fastidio magnanimo del vile
 Passato a un tratto accese
 L'impetuoso spirito francese,
 Che impugnato il civile
 Vessil segnato da le nove fedi,
 Solo e feroce infisse
 La lancia inesorabile nell'idra
 Tenace del servaggio.
 Infuriando scrisse
 Dall'alto dei patiboli col sangue
 Patrizio gl'immortali
 Dritti all'uomo negati; e con la prima
 Pietra di strage popolar vermiglia
 De la vinta Bastiglia
 Incominciò la rapida ruina
 De le gotiche reggie.

Un fragore di franti
 Ceppi religiosi e feudali
 Corse a que' di le terre;
 E in mezzo a la tempesta de le guerre
 Titaniche, e a le lugubri eloquenze
 De le torve tribune, a quando a quando
 Pareva il tonfo udir de la ferale
 Scure di Robespierre.

IX.

Ma le scitiche rabbie e le tedesche
 Levârsi contro all'inclita rapina
 Di questa audace novità latina.
 Alleate coi turbini, coi venti
 E con le nevi de le lande argenti,
 Pagnar feroci e false,
 Pugnâr congiunte e disperate, in fino
 Che un'altra volta Satana prevalse.
 I nostri padri videro ammirando
 D'una città sacra, fedel, deserta
 Sollevarsi le fiamme
 Ai cieli boreali,
 Come selvaggia offerta
 Di sacrificio a Dio vendicatore;
 Tingendo coi riverberi, presaghi
 D'un tramonto imminente,
 I popoli e il recente
 Trono dell'Occidente.
 I trionfanti pallidi raccolte
 Le avvilitate corone
 Rotolate sui campi di battaglia,
 Convennero sul margine dell'Istro
 A concilio sinistro.
 Qui de le patrie soffocando i sacri
 Risorti entusiasmi,
 Qui de la tirannia
 Con l'infernal magia
 Evocando i fantasmi
 Del passato odiati in un'ebrezza
 D'onnipotenza, vollero dementi
 Abolire il pensiero,
 Catenar l'avvenire: e si spartîro,
 Sconfondendo i penati,
 La mandria de le genti.
 E mentre tanta umanità piangea
 Mercanteggiata, un indecente scoppio
 Di risa inestinguibili scorrea
 Lungo gli orti e la chiesa unica, il doppio
 Colonnato e le sale del pagano

Ricinto vaticano;
Come accosciate là sopra le nere
Lastre di Delfo al tempio
Le Eumenidi con gli occhi
Semivelati, a guisa di pantere,
Dicon che un tempo vigilasser l'orme
Agitate dell'empio,
Serve e superbe allor non altrimenti
Le germaniche genti
Vegliavano a la porta
D'un imperio deforme,
Custoditrici d'una pace morta;
Mentre l'antico rettile d'Asburgo
Rinnovando il martire
Dell'inviso a gli Dei Laocoonte,
Da la perfida reggia
Avviluppava in tortuose spire
Nobili schiatte, e ne suggea con dire
Canne non mai satolle
Il fior de le midolle.
Molti così passâro anni codardi.
Simili a lunga notte
Non d'altro viva che d'alcune voci
Di congiura interrotte;
Sin che il divino assillo
D'Indipendenza i popoli rimorse,
Traendoli a spiegar con violenta
Sublime impaziienza
Dinanzi al sole il patrio vessillo.
Qundo un re capelluto, a cui le franche
Rivolte avean raso le chiome, in muto
Monastero sepolto,
Si vedeva il cresciuto
Crin prezioso che valea l'impero
Novellamente scendere sul volto,
Ei dal divoto carcere fuggendo
Irrompeva all'aperto;
Dove talor dai rudi
Guerrier levato sui ferrati scudi
Riguadagnava il serto.
Anch'essa Italia dal cenobio imbellè
Del servaggio è fuggita. A la infelice
Diseredata crebbero le chiome:
E torna imperadrice;
Poi che i suoi forti con superba gioia
La levaro in trionfo
Sovra l'intatto scudo di Savoia,
E la torbida larva
De la Santa Alleanza in fra il rossore
De le nordiche aurore
Lungo il Baltico mare

Impallidisce e spare.

X.

Or non è tempo di morir. T'arresta
 Un poco ancor nel tuo florido ostello,
 Anima onesta. È bello
 Quel poter dire: Io vidi grandi cose
 Ne la mia patria. È mesta
 Troppo la tua partenza a la vigilia
 Dell'italica festa.
 Or che l'eterno amore
 De la natura fa tornare i fiori,
 Perché partire, o fiore?
 L'orecchio, invece, nel silenzio accosta
 A terra. Di': non senti
 Lieve lieve dai colli e da le valli
 Venir verso Verona
 Un suon come di molte
 péste uniformi d'uomini, e un confuso
 Scalpitio di cavalli?
 Oh sono dessi i lungamente attesi!
 Senti! senti! Già parme
 Da le rapide mura udir le scolte
 De l'oppressore tramandarsi il verso
 Barbaro dell'allarme —
 Veder già parmi pei squarciati spalti
 L'impeto de gli assalti; e fiuto l'aure
 De la battaglia. Già la morte vola
 Da la fulminea gola
 Di mille bronzi. Un'ondeggiante zona
 D'acre fumo incorona
 Ogni castel che lampeggiando tuona.
 Con dubbiosa vicenda
 Arde pei suburbani
 Solchi la mischia orrenda.
 De la cittade a le deserte vie
 Giungon carri cruenti,
 Carichi d'agonie,
 Inaffiando di sangue i pavimenti.
 Sovra la soglia de le chiuse porte
 Qualche ferito qua e là caduto
 Sente appressar l'acuto
 Brivido de la morte;
 E volge il ciglio e l'anima a quel monte
 Che gli verdeggia a fronte,
 Forse pensando che oltra là, lontano,
 Avvi una dolce casa poveretta
 Ove l'attende invano
 Una madre soletta.

Da le torri eminenti
E d'in sui tetti perigliosi, a gruppi,
Pallidi cittadini
Con gli occhi intenti, i crini
Irti, coi pugni stretti,
Con anelanti petti
Assistono, guardando a la campagna,
A quel giuoco selvaggio, ove una patria
Si perde o si guadagna.
Ma ormai distinta io sento
Batter recata da non so qual vento
L'ora del Fato. Lo stranier nei cieli
È condannato. De' suoi morti il piano
È coperto. Dell'Adige iracondo
Sui vorticosi flutti,
Avvezzi ai lutti, passano bandiere
Lacere ed aste e vestimenta e salme
Di fuggitivi che travolti al fondo
Ruotan sepolti ne la mobil sabbia
Con la lor rabbia. I liti
Suonan d'intorno ai tremoli nitriti
Dei cavalli feriti.
Qualche infelice invan con moribonda
Man disperata ai fragili s'appiglia
Salici de la sponda.
Altri affogando batte la funesta
Acqua con palma stanca, e in un supremo
Sforzo, come fa in mare
L'augel de la tempesta,
Erge la testa anche una volta e spare. —
Ite, o stranieri, giù per le correnti
Inesorate: e vi sien gravi l'onde,
Crudeli i corvi de la ripa, e i venti
Marini. E tanti vi prolunghi il Fato
Istanti ancor di vita,
Che a voi mirar sia dato
L'adriaco golfo, italo lago un tempo
E in avvenir. Udrete
Uscir là giù dall'Isole Brioni
Misteriosi tuoni:
All'istriano margine vedrete
Nodi di fiamme e di sanguigni lampi,
Come di cosa che sul mare avvampi.
Quello è il navile imperial che vola
Dall'italico foco incenerito.
Cade la notte. Dell'inutil Pola
Rosseggia da lontano
Lo scheletro gigante del romano
Anfiteatro e il portuoso lito.

XI.

Ancor qua giù rimani,
O mia gentil; vedrai novo ed insigne
Spettacolo d'amor. È l'indomani
De la vittoria. Non vi fu pupilla
Veronese, a la notte,
Visitata dal sonno. In ciel già brilla
Il sol d'Italia. Prima
Nostro non ci pareva nè manco il sole.
Fuor d'ogni casa una festevol onda
Sbocca di gente, e imbruna
Le strade e i ponti, e inonda
Le piazze. Altri s'aduna
A chieder nuove: altri racconta i prodi
Fatti di ieri, e fa piangere e piange.
È un'ora gloriosa,
Quaudo il delitto è un'impossibil cosa.
Qual per incanto, la città fiorisce
Tutta quanta a bandiere tricolori;
Le fanciulle dell'Adige nei giorni
Schiavi le àn con gioconda
Speme trapunte in emula congiura,
Mentre udiano di fuori per l'oscura
Aria i villani passi
De la tedesca ronda.
Ora a le logge, a le finestre, ai merli
Ondeggian de le torri in faccia al sole.
Ma le campane ormai suonano a festa;
Le trombe squillan: entra
Ne la cittade il Re. Passa la porta,
Sorriso d'arte: e il suo corsier la testa
Gemina e gli altri avanzi
Dell'aquila pur dianzi smantellata
Carolando calpesta.
Col figlio a fianco, e i suoi gagliardi intorno
Raggianti il volto di gentil baldanza
Sotto un nembo di fiori,
Fra una pioggia d'allori
Il magnanimo avanza. Un plauso immenso
Da la folla prorompe, e via si estolle
Al Dio che vede e volle. Ei con la muta
Eloquenza del capo
Nobilmente saluta. —
Emanüele, Re d'Italia, anch'io,
Non ultimo poeta,
Un saluto t'invio. Certo mia madre,
Santa com'era, divinando il figlio,
Me al nascere di panni
Tricolori fasciò. Sin da fanciullo
Arsi d'Italia, e ne la diva morta

Presentii la risorta
Del Campidoglio. Nè sotto l'infame
Staffil stranier, nè ai giorni
Esuli, o su lo strame
De le prigion col trave
Del patibolo in faccia, oh no, giammai
Non disperai. Tal che di fede ardenti
Sempre uscirono i carmi, e non discari
A le mie genti. Impavido cantore
Pria di civil dolore,
L'onesta arpa riprendo:
Del mio nativo ostello
Dico le glorie, e scendo
Contento nell'avello. —
Ma al suon di una guerresca melodia
Già varca il Re la via
Fatta dal nuovo suo battesimo altera;
Già varca i viscontei
Archi adorni di pensili trofei,
E sosta in mezzo a la superba piazza.
Chi è? che vuol? che cerca
Là, quella afflitta e pallida figura?
Chi la sospinge a fendere la calca?
Fate largo, o giocondi, a la sventura.
È una povera pazza
Son quattro dì che a un ciglio
Rimoto de le mura
Una banda di teutoni soldati
Le strascinâro il figlio,
Perchè l'Italia amò. Là ginocchioni,
Bendato gli occhi, egli invocò sua madre,
Misero! e non volea morir. Ma a un cenno
Sei palle di moschetto
A lui spezzârò il petto,
Spensero il lume a lei dell'intelletto.
Riman sull'erba dell'iniquo campo
Ancor de la sua mano
Sanguinosa lo stampo.
Or ch'ella udì gridar: «Viva Vittorio
Novello redentore!»
Vola supplice a Lui, perchè sul ciglio
Rimoto de le mura
Salga ed appelli il suo defunto amore
A sorger fuore da la sepoltura.
Cela commosso una pietosa stilla,
E dell'Arena Ei sale
Per le romane scale, ove l'attende
Come un cratere mobile di genti. —
Martiri santi che entro là cadeste
Non renitenti ai morsi
De le tigri e de gli orsi,

O voi rapiti a la feconda e nova
Sublimità de la cristiana idea,
Se Dio nell'agonie, la visione
Del velato avvenir vi concedea,
Certo esultaste nel mirar quest'ora
Trionfale dell'italo riscatto
Che fatalmente maturar dovea
A' rai de la divina
Crocefissa virtù di Palestina.
E in vero, quella folta
Di popolo redento
Nell'ambito raccolta
D'insigne monumento,
Quegl'infiniti cor che batton tutti
Come un sol core, è uno spettacol degno
Dell'occhio del Signore. —
Ma chi son quegli arditi
Mezzo vestiti di color di fiamma
Che sbucan fuor da le marmoree valve,
Qual da battuto ferro arroventato
Schizzano le scintille?
La gente ondeggia per mirarli. Salve,
O Leon di Caprera: ei son lo illustri
Reliquie de' tuoi Mille.
Vostra mercè, l'oppressa
Nobile plebe, al par del re, possiede,
La sua porpora anch'essa.
Forse è un presagio. Forse
Il cielo la destina
A diventar regina.
Or se un uccello valicasse il sommo
De la mole superba,
Tanto è gremita, non potria vedervi
Un picciolo fil d'erba
Da farsi il nido. E pur sotto le tende
De la loggia regale
Veggio uno scanno, ove nessun s'asside.
Chi l'oserebbe? Gl'Itali fèr voto
Solenne ne le loro
Libere feste di lasciarlo vuoto:
Però che quello è il loco ove dovrebbe
Sedere il Conte, l'immortale assente,
Che nell'urna di Sàntena riposa
La testa gloriosa.
E da quel loco che ti par deserto
Forse non vista or gode
L'anima del veggente
Creata angiòl custode
De la novella gente. —
Silenzio! Sorge da le quattro bande
Modulata da innumeri strumenti

La melodia del patrio inno, e pei cieli,
 E pei secreti portici si spande.
 Sorge il popolo anch'esso e in riverente
 Atto scoperto il capo,
 Qual per istinto con le mille voci
 Intuona una severa
 Canzon che par preghiera.
 E in un sublime istante
 L'anfitëatro in tempio si tramuta.
 Ma perchè mai sta muta
 In questo giorno la propizia voce
 Del sacerdote? ed anzi per la chiesa
 Farnetica l'offesa?
 Perchè mai la celeste
 Religïon de gli avi miei che nacque
 Consolando lo schiavo, ora ai redenti
 Nipoti maledice
 E ne abborre le feste?

XII.

Ma tu dal mondo col pensier fuggita,
 Sazia di vita, con le mani in croce,
 Tu non m'odi, Maria:
 Forse ti chiama di là su una voce
 Più forte de la mia.
 Tutto spira abbandono a te d'intorno.
 Su gli avori del cembalo si posa
 La polve neghittosa:
 I fior che fũro tua delizia un giorno,
 Or che non v'è chi provvido li bagni,
 Chinano le corolle illanguidite:
 Il capinero, che a le tue romite
 Ore compagno, teco
 Rivaleggiò nell'arte de le note,
 Obliato finì. Due giorni attese
 Ne la sua conca cristallina l'onda;
 Con voce moribonda
 Chiamò, chiamò, ma niun l'intese: ed ora
 Come in aereo avello
 Giace ne la sua pensile dimora.
 Ma poi che te non giunse
 A trattener l'aspetto ed il singulto
 Dei figli a piè del letto
 Con. disperato culto inginocchiati,
 O risoluta, addio. Sali all'Immensa
 Regïon di chi fu. Là troverai
 Qualche anima dal mondo dipartita
 Che mi fu dolce in vita:
 Parla ad esse di me. Di' lor, che mai

Non le obliai: che nel mio cor v'è un loco
Dato a le tombe: e sul mio labbro, al mesto
Imbrunir d'ogni sera,
V'è un sospiro per esse e una preghiera.
Là troverai fra solitarie stelle
La madre mia. Sollecita a lo incontro
Ti si farà chiedendoti novelle
De le viscere sue. Dille: «L'àn fatto
Molto patir; l'àn tratto
Dall'una all'altra carcere, fra i ceppi,
Come un ribaldo. In pianto
Soletto errò mordendo l'inferigno
Pan dell'esiglio. Saldo
Pur lo tenne il benigno
Amor, la netta coscienza, e il canto.»
Ma quando assunta al glorioso bacio
Sarai del Cristo, anima di Maria,
Ricòrdati d'Italia,
E abbracciata la croce,
Esci con questa voce:
«O Redentore, io vengo
Da la nobile e forte itala terra:
La terra tua, però che là su un sacro
Colle di voti e di laureti adorno
La verginella Ebreia
Che ti fu madre, un giorno
La povera casetta deponea.
Però che là tra i fasti
Del lido tiberino
Del sangue de' tuoi martiri fecondo
Così sublime il tuo vessil levasti,
Che fu segnal divino
All'anime vaganti per il mondo.
Ma ohimè! una serva avara e frodolente
Schiatta di gente che non ha famiglia,
Là nel tuo santo nome
Intenebra de' popoli la mente,
Turba le fedi e i cuori,
Il delitto consiglia
Complice grida il verecondo cielo
De le sue vane e ruggini saette,
Vuol leggere vendette
Fra le linee d'amor del tuo vangelo:
E la città dei sette colli è fatta
La cittade dei sette
Dolor. D'un vecchio infermo
Gravita in testa il pallido triregno,
Al par di tre diademi
Di terror, di vergogna e d'anatèmi.
Il successor di quello
Che presse il piè sul collo umiliato

Del più superbo dei superbi Svevi;
Il successore del levita audace
Che tentò dominar popoli e regi
Dal suo seggio di pace;
Che fra le zone de le triple mura
D'un feodal castello
Tenne tre notti eterne di rancore,
Ignudo i piedi, al gelo de le stelle,
Supplice un alemanno imperadore
Pria d'assentirgli un tiepido perdono
Che gli ridesse il trono;
Il successor di tanti
Inflexibili Santi
Piange e si curva con ginocchia umili
Davanti a le più vili
Maestà della terra.
Re mendicante cerca
L'obolo da lo illuso o dal tapino,
Onde di poi si merca
Il cavallo e lo stil dell'assassino;
Tal che di Pier la rete
Vôlta è nel limo a pesca di monete.
L'immacolato, il mansueto, il pio
Stringe alleanza con l'iniquo e il forte,
Deliba il vin del violento, e segna
Fra le sacre cortine,
Al divoto chiaror del Santuario
I decreti di morte,
Le stragi perugine.
Il Vicario di Dio fatto è vicario
De lo stranier. L'altero
Roman patrizio sogna
Una Roma tedesca;
L'italiano maledice al dolce
Nome d'Italia. Il Sire
Dell'anime divenne
Servo a la gleba, e per due tristi palmi
Di terra isterilita,
Dei fratelli, dei figli e dei nipoti
L'anima giuoca e la seconda vita;
Anzi che far lo splendido rifiuto
Che gli aprirebbe le dorate porte
D'un avvenir d'amore.
Imbelle pescatore,
La navicella che gli desti in sorte,
Fra i turbini del secolo avventura
Per femminil paura
De la sua ciurma cupida e feroce.
Ahimè! Signore, ei diventò l'amara
Croce de la tua croce.» —
E tal parlò di fronte al Nazzareno

La bëata sdegnosa;
 Poi rivolgendo un pio
 Malinconico addio
 Per gli abissi dell'etere sereno
 Al suo mondo natio, vide là dove
 Il Tevere si move
 Tra le ruine come un serpe verde,
 L'insidiöso Satana con l'ale,
 Largamente rotar sul tenebroso
 Tetto del Quirinale:
 Poi lo rivide in un balen, mentito
 Sotto le spoglie di stranier romeo
 Perdersi cauto, come chi congiura,
 Fra i cupi archi e le mura
 Frante del Coliseo.

XIII.

Vecchio infelice da la bella aurora,
 Dall'avvilita sera,
 O Pio, tu désti una pietà profonda.
 Quanto mutato! — Oh, ti sovvien quell'ora
 Che in faccia a una commossa infinita onda
 Di popolo esultante che piangea
 Ài benedetto l'itala bandiera?
 Quello fu un giorno! fu la più sublime
 Festa dell'alme. Ogni privato ostello
 Diveniva una chiesa. Ogni vascello
 Recava dall'esiglio
 Dei perdonati. Il pastoral valea
 Tutti gli scettri de la terra. Italia
 Era un inno: era tua.
 Chiamata da la lieta
 Voce del suo profeta,
 Ella balzò dal secolare avello
 Fanciulla audace, credula, dicendo:
 «Son qui, Signor, mi guida
 Ove ti piace.» Oh, niuno
 Nato di donna fu vicino a Dio
 Come tu fosti allora, o Pio! — Gaeta
 Spense il profeta. — O misero, che fésti
 Di quell'ora potente
 Da crëator? Perdesti
 Una mortal battaglia
 Nel campo de gli spirti e de la Fede,
 E i vincitor ti fëro
 Espiar con afflitti anni d'offese
 Lente e di vitupero
 Lo splendido peccato
 D'avere amato il tuo gentil paese.

Impaurito all'opra tua, credevi
Ai flutti comandar de la fatale
Umanità che sale:
«Non andrete più in là.» Ma il flutto disse:
«Dio mi prescrisse d'avanzar.» — Con l'acqua
Lustral del tempio, e con la folgor sacra
Tentasti indarno l'albero novello
Di Libertade inaridire. Il Cristo
Pianse sul monte lacrime divine
Antiveggendo il fine
Tetro e la fame e l'agonia selvaggia
De la sua terra. Invece
Tu dall'infame scoglio
Di Gaeta ridesti,
Quando vedesti ripiombiar un nembo
D'armi su la tua patria e di catene.
E al tuo riedevi insanguinato soglio
Schiavo tu pur, ma allegro
Di rivederla schiava.
Da quel giorno un'amara
Discordia è sorta in ogni onesto core
Fra i sentimenti e l'ara.
Iddio non vive ove non vive amore.
Egli dal pervertito
Aere del tempio e da le poltre celle
Dei monasteri è uscito.
Santificando l'oro e la sudata
Dignità del lavoro,
Ei venne ad abitar tra le sonanti
Officine, e l'arata
Terra, e le navi, e le accampate tende
Di chi col sangue la natal contrada
All'oppressor contende
Col moschetto pregando e con la spada. —
O sacerdote, i nostri
Santi non son più i tuoi: le tue battaglie
Non son le nostre. Appesa a le muraglie
Dei domestici lari
Noi veneriam, raccolta
Nell'itala coccarda
La Croce Savoiarda,
Come civil sorella
Di quella de gli altari.
E tu l'abborri! — Le recenti nostre
Catacombe divine,
Ove cotanta carità fu spenta,
Stan su le meste chine
Di San Martin, nei fossi di Magenta:
E tu le abborri! — Ascolta. Ancor sei forte
Perchè ti vanti, artefice di calma,
Di serenar la morte,

Di volgere la chiave
De le immortali porte,
Perchè con la soave
Violenza dei preghi,
Tu di', che sleghi l'anime dei padri
Oltre la tomba e de le dolci madri.
Noi pur vogliam nei santuari stessi
De' nostri avi pregar: noi pur vogliamo
Benedetti dormir come in famiglia,
Sotto i loro cipressi:
Ma ancor vogliam la intera
Patria che è nostra. Pèra
Chi lo contende. È ancor inulto e caldo
Il cenere d'Arnaldo. Oh pria sepolta
Nel buio fondo de le sue marine,
Prima coperta da le lave ardenti
De' suoi vulcan la cara
Penisola rimanga,
Prima che un'altra volta
De le sue genti l'unità si franga!
O Pio, tu désti una pietà profonda!
Come un nocchiero che domanda aita
Sopra l'antenna d'un navil che affonda,
Da la sublime cupola del suo
Tempio con voce fioca,
Straniero eterno, Ei gli stranieri invoca.
Vede apparir sull'orizzonte i segni
Profetici del tempo
Che ai tre dannati regni
Del Tevere, del Bosforo, dell'Istro
Vanno annunciando l'ultima sventura:
Sente salir dal Vaticano un tristo
Vapor di sepoltura,
E repugnante invano
In cor si vaticina
L'ora e l'angoscie de la sua rovina.
Così non lo mertasse! —
Vecchio infelice, abbassa gli occhi, e mira
Roma là giù. Fra i rnderi s'aggira
Un popolo che freme
Di vegetar sotto il tenace sguardo
Del delator codardo, e non di meno
Fabbrica stili de le sue catene;
Irride a la commedia de le oscene
Tresche sacerdotali,
E te saetta con la sua festiva
Mordacità d'irriverenti sali.
Mira laggioso. Innumeri leviti
Color di notte, principi vestiti
Color di sangue, urtan con piè superbo
Una plebe che à fame

Di libertà. e di pane,
Da lor cresciuta inoperosa e immonda
Accanto all'onda de le sue fontane.
Di su, di giù pel tuo tarlato trono
Inaccesso al perdono
Uno sciame d'impure
Cupidità s'arrampica, s'intreccia
Fra le tenebre, come
Usano i vermi ne le fosse scure.
Il nido abbandonato
Dall'aquile romane
Un covo è diventato
Di serpi oltramontane. —
Vecchio infelice, or guarda a la campagna.
Ella ti gira intorno
Calva, deserta, come una maligna
Fascia di solitudine e di febbri.
Un ciel di foco, un suolo di gramigna,
Un fiato d'aura immonda
Di quando in quando alcuni archi travolti
D'acquadotti senza onda:
Qualche logora tomba
Senza sepolti, uniche ombrìe su prati
Infecondi, pelati;
Un filo di torrente
Che striscia fra i giuncheti, e non si sente,
Ove attorta, sui ponti, la ribalda
Vipera al sol si scalda.
Qualche buffala immota
Lorda di mota con la testa bassa
Musando guarda il viator che passa.
Un branco di selvatici cavalli
Galoppando pei calli
Arsi, solleva a nuvole la sacra
Polve di venti popoli; la polve
Più illustre de la terra.
Ecco i pascoli pingui e le fiorite
Aiuole di Virgilio! ecco i giardini
Dei superbi Latini!
Vedi là quel drappel di viandanti
Sollecito con l'arme in su le spalle,
Col zaino ai lombi, grave
Di mortiferi piombi,
Fendere al metro di scurrili canti
La solitaria valle?
Quegli son gli assassini
Che tu, sull'alba, ài benedetto, o Pio.
Non dubitar, dimani
Varcheranno i confini.
Ahi! sventura! sventura!
Odo voce ridir, misteriosa,

«Gli Iddii Ben vanno.» Qualche grande cosa
Certo qua giù si muore.
Ritirati, Levita,
Perchè con la tua livida figura
Mi nascondi il Signore!

Brescia, 15 giugno 1862

NOTA

Dimando scusa di questa nota che riguarda me solo solissimo. Pure la metto, perchè ognuno à i suoi orgogli, e anch'io ò il mio; quello, vo' dire, di non essere mai stato in vita mia nè Ghibellino nè Gllolfo, ma italianissimo sempre.

E però non vorrei si credesse, che questo mio sdegno severo contro il poter temporale, e questa lancia che m'industrio di rompergli addosso, fosser cose nate da ieri; fossero germogliate in causa delle recenti ribalderie del governo pontificio, o dello stomachevole bacchanale, che cardinalume, vescovume e forestierume festeggiarono, per l'ultima volta, a Roma, di fresco.

No. Per me queste le sono idee vecchie, che ò cominciato ad avere quando ò cominciato a pensare, e non mi sono lasciato cambiare nè anche da quello stupendo sofisma del *Primato*. Anzi, un presentimento sempre mi disse di dentro, che prima di andarmene dal mondo avrei veduto andarsene, in compagnia dell'Austria, anche il regno dei preti. E così sia, chè n'è ora.

A prova di ciò mi è caro poter citare dei brutti versi scritti nei bei tempi della mia prima gioventù, quando ero in mezzo, per dirla col mio povero Beppe, alla *baraonda tanto gioconda* della mia buona Padova. Essi facean parte di un mostro che i miei amici ed io avevamo il coraggio di chiamar *Ode*. Ora codesto mostro, parlando, al suo modo, di patria, di religione e di amore, ch'egli chiamava l'*Immenso tripode*, su cui *La Poesia brillò*, fra le altre perle conteneva queste due strofe:

«Cantiam la Patria. È un gelido
 Silente cimitero;
 Ondeggia innanzi al portico
 Un drappo giallo e nero
 Lo affolla una miriade
 D'ombre di schiavi e re.
 Un uom dal seggio logoro
 Veglia le tombe ree,
 Sir di coscienze, pallido
 Imperador d'idee
 Tricoronato vantasi,
 Senza corona egli è.»

Le son quel che sono; ma sarà anche la povertà di ventisei anni che sono scritte, e nondimeno sanno di oggi. La data precisa non la saprei dire, perchè di quelle tante poesie, dopo fatte, non ne ò saputo più nuova. Ma i miei benedetti amici, che allora aveano quei benedetti vent'anni (dico dei vivi, perchè Dio me ne à tolti tanti!), ricordano e data e versi. I quali poi, chi li volesse vedere, àno da essere di certo negli archivi della polizia austriaca, che tiene con materna inquieta sollecitudine conto esatto di tutto. La quale, mi ricordo, in quel tempo à avuto la bontà d'invitarmi da lei, per la sola onesta curiosità di sapere se ne fossi per caso l'autore. Anzi d'allora in poi, non so perchè, ci siamo un po' rotti; e lo siam tuttavia.

L'OBOLO DI SAN PIETRO.

Allor che a Tebe un Faraon moriva,
Lo si traeva su luttuosa barca
D'un picciol lago a la silente riva,
Donde a le tombe Libiche si varca.

Colà, secondo le opere commesse,
Da le sue genti condannato o assolto,
L'obolo ricevea perchè potesse
Oltre passare ed essere sepolto.

Quando rompea l'inesorabil Parca
Il fil di greche o di latine vite,
Le ignude ombre pagavano la barca
Che le menasse a la città di Dite;

E i parenti venian recando il mesto
Cenere e le perpetue lucerne,
E deponevan l'obolo richiesto
Dal battelliere de le ripe eterne.

Oggi vicino al Tevere fremente
Giace defunto un Grande incoronato,
Che da la nova, adulta itala gente
Fu con giusto giudizio condannato;

E stuol di servi tenebroso e reo
Pone ogni dì sul gotico ferètro,
Perch'egli paghi il nolo archeronteo
L'obolo parricida di san Pietro.

POESIE VOLANTI.

POESIE VOLANTI.

A MARIA WAGNER.

Io non ti vidi mai, nè forse mai
 In terra ti vedrò. So che sei bella,
 Che sei giovine e pia,
 So che rispondi al nome di Maria.

E questo nome mi va dritto al core
 Per una morta che tuttora adoro;
 Chiamavasi Maria
 Anche quell'angiol de la madre mia.

Come incognito fior che non si vede
 Ma si sente olezzar sôavemente,
 Tu, fior di cortesia,
 Mandi i profumi in sino a noi, Maria.

Povero prigioniero, io non ò nulla
 Da inviarti, o gentil, tranne quest'una
 Fuggevole armonia
 Che passa il muro in cerca di Maria.

Ma siccome ò giurato a la mia Musa
 Di non cantar fuor dell'Italia mai,
 Se la incontri per via,
 Non le dir ch'io cantai, bella Maria.

Josephstadt, 1 agosto 1859.

A TE.

Partiam, fanciulla mia, lasciam le sponde
 Tristi dell'Adige,
 Dove l'eterno Barbaro profonde
 Verghe e patiboli.
 Una cerchiam coi passi dell'afflitto
 Terra di liberi,
 Ove a un italo cor non sia delitto
 Amar l'Italia.
 Vieni, aduniamo i nobili tesori
 De le nostr'anime,
 Perchè il ricordo de' passati amori
 È vita all'esule.

Rechiam con noi le linëe ridenti
 Dei colli patrii,
 Dove i trascorsi splendidi momenti
 Valser dei secoli.
 Con noi rechiamo del paterno e santo
 Tetto l'immagine,
 Ove siam nati, ove abbiam riso, e pianto
 Virili lagrime.
 Con noi rechiamo un pugno de la terra
 Amor dei Veneti,
 Caro segno e fatal d'antica guerra,
 Di nuovi spasimi.
 Io porterò queste viole colte
 Sopra due tumoli,
 Dove in pace de' miei padri sepolte
 Son le reliquie....
 Fanciulla mia, nell'intimo commosso
 Il cor mi sanguina....
 Non so partir. Di mia madre non posso
 Lasciar le ceneri.

Josephstadt, 10 agosto 1859.

A UN LOMBARDO
 CHE PARTIVA DALLE PRIGIONI DI JOSEPHSTADT.

Tu fra poco vedrai bello, agitato,
 Spiegarsi all'aure l'italo stendardo.
 Digli ch'io l'amo con amor gagliardo,
 E l'amerò finchè mi spenga il Fato.

Digli ch'io gli ò sacro anima e canto
 E ceppi; e che da lunghi anni l'aspetto
 A sventolar sul povero mio tetto....
 Recagli questo addio che sa di pianto.

Josephstadt, 14 agosto 1859.

SEHENSUCHT.

S'io potessi portar meco sotterra
 L'amor mio, la mia casa e la mia terra,
 Lunge dai ceppi, lunge da gli affanni,
 Lunge da questa plebe di tiranni:
 Oh, come volentieri oggi morrei,
 Quantunque chiuso, qui, lontan dai miei!
 E là nell'aurea region dei morti,
 Ove non son nè schiavi, nè risorti,
 Mi comporrei del mio terrestre eliso

Un paradiso in mezzo al paradiso.

Josephstadt, agosto 1859.

LE DONNE VENETE
CHE INVIANO PER LA EMIGRAZIONE UNO STIPO DI VEZZI.

Barca che passi vigile e furtiva
L'onda fatal del fiume di Virgilio,
Recaci questi vezzi all'altra riva,
Riva gioconda, e pur riva d'esilio.

Colà ci parve udir come un lamento
Di nota voce languida per fame,
Che vereconda dimandasse a stento
La carità d'un obolo di rame;

E noi venimmo rapide col pondo
Lieve di questa piccioletta offerta;
Poi che ci pose a la miseria in fondo
La bieca Signoria che ne diserta.

Giacchè il nipote d'Attila che impera
Legislator d'assidue rapine,
Presago che il suo regno è giunto a sera,
L'ultima gemma ne torria dal crine.

A noi meschine in questi dì supremi
Fra la speme e lo spasimo ondegianti
Non si confanno anelli o diademi,
Perle non si confanno o diamanti:

Abbiam catene in cambio di smaniglie,
La fune al collo in cambio di monili;
Le nostre fronti gocciano vermiglie
Sotto un serto di rie spine servili.

Ma ormai già spunta un fior di libertade
Dai nostri serti d'alemanne spine;
Ma coi ceppi si temperano spade
Nel misterio di venete fucine:

E se avverrà che una funèbre sera
Suoni i secondi Vesperi, siccome
Fecer le donne di Messina arciera,
Noi pur, se giova, taglierem le chiome;

E con le trecce dei capelli neri
Tenderem corde da avventar saette,
Da avventarle nel cor degli stranieri,

Bersaglio eterno all'itale vendette....

Vela la nebbia de le stelle il lume;
 Va', barcaiolo, e ti compensi Iddio:
 Varca furtivo di Virgilio il fiume;
 Va', generoso barcaiolo; addio.

Brescia, 2 febbraio 1860.

ALLE DONNE MILANESI.

V'à un paese che un giorno era una reggia,
 Era un giardino ed ora è un cimitero;
 Ai quattro lati tristamente ondeggia
 Vessil di morte un panno giallo e nero;
 Ivi un scettrato Vampiro passeggia,
 Che ululando la lingua di Lutero,
 Sugge ogni notte al lume de le stelle
 Il cor di nove misere sorelle.

E le infelici con pupille intente
 Guardano a un astro di superbo raggio;
 L'astro d'Italia sorto all'occidente,
 Che s'incammina al suo terzo viaggio;
 Lo guarda con stupor tutta la gente
 Oramai persuasa a fargli omaggio;
 Ei sale, sale via per l'aria bruna
 Cupido di brillar su la Laguna.

Dell'italico suol Parghe novelle
 Queste nove cittadi dei dolori
 Come mandâr, perpetüe rubelle,
 Prima i lor figli, or mandano i lor fiori:
 E voi, Lombarde memori sorelle,
 Se mai trovate tra i soavi odori
 Qualche stilla rimasta per incanto,
 Badate, o pie, non è rugiada, è pianto.

Brescia, 22 gennaio 1860.

PER ALBO.

AL BARONE NATOLI.

Salendo un giorno de la tua Messina
 Una collina,
 Vidi per l'aure pingersi una strana

Accese le lor fiaccole d'amore,
 Invitavano i cùpidi Leandri
 Veleggianti pel mar dell'aura bruna
 A possederle in seno
 Al calice d'un fiore.
 Fuor da le siepi dell'obliqua via
 La lonicera i molli evaporava
 Balsami usciti con l'Avemmaria;
 E gli usignuoli prorompeano in balde
 Sfide di canto. E forse,
 Giudice imparziale,
 Li udia da un ramo la contesa amica,
 Per dividere poi col vincitore
 Il nido nuziale.
 Percorrea l'universo un'armonia
 Di profumi, di note e di splendore.
 E pareva che fugaci
 Le lucciolette mi dicesser: «ama;»
 Che gli astri eterni mi dicesser: «pensa;»
 Che gli usignoli mi dicesser: «canta.»
 Ida, tale dovea
 Esser l'ora che a te mi conducea.

II.

Quando discesi, tutto
 Vólto era in lutto. Un tenebroso velo
 Rubava il cielo. Se pupilla alcuna
 Di que' viventi incogniti che stanno
 Più innocenti di noi forse e più lieti
 Nei consorti pianeti,
 In quello istante riguardò la terra,
 Dovea parerle tetra
 Nave solinga con le vele nere
 Vagabonda per l'etra.
 Gravi cadeano e rare
 Gocce di piova, somiglianti a tristi
 Gocce di pianto che, passando a volo,
 Lagrimassero spiriti non visti.
 Ne la valle, là giù, quelle notturne
 Lampe, color dell'oro,
 Che fugan le tenèbre
 A la città del Toro,
 Immagine tenean d'una funèbre
 Adunanza di ceri
 Raccolti a pompa di regal mortoro:
 Mentre l'onda del Po, che si frangea
 A le pile dei ponti,
 Coll'indefesso murmure pareva
 Salmeggiasse ai defonti.

Il castello straniero
 Del Valentino mi porgea sembianza
 D'imperial fantasima francese,
 Quivi posato con crudel iattanza
 Violando il confin del mio paese.
 E non so come quelle
 Lampe pareo dicessero: «Borbone;»
 Quell'onde eterne mormorasser: «Roma;»
 Da quel castello una beffarda voce:
 «Nizza» gridasse. — Tale esser dovea,
 Ida, fanciulla cui dal ciel concessa
 Fu de lo ingegno la superba croce;
 Quell'ora che da te mi dividea.

Torino, 25 giugno 1860.

A RE VITTORIO EMANUELE
 QUANDO LE DONNE VENETE LO PRESENTARONO D'UN MAZZO.

Venezia ai giorni audaci e gloriosi
 Dall'aurëo vascello
 Al mare, al più infedele degli sposi,
 Affidava l'anello
 Ora soletta, povera, fremente,
 Da dieci anni amorosa,
 Al più fedel dei Re segretamente
 Il mazzo in via di sposa.

Brescia, 1860.

ALLA BARONESSA FANNY DI WEIGELSPERG
 FANCIULLA CIECA.

Bello è il giorno e la luce e il colorato
 Sembante d'ogni cosa;
 Lo spirito dell'uomo affascinato
 Vi spazia e si riposa:
 Ma sublime è la notte e le profonde
 Stelle e i mondi e il perpetuo scintillio;
 Vola immenso per essi e si diffonde
 Lo spirito di Dio.

Bella siccome il giorno è la pupilla;
 Dal sole illuminato
 Nel picciol orbe l'universo brilla
 Quasi per lei creato:
 Ma sublime è la notte, ove si giace
 L'occhio de la mia Cieca. Uno splendore

Intimo, arcano, provvido di pace
La appressa al Creatore.

ALLA CONTESSA A. C. R.
PERCHÈ?

Dimmi perchè se a la campagna io sento
Un suono, un canto, tu mi vieni in mente?
Dimmi perchè se guardo il firmamento
In ogni stella tu mi sei presente?

Dimmi perchè da qualche dì mi pare
Che il mondo non sia fatto che di te;
Tu nei fior', tu nell'aere, tu nel mare....
Sorridi?.... Ah dunque tu lo sai perchè.

AD UNA FANCIULLA.

Ti vidi, Olga, brillar ne la divina
Integrità de le virginee forme;
Ma venne il dì de la fatal rapina
Che Amore ardisce sul Pudor che dorme.

Vidi un bolido splendere una sera,
Bello che innamorava ogni pupilla;
Quando il raccolsi era una cosa nera
Tinta di ferro e sordida d'argilla.

AD UNA GIOVINETTA.

Paolina, tu il sai, dopo quei colli
Pieni d'olezzo e facili a salire
Si spiana un lago lieto d'aure molli,
Ma che infuria tal volta e fa morire.

Or che siam soli, e ch'egli se n'è ito,
Di' dopo il bacio che ti diè per via
(Bimba, non mel niegar chè l'ò sentito)
Dopo quel bacio, sai cosa ci sia?

AD UNA FANCIULLA MALATA.

Rude maestro di gentil sentire
È sovente il dolor;
E il sa, fanciulla esperta nel patire,
Il nobile tuo cor.

Dai fuochi che squarciâr la terra antica
 Il diamante uscì fuor.
 È la sventura una severa amica
 Che ci manda il Signor.

E sa Lui solo, perchè in questa frale
 Vita che vola e muor,
 Essere debba agli uomini fatale
 Necessità il dolor.

ALLA MARCHESA CARLOTTA PARODI-GIOVO
 MARITATA IN PAVAN
 EDUCATRICE DI FANCIULLE.

Quando il festivo Paganesimo empía
 Di sane risa i greci campi, corsi
 Da nidiate di Satiri e di Ninfe,
 D'Olimpia per i prati ampii, segnati
 Di piè d'atleti e d'unghie di cavalli,
 Sul pomifero ottobre ire vedevi
 Fanciulle a bande col paniere in testa
 Colmo di frutta, che offeriano all'ara
 De' lor facili Dei.

Ecco che arriva
 Per me l'ottobre de la vita, e sento
 Già farsi i giorni rigidetti e brevi
 E approssimarsi l'inamabil alba
 Dei Morti; e con dolor tardo m'avvedo
 Che non ho frutta da recare a Dio.
 Gli anni miei son caduti ad uno ad uno
 Come gocce che stillan da la gronda,
 Le quali invece d'avvivar la zolla
 Mettono a nudo i ciottoli infecondi.
 Te beata, che allor quando il Divino
 Raccoglitor dell'anime partite
 Da questa terra ti dirà: "Carlotta,
 Dove son le tue frutta?" E tu, raccolte
 A te d'attorno cento giovinette
 Che nel cuore ispirasti e nella mente,
 Potrai risponder: "Eccole, Signore."

PER L'ALBO DI DUE SORELLE.

Voi pur chiedete, candide
 Fanciulle, un verso a la mia stanca lira.
 Ahi! questa età, che spasima
 Dietro i guadagni e al pronto oro sospira

SePELLI sotto a sudice
 Carte di banca gli odiati carmi
 Quasi illustri cadaveri
 Gittati a sfregio sotto immondi marmi;

Poscia rivolta all'ave
 Turbe gridò: «la Poesia disparve;
 » Ormai dei vati il fatuo
 » Regno divenne il regno delle larve.»

Non le credete, candide
 Sorelle. Intere sono ancor le corde
 Del poeta. Se è tacita
 La Musa è perchè l'alme ora son sorde:

Ma torneran dei nobili
 Canti al desío. Finchè vi sieno fiori
 Per le campagne e fervidi
 Di tenerezza due giovani cuori,

Finchè vi sia l'Oceano
 Sterminato e la notte co' suoi mille
 Soli e l'inevitabile
 Saetta, di due languide pupille;

Finchè vi sia una patria,
 Una tomba, una lagrima romita
 E questa che ne domina
 Necessità de la seconda vita,

Non dubitate, candide
 Fanciulle mie, la Poesia non muore.
 Ella vivrà perpetua
 Finchè l'umanità duri e l'amore.

NELLO INVIARE ALLA MIA VECCHIA CAMERIERA UN LETTO DI FERRO.

Letto, ov'io spero di morir, del forte
 Metal temprato, onde si fan le spade,
 Vanne dall'Arno all'Adige e le porte
 Turrite varca de la mia cittade;

Letto a Venere ignoto ed alle orrende
 Insonnie del rimorso, e ai fieri spasmi
 Del traditor, che ansante balza e accende
 Tremando il lume per fugar fantasmi,

Un'amabile e fida vecchiarella
 Di virtù ricca e di ricordi mesti
 Ti deporrà nell'umile mia cella
 Da carte ingombra e da volumi onesti,

E alfin verrà quel dì, che tra le bianche
 Tue coltri, o letto, ove morir desio,
 Placidamente le pupille stanche
 Io chiuderò, per riaprirle in Dio.

L'AURORA BOREALE
 DEL 25 OTTOBRE 1870.

Luce di sangue pel notturno cielo
 Splende da raggi lividi ricorsa,
 Languono incerti sotto il roseo velo
 I sette soli della gelid'orsa.

Forse laggiù nell'etere profondo
 Dietro la terra, ove occhio non arriva
 S'agita in fiamme un condannato mondo,
 Che dell'Eterno il fulmine colpiva

E si riflette colassù. La gente
 Si affaccia a le finestre, apre le porte,
 Discinta accorre, attonita, temente
 Il prodigio a mirar giù ne la corte.

L'avolo annoso in mezzo a la famiglia,
 Caccia le mani ne la scarsa chioma,
 Ed in aria profetica bisbiglia
 Non so che di Pontefice e di Roma.

Ombra di qualche antico Augure sorgi
 Dall'Ipogeo del tuo funereo colle
 Osserva il Polo, di' quello che scorgi
 E il ver dichiara a questo vulgo folle.

Una gran voce favellò dal monte
 E più corrusco il firmamento apparve:
 «La podestà sacerdotale, bifronte,
 » Che tenne l'alme in tenebre, disparve

» Per non più ritornar. Quella è l'aurora
 » D'un secol novo, intelligente e pio.
 » L'Italia à spento il Vaticano, ed ora
 » Là ne fan festa gli angioli di Dio.»

In villa, tra i monti.

SULL'ALBO DELLA CONTESSA LAURA R.

Laura, al tuo nome eresse un monumento
Il più gentil degl'Itali cantori;
Ma per la via di que' sottili amori
Smarrîr talor le grazie il sentimento.

Egli era nato in una primavera
Di civiltà: cuori e canzoni allora
Eran freschi, eran lieti: in quell'aurora
Non presentiano il mesto de la sera.

L'età pensosa, che successe, impose
Un nuovo accento di tristezza al canto,
Perchè avesse a ritrar non so qual pianto,
Che dall'anime stilla e da le cose.

Se il trovator de la crudel francese
Dalla tomba d'Arquà risuscitasse
E la cetra a novelli inni temprasse
Per dir tue lodi, vergine cortese,

Pago or non fora a miniar concetti
Sugli occhi o il crin: ma scenderia profondo
Dentro al tuo cor, per rivelar quel mondo,
Ch'ivi tu serbi di potenti affetti.

ALLA COLTA SIGNORINA INGLESE

EVELINA YATES

ORA MARITATA IN WYHE, CHE SI RECAVA A VENEZIA.

Vedrai Venezia, l'inclita infelice
Di pescatrice
Fatta regina
Ed or rovina;
Che da fanciullo amai come una tenera
Ava gentil, perchè amo i vecchi, i muti
Lochi deserti e i Grandi decaduti.

Pietosa larva di città superba
Ella ancor serba
Le molli sere,
Le chiese austere,
Le cadenti sue reggie e le sue gondole,
Che sotto il panno funerale e fido
Celan sovente d'un amore il nido.

Tu saluta per me, nobile Evelia,
Quell'egra Ofelia,
Che fu al gigante
Oceano amante,
E ne la pompa de le nozze mistiche
Assisa sulla prua del Bucintoro
Lo disposava coll'anello d'oro.

Poi colma d'anni, inoperosa e molle
Diventò folle:
Fûr suoi dilette
Diurni letti,
Cene, teatri e provocanti maschere;
E ricinta d'elleboro e di malva
L'ebete fronte profumata e calva

Corse ballando la silente riva
Di navi priva,
Le avite glorie
E le memorie
Gittando in mar, come la Vergin Nordica,
Scompigliata le viscere amorose,
Iva gittando le raccolte rose.

Ma un dì fatal sul lubrico sentiero
Scontrò un Guerriero:
Quel glorioso,
Mentito sposo,
La soffocò nel primo amplesso. Un ululo

Rassomigliante ad un immenso pianto
Mise il Leone e le spirò d'accanto.

E pur tra quelle lontananze brune
Delle lagune
Pare esca fuori
Novella aurora.
Oh! poi che volgi a quelle sponde, Evelia,
Di' se scorgi tu pur quel lieve albore,
Che la speranza mi raccende in core.

Firenze, li 27 giugno 1871.

FANCIULLA, CHE COSA È DIO?

Nell'ora che pel bruno firmamento
Comincia un tremolio
Di punti d'oro, d'atomi d'argento,
Guardo e dimando: «Dite, o luci belle,
» Ditemi cosa è Dio?»
— «Ordine» — mi rispondono le stelle.

Quando all'april la valle, il monte, il prato
I margini del rio,
Ogni campo dai fiori è festeggiato,
Guardo e dimando: «Dite, o bei colori,
» Ditemi cosa è Dio?»
— «Bellezza» — mi rispondono quei fiori.

Quando il tuo sguardo inanzi a me scintilla,
Amabilmente pio
Io chiedo al lume della tua pupilla:
«Dimmi, se il sai, bel messaggier del core,
»Dimmi che cosa è Dio?»
E la pupilla mi risponde: — «Amore.»

FANCIULLA, CHE COSA È SATANA?

Satana è un sogno. Lui creâr la nera
Colpa e i rimorsi. Satana è Caino,
Che fugge pei deserti come fiera
Inseguita dal fulmine divino.

Satana è un sogno. È Attila, che passa
Sui teschi umani con le truci schiere.
E persin l'erba disseccata lassa
Sotto l'unghia dal tartaro corsiere.

Satana è un sogno; È il perfido Macbeto,
Che afferra del tradito ospite il trono.
Satana è in noi. È l'orrido segreto
Di quelle colpe, che non han perdono.

Che se d'odî il mortal stanco e di guerre
Togliesse un giorno a vivere d'amore,
Pei mari allor si udrebbe e per le terre
Una voce gridar: «Satana muore.»

IN MORTE DI DONNA BIANCA REBIZZO

LETTERA A RAFFAELE RUBATTINO.

Prediletto agli Dei tenne il giocondo
 Greco chi giovin muore. A lui sdegnoso
 De la vecchiezza inelegante, parve
 Non amaro il calar sotto i cypressi
 Nell'april de la vita, allor che varchi
 Quasi danzando il limitar del mondo
 Fiorito a festa e de la tua venuta
 Si allegra ogni sembiente, e ad ogni giorno
 Mette le piume una speranza e vola
 Pe 'l novo aere cantando, poi che il Vero
 Freddo saettator nissuna ancora
 Ne uccise.

E pure, Raffaele, io penso
 Ch'anco a que' giorni una beltà d'Atene
 Che con man sedicenne isse cogliendo
 Sotto lo sguardo cupido e gli ardenti
 Inviti degli Efebi, i fior pei campi
 De la sua primavera, se vedea
 Allo improvviso ruinar il suolo
 Sotto i suoi piedi ed apparir la riva
 Squallida d'Acheronte, inorridita
 Si ritraea. Ma le venia davanti
 L'inesorato messaggier dell'Ade
 E le dicea: «T'aspetto. Impaziente
 Già scalpita il cavallo della Morte;
 Va', saluta la vita; un'ora sola
 Agli ultimi congedi io ti consento.»
 Oh! certo allor la renitente, io credo
 In pianto si sciogliea. Poi ch'era tanta
 La repugnanza per le elisie lande,
 Ancora che d'olibano fiorenti
 E d'asfodelo, che lo stesso Achille
 Deiforme avría tolto essere in terra
 Schiavo affamato di signore avaro,
 Anzi che dominar scetrata larva
 Su l'ombre vane de la morta gente.

Poi quando avvenne, che un Divin confitto
 Sopra una croce dall'ebrea vendetta
 Con parola d'amore indusse il mondo,
 Dall'egra signoria della materia
 Affaticato, a sconfessar la bella
 Religïon dei grandi avi, e l'Olimpo
 Rimase un vuoto, e per le sacre selve
 I fauni agonizzâro alle scontrose
 Driadi moribonde avviticchiati,

E galleggiâr sopra i flutti marini
 Dell'estinte Nereidi le salme:
 Quando persin le insuperate forme
 Àttiche degli Iddii detronizzati
 Caddero infrante dal martel geloso
 Dei novelli credenti: e una gran voce
 Misteriosa, che sapea di pianto
 Per le mediterranee acque diffusa
 Si udì gridar al colmo de le notti:
 «Il gran Pane morì:» quando la morte
 Fu il pensier de la vita unico, e il mondo
 Nelle vacue città, nei popolati
 Deserti altro non parve che un'immensa
 Paurosa preghiera, ed un'immensa
 Espiazion di non so qual peccato;
 E ai lieti inni del Maggio, a le canore
 Di Venere vigilie, ai ditirambi
 Esultanti successero i dolenti
 Salmi e le tetre fantasie delire
 Del romito di Patmo, allor felice
 Si disse l'uom, che giovinetto o annoso
 Iva l'ossa a posar nel cimitero
 Pentito e liberal verso il volpino
 Sacerdote e di buone opere carco.

E dentro all'urna, o Raffael, scendea
 Ricca di generose opere Bianca,
 Dal profondo tuo duol, dallo infinito
 Pianto de' poverelli accompagnata;
 Nè a lei le Grazie facili, e l'arguto
 Sentimento del Bello, e dell'ingegno
 La vena di virile oro temprata
 Valsero a ritardar la dipartita.
 Ma forse che felice ella ne' bui
 Regni scendeva? — Un pauroso varco
 Sempre è la morte.

Era in sul verde ottobre
 Degli anni, allor che un Sol tepido ancora
 Qualche soave fior t'educa, tanto
 Più profumato quanto più tardivo;
 E i bollori languîr dell'agitato
 Sangue e gli urti, però che la sudata
 Esperienza ti fruttò la calma.
 Gli odii e gli amori, torbidi torrenti
 Di gioventù, si quïetâro in lago
 Placido, che riflette tremolando
 Alberi e case delle tue memorie
 Impallidite, e i cari luoghi, e il raggio
 Gelido e casto de la luna.

In mezzo
 Ad un giardino, sol per lei d'Albâro

Sulle alture crescente, ella vivea
 Festeggiata regina, avventurosa
 Di quel fidato amor, che non avverte
 Se in argenteo si muti il biondo crine.
 Da l'alto ella vedea splendere il glauco
 Mar nello amplesso delle due riviere,
 E sovra i flutti carolar le navi
 Peregrinanti: ella sentiva il metro
 Dei marini uniforme e i lunghi cori
 De le operaie e il mormorio confuso
 Salir delle fabbrili opre. Vedea
 La notte incerte torreggiar le forme
 Del Faro pio, che saettava il fascio
 Degli invocati rai lontanamente,
 Quasi che fosse la fiammante spada
 Di san Giorgio, che vigila sui sonni
 Dell'amata cittade; e l'ampio aspetto
 Della eterna Natura e l'universa
 Vita, una vita le infondean novella.

Volgeva il dì della sua festa. Il bianco
 Sentiero che s'inerpica vèr l'erta
 Villa era bruno d'amici accorrenti.
 Ella spirava a larghi sorsi l'aure
 Della esultanza in mezzo ai fiori, ai noti
 Volti, ai giulivi carmi. Da le gronde
 A la porta ospital tutta un sorriso
 Era la casa.

Quando a un tratto apparve
 Un angioio da lei sola distinto:
 Avea nere le chiome e l'ali nere
 Punteggiate di stelle, e nelle nere
 Pupille ardeagli un lume agonizzante,
 Che pareva tremolar nello infinito.
 «Angiol, Ella gli disse, angioio bello,
 Forse e tu pure a festeggiar venisti
 La mia giornata?» — «A compierla» rispose
 E in fronte la baciò.

Sonava intanto
 Degli auguranti calici il tintinno
 Misto al volar degli epigrammi alati
 Pel giardino.

A quel bacio ella un funèbre
 Senti brivido al cor; livida cadde
 E giacque; e a te che genuflesso insieme
 All'aterrito sposo, il moriente
 Capo le sorreggevi, o Raffaele,
 Dal fondo occhio mandò lungo uno sguardo
 Santo compendio d'una vita intera,
 E con tremula man cennò l'estremo
 Addio, che il labro più dir non valea.

Ella morì. — Di lei che resta? — Ascolto
 Da le operose uscir dotte officine
 D'una scienza prometèa, che indarno
 Suda ostinata ad involar l'arcana
 Scintilla de la vita, una insistente
 Voce che grida: «Nulla.» — E quella tetra
 Voce mi fere qual gelata lama
 Ch'entri le carni. —

Nulla! —

E cosa è il Nulla?

O Raffaele, a te, cui le vigilie
 Sui calcoli sagaci, e il coronato
 De le imprese ardimento, a cui le navi
 Venturose, che rigano di fumo
 Italico le avite aure di Brama
 E ombreggiano le ripe di Canopo
 Seminate di tombe, anco non ànno
 Fugato l'ideal santo dal core,
 In verità ti dico: non è morta
 Bianca, ma vive: la più nobil parte
 Di lei volò dall'urna. Ove ella sia
 Non dimandar, nè come sia. Lo ignoro.
 Niuno lo seppe degli antichi, niuno
 Dei recenti profeti. È la dimanda,
 Che dai monti perpetua e da le valli,
 Dall'isole e dal mar, forse da cento
 Mill'anni innalza con protese braccia
 Il mortal supplicando ai cieli, e i cieli
 Muti restâr. Tra l'avvenire e il guardo
 Del moribondo l'irrisor fantasma
 Sempre del dubbio sta. Se un dì, benigno
 Scese sul fango della terra un Dio,
 Oh! perchè mai non à per la pietade
 Di tante straziate anime tolto
 Il vel crudele del mistero; e questa
 Assidua strappato intima spina,
 Che fitta in cor, pei tempi e per lo spazio
 Porta ululando la progenie umana,
 Quasi cerva che insanguini la selva
 Col dardo ai lombi?

Qua dentro immortale

Ti sento, anima, sì; ma veramente
 Altro di te non so: so che a me stesso
 Sono un mistero: — O da la culla, ignota
 E cara ospite mia, d'onde venisti? —
 Qual delitto fu il tuo perchè tu fossi
 Umiliata a vegetar in quattro
 Fragili palmi di morente creta? —
 Che sei tu? — Dove vai? — Sciolta dai sensi

Messagger' delle idee, quali saranno
 Dopo il sepolcro i tuoi pensier? Che forme
 Fieno le tue ne le dimore eterne? —
 T'affogherai nella infinita luce
 Di Dio, oppure fiaccola distinta
 Vagherai per lo immenso? — Ad altre vite
 Predestinata forse in altri mondi:
 Rinasceraì sotto il flagel di prove
 Novelle per uscir purificata
 De le commesse colpe? — Oltre la tomba
 Berrai l'onda letèa? — De la tua prima
 Patria obliosa, oblieraì pur questa,
 Ove ài pianto ed amato, e indifferente
 A le gioie e ai dolor di quei che tanto
 Ti fur dilette guarderai quaggiuso
 Qual chi viaggia per città d'ignoti?
 Oppur, larva amorosa, intorno ai cari
 Rimasti aleggierai segretamente
 A deprecare il turbine dal campo
 Paterno, e il lutto da le dolci case?
 E de la vita ne' dubbiosi passi
 Forse su loro scenderai nascosta
 Consigliatrice sotto a vaporose
 Forme di sogno o di presentimento?
 Quali saranno, povera smarrita,
 Nello infinito e nello eterno, i tuoi
 Desii, gli amor', i gaudi tuoi? — Ti fia
 Giammai concesso penetrar le leggi
 Dell'universo in numeri di luce
 Scritte sul fondo dei supremi azzurri;
 E a le fontane spumeggianti d'onde
 Sgorga perenne il flutto de la vita
 Abbeverarti; e nel tuo vol salire
 Temeraria salir fin che tu vegga
 Da lunge scintillar l'arcano abisso
 Radiante, ove è Dio? — Tutto è mistero.
 Nè per lacrime mai, nè per scienza
 Quaggiù al mortale indovinar fia dato
 Il destin de le cose.

O Raffaele,

A che quest'orbe e le sue verdi terre
 Ricche al di sopra d'alberi, di fiori
 E d'animali d'ogni foggia, e sotto
 Antichi cimiteri accumulati
 A cimiteri d'esseri scomparsi? —
 A che la nuda vastità dei mari,
 E sotto i mar' le maestose selve
 Visitate dai mostri? — A che la schiatta
 Dell'uom caduca? — A che il dolore? — E tanta
 Di vite esuberanza a le crudeli
 Fantasie de la morte abbandonata?

E ad ogni istante, qual neve di notte,
 Questo fioccar dell'anime nell'ombra
 Eterna? — A che lo sterminato spazio
 E per la muta vanità dell'etra
 Quelle infinite legion' di soli
 Che dietro lor si tirano fuggendo
 Altre terre, altre lune, e l'universo,
 Che infaticabil gira, come sasso
 Di fionda intorno a la tranquilla mano
 Di Dio? — Tutto è mistero! —

E pure è tale

Questo che mi governa intimo istinto
 Di fè profonda, che se un dì vedessi
 Ribelli a le prescritte orbite gli astri
 Deviare selvaggi, altri sparire
 Per gli azzurri deserti, altri vèr noi
 Saettando calar e di lor spera
 Con la crescente enormità la faccia
 Abbacinar de la sgomenta terra;
 E azzuffarsi tra lor schiantando gli assi
 Come bighe precipiti nel circo;
 E coi frantumi le tenèbre a lunghi
 Solchi rigar di foco, e per la eterea
 Volta un orrendo grandinar di stelle
 Se qua vedessi dileguare il dolce
 Raggio del sol per sempre, e all'improvviso
 Romper vulcani furïosi, e sopra.
 Le cupe dell'oceano acque e dei laghi
 Riverberarsi con guizzi sanguigni
 De le città gl'incendi e de le selve;
 E a me d'intorno ogni animata cosa
 Perir; ed io vivendo ultimo in vetta
 D'una rupe restassi esterrefatto
 Testimone dell'ultima ruina,
 Oh! non ancor dimetterei la salda
 Fede nella immortale anima e in Dio.

Verona, 7 settembre 1871.

NOTA

Chi scrisse questi poveri versi, amerebbe che tutti gli uomini, i quali hanno seriamente meditato sulle cose di Religione e su quello che sarà per essere di noi al di là della tomba, prima di lasciar la vita, facessero il loro atto di fede, e lo manifestassero alla gente. Egli penserebbe, che in tanta confusione di concetti e di credenze nella quale ogni dì più si versa e miseramente si ondeggia, questa lunga serie di onesti documenti frutterebbe un gran bene all'umanità.

ARNALDA DI ROCA

POEMETTO GIOVANILE.

ARNALDA DI ROCA

POEMETTO GIOVANILE.

A LUIGI CARLI MEDICO
 CHE MI AMÒ COME PADRE
 QUESTO CANTO GIOVANILE
 VENT' ANNI SONO
 DEDICAI.

DOPO TRE LUSTRI CHE È MORTO
 SCRIVENDO DI NUOVO IL SUO NOME
 SENTO COSÌ PROFONDI
 L'ANTICO AFFETTO E IL DOLORE
 COME SE L'AVESSI PERDUTO IERI.

CANTO I.

O nepote dei dogi, allor che a tarda
 Notte ritorni da le allegre sale,
 E nell'affaticata alma rïandi
 De le cene il tumulto, e i Buoni e i canti,
 Ricomponendo nel pensier le molli
 Forme, e la stretta de la mano, e il bacio,
 Onde furtivo in danza vorticosa
 Lambivi il crine de la tua fanciulla:
 Mentre dei remi all'uniforme tuffo
 Che a la storica tua casa ti mena
 La stanchezza ti vince; in quel sopore
 Che non è veglia e ancora non è sonno,
 O nepote dei dogi, ài tu sentito
 Romper la calma de le tue lagune
 Triste un gemito e lungo? ài tu veduta
 Vagolare una nebbia, e il negro panno
 Radere de la gondola e vanire? —

Quando la squilla de le torri annunzia
 L'alba di un dì che una passata gloria
 Di Venezia rammenti, o una sventura,
 Da le tombe obliate inclita sorge
 Una folla di padri, i mari, e i campi
 Rivisitando de le antiche pugne
 Dolorosi o festivi.

E questo è il giorno,
 Che Cipro fu perduta, e una lucente

Perla divelta dal ducal diadema
 Ingemmò la cruenta elsa al feroce
 Sir di Bisanzio.

E, ier quando il silenzio
 Più solenne regnava ne la notte,
 E posavan le gondole fidate
 A le catene del deserto lido,
 Nè s'udiva echeggiar pur d'una pesta
 Il pavimento de le mute calli,
 Fu vista navigar per la profonda
 Oscurità de' tuoi canali un'aurea
 Larva di Bucintoro. Eran sue vele
 Lacerate bandiere. Eran suoi remi
 Labarde irrugginite. Su la curva
 Prora, un fantasma di lion morente
 Governava il fatal corso, con l'ala
 Rotta vogando per l'immobil onda,
 Su le scalee dei templi, e innanzi a gli atrii
 De le reggie patrizie erravan forme
 Vaporose in ducal manto vestite,
 Che, al venir de la nave, il piè strisciando
 Senza passo sull'acqua taciturne,
 Vi salian dentro dolorosamente
 Festeggiate dai funebri consorti.

Quando fûr dove frange a gli immortali
 Murazzi il mar, misterioso un vento,
 Onde venuto non si sa, li spinse,
 E via, siccome fulmine, per l'orba
 Solitudine. Al par d'impäuriti
 Corridori, fuggivano le sponde
 Istriane, e il deserto anfiteatro
 Fuggia di Pola; dileguavan l'irte
 Dai flutti tormentate assiduamente
 Dalmatiche scogliere, e il profumato
 Da le olezzanti sue vallee d'aranci
 Äere di Corcira. E via pur sempre
 Di quel navil l'irrefrenabil volo.
 Allor quando scorrea per qualche golfo
 Memore ancor di veneziane mischie,
 Ratto salian da le profonde sabbie
 Tavole sciolte o scavezzate antenne
 Che ne seguivan, dietro galleggiando,
 Il fantastico volo e la mestizia.
 Ma come giunse procedendo in faccia
 Di Lepanto a le torri e a la marina,
 Tacque il vento, e fûr viste al manco lato
 Tutte quante l'egregie ombre addensarsi;
 E un protender di braccia, e un minaccioso

Guizzar di lampi da sinistre daghe;
 E d'Epíro pei seni, e di Morea,
 Qual di chi impreca, si diffuse un grido
 Lungo. Ma il vento itera i soffi, e torna
 La nave arcana a divorar gli spazi.
 Sparve Citera, e le selvette, e i clivi,
 Ove tuban le tortori fra i mirti;
 Creta sparì con gl'insepolti avanzi
 De le cento città; sparve il distrutto,
 Sui baluardi fulminanti e negri,
 Nido di cristiane aquile, Rodi.
 E se un vascello in quell'ora passava
 La pianura del mar licio solcando,
 Vide sul bianco de le vele un lungo
 Ordine d'ombre disegnarsi, e certo
 Un senso di sventura attristò l'alme
 A' naviganti.

Tra i cornuti scogli
 De la cercata Cipro alfin posava
 L'impeto e i remi la feral congrega,
 E gemendo per l'isola si sparse.
 O nepote dei dogi, ove l'arguta
 Parola t'abbia di stranier faondo
 Le meraviglie de' tuoi fasti apprese,
 Ti rammenti di Cipro? (1)*

Usciva un'alba

Dal limpido Oriente; una di quelle
 Liete di luce e di vittoria, ond'era
 Giocondata Venezia a' dì beati.
 La reina del golfo assunse i veli
 Di corallo trapunti, e la ghirlanda
 Contesta di marine alghe ricinse,
 E, su conca di perle, in mezzo all'onde
 Trasse superba fidanzata: al fido
 Sposo, che ai piedi le fremea, donava
 Il simbolico anello, e l'Oceano
 L'isola d'Amatunta a la diletta,
 Siccome dono nuzial, porgea.

Ch'io ti saluti, avventurosa amante
 Dei Lusignani! Oh ti piacesse un tempo
 A le tue sponde folleggiar, lasciva
 Sacerdotessa di piacer, coi veli
 Disordinati e balsamo stillanti;
 O, di maglie crociate il sen difesa,
 L'insania pia de le divote genti
 Caro ti fesse dei corsieri il dorso,

* Vedi le Note in fine del canto

Caro il fiutar la polvere de' campi
 Trionfati, e il salir per le squarciate
 Bastite, eri pur bella, o Citereia.
 Limpidi sempre i ceruli tuoi mari,
 Azzurri sempre i tuoi fulgidi cieli.
 Tu in questo cerchio di zaffiro il molle
 Capo difendi dall'ardente raggio
 Del Sol che t'ama sotto l'odorose
 Tue selvette di palme; e al mormorio
 De le fresche fontane, e sotto i verdi
 Pergolati dei celebri vigneti
 Stai meditando, come donna afflitta
 Ne la magione de' suoi padri, ov'era
 Signora un tempo, ed ora serve ancella.

La Luna, le Piramidi, la Croce
 Si levano sublimi in sull'immenso
 Teatro di riviere, onde sei cinta,
 E tu vedesti, su le brune rupi
 Assisa, fluttuar entro i viali
 Di profumati sicomori il Nilo
 Sacerdotale; e un incessante muto
 Incombere di sabbie e di sventura
 Su le cittadi da le cento porte,
 Su le reggie, sui templi, e su le sfingi
 Divine.

E tu dell'oriente all'onda
 Affacciata, mirasti, in una cupa
 Notte, la croce radiar da un colle;
 E l'intera d'un popolo progenie
 Maledetta, lasciar le dolci case
 Native, e del Giordano ai saliceti
 L'arpe, non più profetiche, pendenti;
 Disseminando su la terra i tristi
 Passi rivolti ad un esilio ignoto,
 Sola in mezzo a le genti, vagabonda
 Assiduamente. E allor che prodi turbe
 Tentar l'acquisto del divino avello,
 Lungo il sorriso de le tue marine
 Un bosco t'apparia d'itale antenne
 Cariche d'illustri perituri.

Ed ora,
 Se lo sguardo protendi oltre i cipressi
 D'ombre pietosi ai ruderi di Tarso,
 Vedi la luna d'Ottoman sui flutti
 Di giannizzero sangue imporporati,
 Da le punte dei cento minareti
 Splendere mesta e volgere al tramonto.

Tu cinta di ruine ampie, ruina

Ampia tu pure, poi che invan di Pafò
 Sopra la sacra collinetta attendi
 Che ancor fumin le cento are a la dea;
 Poi che sotto gli acuti archi del tempio
 Di Nicósia, (2) una man misteriosa
 Sovra le pietre dell'altare infranse
 La corona di Cipro, e la fortuna.
 E su le aiuole dei giardin deserti
 Dei Lusignani inoperosa affila
 L'Arabo l'arme, e nel pensier lascivo
 Vagheggia ai vezzi de le tue fanciulle
 Bramate e il rapimento; in fin dal giorno,
 Che fu nel fango di tue piazze tratto,
 Il veneto stendardo, infin dal giorno,
 Triste e lontano che or m'invita al canto.

Era una notte di settembre. — Un grave
 Alito d'infocata aura pesava
 Su lo squallido pian di Mezzarea;
 Pure i diruti vertici dei monti
 Circostanti inalbava un vel di neve,
 Tracciandone le creste ardue del cielo ù
 Pallidamente su gli immensi azzurri.
 Per i colli regnava e per le valli
 Quella perfida calma, onde talora
 Il furiar dei turbini e lo scoppio
 Più cupo de le umane ire s'annunzia;
 Udito avresti il remigar dell'ali
 D'augel notturno, che tornando ai balzi
 Di Santa Croce, si recava al nido
 La preda semiviva. E degna invero
 Del feroce suo sguardo era la scena
 Sottoposta.

La valle ampia, rotonda,
 Un'arena pareva a cui d'intorno,
 Quasi gradini d'un immenso circo,
 S'inalzassero e i colli e le montagne,
 Dove le nevicate ultime balze
 Sembianza offrian di candidi velari.
 Nel mezzo al piano ergea l'æeree croci,
 Le cupole eminenti, il vedovato
 Suo palagio di regi, e la scomposta
 Zona dei baluardi sanguinosi
 Nicósia estenuata, E d'ora in ora,
 Quando sui merli de le mura il lungo
 Grido iterava la mutata scólta,
 Echeggiavati in cor, come l'estrema
 Parola d'una gente moribonda,
 Intorno i valli e per le fosse un truce
 Spettacolo di laceri turbanti,

D'armi confuse e di squarciate membra
 Di cavalieri e di cavalli estinti,
 D'onde talora ti feriva il roco
 Gemito d'un morente, e il desioso
 Crocidar d'una nuvola di corvi,
 Accorsi in folla al funeral banchetto.

Ahi! perchè mentre il mio canto repugna,
 Ammaliata dal terror mi tenti,
 Dell'arpa mesta la più mesta corda
 O Musa luttuosa?

Un giovinetto,
 Cui lo smeraldo del pugnol svelava
 Cresciuto ai vezzi di dorata culla,
 Sopra le ghiaie d'un torrente ardea
 Straziato da sete, e con l'intatto
 Braccio aiutando l'altre membra inferme
 Si traeva fin dove un mormorio
 Di ruscello si udia. Come fu presso,
 Alzò lo sguardo. Due raminghi cani
 Rodeano i fianchi d'un corsier caduto;
 Lo guardò, lo conobbe a le fastose
 Briglie, che un giorno l'amorosa mano,
 Gli ozi allegrando dell'areme, avea
 De la madre trapunte oh! non per questa
 Notte d'angoscia: lente per le guance
 Sceser due stille, e nel pensier deliro,
 Siccome in sogno, gli tornò quel tempo
 Che su i pascoli d'Angora volava,
 Invidiato vincitor del vento,
 Sovra l'arabo dorso; e fra i viali
 Di gelsomin che il Bosforo riflette,
 Perigliando nel corso, a sè traeva
 L'occulto sguardo de le turche spose.
 E gemette profondo, ed un intenso
 Disio l'assalse del materno volto;
 Ed abbracciato con amore il collo
 Al corsier de' suoi dolci anni, moriva
 Chiamando il nome di sua madre; e i cani
 Frattanto ingordi proseguivano il pasto.

Ma chi ti spinse a navigar per queste
 Acque, infelice giovinetto, contro
 Un popolo innocente, a disertarne
 Le case e i colti, a violar le figlie?
 Forse, notturno traditor, la spalla
 Col pugnol ti sfiorava un uom di Cipro
 Perfidamente? o una fidata sera
 Spingea la face a incenerirti i lari?

No. — Dai guanciali del serraglio un giorno,
 Sotto le curve d'una sala, al mito
 Raggio di pinti vetri illuminata,
 Sonò una voce, che iraconda indisse
 Lo sterminio di Cipro. E tu repente,
 Come a tornèo, sovra il corsier balzavi;
 E ben ti colse la vibrata freccia
 Su quel funebre solco. E tal si giaccia
 Ogni stranier che l'altrui patria affligge.

Stendesi intorno a la città sfidata,
 Come bianco ricinto a cimitero,
 Una fascia di tende, a cui sinistre
 Corruscan sui pinacoli le lune;
 Nel mezzo volge il verdeggiante flutto,
 Siccome onda lustrale ai combattenti
 Il Predeo flessuoso.

E pei zaffiri
 Splende del ciel sui desolati campi
 Col fatidico lume una cometa;
 Come face, che un bieco angiolo rechi
 Per vagheggiar giù ne la valle oscura
 Le gesta ree de la ferocia umana.

Buia mole, superba, taciturna
 Son le case dei Roca. Una romita
 Lampada, solo occhio di luce, veglia
 Dentro una stanza, e tremolando sviene
 All'affacciarsi de la prima prima
 Alba che di Soría l'acque inargenta.
 Presso una coltre candida una conca
 Alabastrina d'obliati e chini
 Fior, che pareva avessero morendo
 Lagrimato l'umor di quella conca.
 Accanto ai fiori una fulminea canna
 Damaschina e il fidato arco, e un liuto
 Obliato da gli estri e da la mano
 Animatrice. Su le mute corde
 Stava un volume istoriato, dove
 Posava un dardo a rammentar la smessa
 Pagina. Era il divin libro, che primo
 Scritto dall'uom, fia letto ultimo in terra:
 E fra i margini d'oro e di viola,
 La meditata pagina dipinte
 Porgea le mura di città battuta;
 E un fluttuar di turbe entro una piazza
 Tumultuando accorse, ove da un cippo
 Bellissima e terribile una donna,
 Da mille faci rischiarata, un teschio

Sanguinoso agitava: ed oltre i muri
 Per l'ampia valle una codarda rèssa
 D'anelosi fuggenti. E su la pinta
 Invidiata Ebreà brillar pareva
 D'una recente lagrima la perla.

Col sen posato ad un veron che odora
 Del soggetto giardin, una sembianza
 Di non mortale crèatura appare:
 Tacita, malinconica, distratta,
 Con la man che pareva nata soltanto
 A le carezze, infrange le corolle
 Convulsamente d'una madreselva,
 Che olezzando si abbraccia a gli scolpiti
 Stemmi di conte. Forse, un dì que' molti
 Serafini, che volano pei mondi
 Apportatori d'un'eterna idea,
 Qui riposando sul veron dell'orto
 L'iri stringea de le celesti piume!
 Ma quel mesto pallor, quel bruno lampo
 Appassionato de la sua pupilla,
 Quel tremito affannoso, onde agitarsi
 Vedi del crin la negra onda diffusa,
 Non mi rivelan la serena ebrezza
 Dei Serafini. E troppo è fiero e rotto,
 Il palpito di quel core; chè tale,
 Malinconica Arnalda, era il tuo core.

Le verginelle de la stessa etade
 Che ai vispi giuochi, ai canti dell'amore,
 A le preghiere le venían compagne,
 La diceano fantastica. E talvolta
 Mentre sul volto le splendeva il riso,
 In un baleno, a una cadente stella,
 Ai giri d'una rondine sul fiume,
 A lo squillar d'una campana, al lento
 Battere de la pioggia nel cortile,
 S'intorbidava di mestizia arcana;
 E solitaria si piaceva per lunga
 Ora seguir ne' rugiadosi solchi
 Del vespertino radiante insetto
 L'intermittente palpito di luce;
 E il vagar d'autunnal foglia sul terso
 Cristallo di correnti acque caduta;
 E il vagar de le nubi in tempestoso
 Cielo; e la barca che fendeva il mare.
 E meditava — e meditava, e spesso
 Il metro allegro d'una sua canzone
 Seguía 'l tramonto d'una mesta idea.

Ma in quella libertà de la natura,
 Ma in quella ingenua libertà del core,
 Ella apprese ad amar d'amor profondo
 Dio, la patria, i parenti, ed infiniti
 Eran de la soave alma i tesori.

Ora il pensier, ond'ella è tribolata,
 È l'imminente, irrevocabil, fiera
 Agonia de la patria. È l'improvvisa
 Morte, che fischia nell'ardente palla,
 E pende forse sul capo paterno,
 E sul capo di tal, ch'ella osa appena
 Nomare, e pur dall'ære, dall'onda,
 Dall'universo nominar l'ascolta.
 E per quanti pensier tumultuando
 Commovesser quell'anima, pur sempre
 Avea dinanzi questi due, feroci
 Indefessi. — E se mai qualche speranza
 Passava di conforto apportatrice
 Su quel core un istante, era l'augello
 Sovra il lago d'Asfalte; un volo, un lieve
 Volo e poi muor. Le ardea la fronte china
 Sotto la piena dell'affanno. Un'aura
 Non alitava. Impaziente ai caldi
 Vapori che salian da la pianura,
 Scese al giardino, già da lunghi giorni
 Non visitato. La gramigna edace
 Ingombrava i viali. Un doloroso
 Presentimento l'assalì mirando
 La palma che sua madre, ah! già sotterra,
 Augurando piantò quand'ella nacque;
 Chè rarsa dal sole era la palma.
 Per una via di scompigliati fiori
 Giunse a un loco romito, ove un zampillo
 Gli orli imperlava d'una vasca, ed ivi
 Trasse più largo e men triste il respiro,
 E sui rigidi marmi inginocchiata
 L'infelice pregò.

V'à degl'istanti
 Allor che de la vita è la miseria
 Più disperata, che ti par vedere
 All'improvviso illuminarsi il buio
 Dell'avvenire. E sembra che una voce
 Intima, arcana, udita sol dal core,
 A te predica, che le dolci cose
 Cotidiane, che ti son dinanzi
 Per lungo amore a te congiunte, è quella
 L'ultima volta che le vedi in terra:
 E le cerchi, e le noti ad una ad una,

E gli aspetti ne stampi entro la mente,
 Quasi presago che verranno tra poco
 Giorni più tristi, che, per te lontano,
 Fia ricordarle amaramente caro.

E sì profondo a quella voce arcana
 Era la bella tribolata intesa,
 Con tanta pena trattenea lo sguardo
 Sul vial, su la vasca, e su la palma,
 Che il Buon dell'arme e il concitato passo
 D'un guerrier non udia, che, a lei venuto,
 Immobile, commosso a mani giunte
 La fissava adorando.

Ella pregava:

«Signor, tu che ponesti in me sì grande
 Questo, che m'arde, amor de la mia terra,
 Perchè vestirla di cotanto riso,
 E poi farla sì misera e scaduta,
 E fieramente serva? Oh! sull'istesso
 Monte de gli uliveti, e su le zolle
 Dove pregasti la suprema notte,
 Io supplicando ti richiesi un giorno:
 Dammi che vegga almen splendere un sole
 Dei suoi liberi giorni; e se delizia
 Non m'assenti cotanta, oh! dammi almeno
 Per questa cara che pugnando io spiri!
 E venne il dì de le battaglie; e a un punto
 Stretti ad un patto, proferito un giuro,
 Folti concordi si levâro i forti....
 E tu li percotesti! Oh! se nel cielo
 La rüina n'è scritta, e pur di questa
 Dolce mia casa un martire è voluto,
 Salva, o Signore, la paterna salva
 Veneranda canizie, e l'adorato
 Petto di Nello mio salvami.... e sola
 Sia la martire, io sola....»

E quel vicino

Guerrier non visto, più e più commosso,
 Udendo in quella nobile preghiera
 Così sonar il nome suo, chinossi,
 E intenerito la baciava in fronte.
 La vereconda si rivolge; il noto
 Sembante scorge, e disperatamente
 Gli si abbandona ne le braccia:

“O Nello,

D'amor non favellarmi; in questi giorni,
 Che la patria perdiam, parmi delitto

Un accento d'amor, qual se proferto
 Presso il guancial d'una madre che spiri.”

“Oh, non affatto nel mio seno, Arnalda,
 È consunta la speme, ove una lancia
 E un'anima ci resti; ed oggi pure
 N'è promessa una pugna; ultima forse
 E felice, chè insolito tumulto
 Erra là basso ne le tende; e il padre
 Tuo m'inviava i riposati servi
 Qui a ragunar.”

“Oh caro! tu mi parli
 D'una speranza, che non ài nel core.
 Mira là su: non so perchè, ma quello,
 Certo è un presagio che ne manda Iddio.”

Ed ambi vèr le cupole di Santa
 Sofia drizzârò le pupille afflitte.
 Dall'aguglia maggior, che pari a snello
 Pino lanciava verso il ciel la punta,
 Una palla nimica avea d'un colpo
 Svelta la croce; ed or pallida, scema,
 Su quella punta passava la luna;
 E l'aguglia fedel l'empia sembianza
 D'un infedele minareto avea.
 “Vedi, Nello, la chiesa ove sovente
 Inginocchiati al vespero pregammo
 Pace all'ossa materne, ohimè! sur essa
 D'una meschita l'avvenire incombe.”

“Lascia, o cara, il terror de' tuoi presagi;
 Torna sicura, ed animosa; in petto
 Non mi spegnere questa ultima, ch'arde,
 Scintilla di coraggio.”

”Nello mio,
 Qualche cosa di triste erra per l'aura!
 Qui dentro al cor l'approssimare io sento
 D'inevitabil, certa ora solenne
 D'angoscia. Odimi, Nello: una segreta
 Storia, la sola, che celata io t'abbia,
 Sull'anima mi pesa, e mi parrebbe
 Di morire in peccato, ove attendessi
 Anco un giorno a svelarla.... Allor che un voto
 Me col padre traeva peregrinando
 A le sante città di Palestina,
 Tremo ancora in pensarlo!... Era un mattino,
 Si fendeva il deserto. Una infinita
 Curva di firmamento, un infinito

Orizzonte di sabbie era d'intorno;
 Non una pietra, un fior; solo brillava
 Lontan lontano, come via d'argento,
 L'onda eritrea. Quando ad un tratto un cupo
 Romoreggiare per lo cielo udimmo
 Dietro le spalle: mi rivolsi e vidi
 Tristi, rosse, infocate, ampie colonne
 Tempestando seguirci, e acutamente
 Urlò la guida: «Iddio ci salvi; è il vento
 Fatale!» Un'ora di convulsa vita
 Agitava il deserto, e dai profondi
 Visceri, fumo e gemiti mettea.
 Muti, cacciati da la morte, a lungo
 Stretti volammo pei mobili solchi.
 Altro io non so; chè un'ansia, una follia
 Vertiginosa ardeami il sangue; e presso
 Lì, su la sella mi vedeva assiso
 Un cocente fantasima di sabbia
 Ad abbracciarmi. Allor che mi riebbi,
 E blanda al cor mi riflui la vita,
 Posava sotto un sicomoro; e al capo
 Facea guancial la lapide solinga
 D'un Mussulmano. Un cavalier d'Arabia
 Mi sorreggea pietosamente il padre
 Per sua cura redento. E fino al mare
 Si offerse a la novella alba guidarci
 Per la via perigliosa. Esule errava
 Per delitti non suoi entro il deserto.
 Bello era, e generoso, era proscritto,
 Ed infelice, e mi richiese amore.
 Io non l'ò amato, ma pietà sentii
 Di quel gentile, che nel cor m'impresse
 Una memoria che tuttor mi tocca.
 Ora è qui, tu il conosci, è il prode Assano.
 Odi una prece, Nello mio; nell'ora
 De la battaglia, non drizzar la freccia
 Te ne scongiuro, non drizzarla al pio
 Che m'à salvato il padre....”

Da le mura

Un improvviso fulminar di bronzi
 Manda la voce de la sfida; e l'eco
 Di monte in monte la diffonde, e muore.

CANTO II.

Oh! mi soffia sul volto, e avviva i lenti
 Estri, misteriosa aura che muovi
 Dai campi malinconici del nostro

Grande passato, e mi riporta l'eco
 De le antiche battaglie italiane
 Ispirandomi il carne, onde il poeta
 D'ogni età, d'ogni terra, i molli ardisce
 Dispettoso scompor sonni di plebe
 Concittadina.

Pei sudati solchi

De la valle feconda, ove poc' anzi,
 Traea dal mare a correre la brezza
 Sui larghi campi de le spiche d'oro,
 E l'allegra canzon del mietitore
 Predicea le vendemmie e l'esultanza,
 Luccicando nell'arme, innumerata
 Una turba tumultua di gente
 Mietitrice di vite, e come irose
 Onde crescenti di marea, che batte
 Contro le sponde di vascello infranto,
 S'avventa a la cittade. Intorno, intorno
 Ai rotti muri di Nicósia e ai tetti
 Stanno i suoi figli, che silenti e radi,
 Ma indomiti a la nuova alba saranno
 Liberi in terra o martiri nel cielo.
 Mirali! Come udîr l'antelucana
 Squilla pei cieli, che a la prece invita,
 Caddero genuflessi. Oh! niuno è al mondo
 Spettacolo che quel d'un infelice
 Popolo vinca, il qual cammina a morte
 Come una sola e mesta anima, e prega
 Per la terra dei padri innanzi a Dio!
 Spirto d'Iddio, tu che due fiamme eterne
 Ponesti in petto de gli umani, fiamma
 Sacra d'amore a libertade, e sacra
 Fiamma d'odio al servaggio, e ti fu caro
 Veder levarsi un popolo nell'arme
 Per le case, per l'are e le dilette
 Bionde teste dei figli, e per le tombe
 Venerate pugnar; perchè sovente
 Ai rapaci stendardi ài benedetto,
 E la catena con l'acciar temprasti
 De le libere spade?

Un improvviso

Nembo di palle grandina dai muri:
 La prima fila, la seconda morde
 L'insanguinata polve. Intorno, intorno
 Ai battaglieri si diffonde un folto
 Nuvolo bianco, ove talor discerni
 Trepido un guizzo di moschetto, un lampo
 Di sâetta che passa, un vagabondo
 Aggirarsi di lacere bandiere,

Simiglianti a raminghe ale d'augelli
Sorpresi dal crosciar de la tempesta.

Ài tu sentito, allor che per le tristi
Terre di brina assidüa lucenti
Fischia il rovaio turbinoso, e investe
L'antichissime selve, e ne' conserti
Rovereti percossi eccita un foco
Che lunghi giorni illumina il paese;
Ài tu sentito crepitar gli antichi
Pini ed uscir dai covi de le fiere
Un ululo selvaggio?

E tale è il vario
Fragor, che assorda questa valle: misto
A lo squillo dei corni, odi il nitrito
De' fuggenti cavalli, e l'iracondo
Grido de gli omicidi, e dei feriti
I lamenti supremi; e tutta quanta
Ti sembra palpitar l'isola, quasi
Impaurita ninfa oceanina,
In fra le spire di marino mostro.

Da vaporoso padiglione intanto
D'accese nuvolette, i raggi d'oro
Trae, meraviglia d'ogni giorno, il sole;
E in mezzo a la prefissa orbita fulge,
Indifferente, se di sopra il nostro
Mondo, plasmato di superba creta,
L'uom nell'ebbrezza di gioiti amori,
O dell'odio nell'impeto si abbracci.

Passar lung'h'ore di scambiate morti,
Nè lo stendardo del profeta ardiva
Agitar le sue verdi onde di seta
Su gli spaldi inaccessi. Invan le adunche
Scale rasente le muraglie, e i muti
Passi furtivi per le torte vie
De le breccie, e gli aperti impeti invano:
Poi che su gli eminenti orli una siepe
Sta vegliando di prodi; e all'uopo scende
Una ruina di cadenti pietre,
Balestrate da impavidi fanciulli
Usi a validi giuochi, e da animose
Giovani, ne la santa ira più belle.

Ma lungamente fulminato il vallo,
Come terra per molte acque s'insolca:
E già le torri eran diserte, e i radi
Propugnator de la città scorata
Già cadean rassegnati. Era una ressa

D'orfanelli accorrenti a le gelate
 Labbra dei padri, un accorato e lungo
 Iterarsi d'amplessi, un lagrimoso
 Passaggio di cadaveri dilette:
 E per le case, per le vie, nei templi
 Un ululo di morte e di terrore
 Tristamente correva. Ahi! la fortuna
 Volse i crini a la valle, consueta
 Meretrice dei molti e de gli iniqui.

Vedi tu là quell'uom, che torvo e scuro,
 Come una notte di tempesta, à l'occhio,
 E la barba à d'argento, e ritto accanto
 Al pennoncello de la sua progenie,
 Par simulacro su quell'ardua torre
 Che a' lieti giorni di speranze altere
 Gl'imprevidenti nominâr Costanza?
 Quello è un gagliardo che non à sorrisi,
 Che lagrime non à, tranne per due
 Cose dilette; e due gentili amori
 Ne governano il cor costantemente:
 Amor di figlio per la bella Cipro,
 Amor di padre per Arnalda bella,
 Tenace come l'edera, ch'ei preme,
 Stretta a le selci di quel merlo antico;
 Cresciuto all'ombra de le sue castella,
 Cui prime fûr religioni, Iddio,
 E la patria, e lo stemma immacolato
 De gli avi; e giuoco de le man fanciulle
 Una bandiera, un morione; e orgoglio
 Del giovinetto, sættar primiero
 La volpe per le macchie irte ringhiosa,
 E, plaudito, domar lungo i viali
 Odorosi di fior le riluttanti
 Selvatiche puledre; a cui fu ardente
 Gioia una sfida; e il ritornar, superbo
 Vincitor, dal tornèo; chi può del veglio
 Ridir la giovin alma?

Or con lo sguardo:

Segue i passi nimici, e col diverso
 Pallor del volto la dubbia vicenda
 De le pugne asseconda; e immobilmente
 Sfida la palla, che gli sfiora il negro
 Pennacchio del cimiero e la corazza.
 Quel tetro affanno, che non à parole,
 Quell'ira che si erige incontro all'empia
 Fatalità che ti calpesta, e leva
 Torbida la ribelle anima a Dio,
 Quasi il perchè richiegga irriverente
 De le sventure immeritate; e l'odio,

Che ribolle al fallir de la vendetta,
 Laceravan quel core, e cupamente
 Trasparivan da gli occhi. Egli intravede,
 Come in presaga vision, pei rotti
 Valli la furia dei vincenti, e ad ogni
 Porta un rivo di sangue; e all'alba nova
 La città del suo cor gli si presenta
 Di carnefici ostello e di defunti,
 E forse a lui serbata obbrobriosa
 Morte, o l'onta del remo, o la miseria
 Dell'esule che va limosinando
 Quel duro pane che gli fia negato
 Da lo stranier con un insulto; mira
 L'ignominia abitar ne le sue case
 Donde gli sembra uscire un grido: — il grido
 Di Arnalda violata. A quella atroce
 Immagine, lo sguardo avido volge,
 La sua diletta ricercando; ed ella
 Gli stava in atto affettüoso accanto,
 Come angiolo compagno. E la figura
 Ti pareva de la vergine, che un giorno
 Con l'arpa fida seguitava i passi
 Del cantor di Fingallo, allor che il bardo
 Per dirupi scorgea meditabondo;
 Mentre ei sul piano risonar di Lena
 Sentía il fragor de le passate mischie
 Eroiche e il picchio dei ferrati scudi,
 E pel torbido mar le remiganti
 Navi, e la sfida dei rinati prodi;
 E lampeggiando ne la fervid'alma
 Proromper l'estro de gli eterni carmi.

“Togliti, Arnalda, a questa torre; vedi
 Come il Signor vi semina la morte;
 Qui la tua vita e il mio coraggio è in forse:
 Vanne, ripara a la difesa torre
 De la nostra dimora; e presso l'ara,
 Presso l'avello di tua madre prega....
 Prega ch'io muoia, se la patria muore.
 E se pria del tramonto odi a martello
 Risonar le campane, e invano attendi
 Una novella che di me ti parli,
 L'ultimo, o cara, dei consigli accogli....
 Io t'aspetto nel cielo.”

“Oh se, la prima
 Volta, non piego al tuo voler, perdona;
 Nel periglio dei padri, unico in terra
 Avvi un loco pei figli e questo è il mio.”

Ei non rispose; e vólto al ciel, si strinse

La generosa lungamente al core.
 Oh! chi può dire, in quella unica stilla,
 Che dal mesto del veglio occhio discese
 Sovra le maglie e la fanciulla, quale
 Infinito dolor fosse racchiuso?
 Stilla, che un cor di martire versava
 Sopra il terren del sacrificio! E pure
 Da quell'amplesso, che potea l'estremo
 Essere in vita, anco una gioia al forte
 Sorrise: chè talora esce da due
 Abbracciate sventure una dolcezza!
 Del baluardo egli s'affaccia all'orlo,
 E fra la polve, che di bianco velo
 Del Pedeo la tranquilla onda celava,
 Vede giù basso serpeggiar più folte
 Le avverse bande; e per la breccia acclive,
 Che ad uno ad uno i battaglier caduti
 Indifesa lasciâr, silenziose
 Anelando salir.

L'ultime appella

Reliquie de' suoi prodi, e vólto intorno
 Un guardo di pietà sui morituri,
 Per la china li guida e si dilegua.

L'angusta corte che metteva sul lembo
 Dell'erta breccia, era d'infranti merli
 Ingombra e d'arme e di cadute pietre;
 E pari a campo sepolcral, quieta.
 Ondeggiava romito ancor nel mezzo
 Lo stendardo di Cipro, quasi fosse
 Da le pie de gli estinti alme agitato:
 Distesi fra le péste erbe non freddi
 I cadaveri ancora. Una fanciulla
 Moría soletta accanto a un caprifico,
 E sollevando le pupille nere,
 Con l'estremo sorriso salutava
 Il moto estremo de la sua bandiera.

Lanciasi il Conte ne la cerchia, infigge
 Dentro il terreno insanguinato il brando;
 E protesa la man verso la croce
 Dai trafori dell'elsa affigurata,
 "Giuriam," gridò, "di vendicar la santa
 Terra dei padri, o di cader con essa!"
 E cento destre, d'uomini, di donne,
 Di giovanetti s'allungâr tremando
 Non di terror, ma d'ira: e cento labbra
 Solennemente proferir: "Lo giuro."

E attesero in silenzio. — Ed ecco spunta

Come disco lunar su da ruina,
 Una fila di pallidi turbanti
 Lungo l'ardue macerie; un improvviso
 Nembo di frecce i più vicini atterra,
 Spunta un'altra e precipita: ma sotto
 Crescon le turbe ognor più folte, e poste
 Le adunche scale, a dieci, a venti, a cento
 Sorgono sul fortin gli assalitori;
 Divorato è lo spazio. Odi un feroce
 Cozzar di lame, e quel ferino, immenso
 Urlo, che solo con la morte à pace.
 Vedi sull'alto del pendio tremendi
 Saettatori fulminare un misto
 D'umane forme, che franano a valle
 In amplessi di rabbia; e tra le punte
 Batton de le ruine e a balzi a balzi,
 Non altrimenti de le querce monde,
 Che per le chine lubriche abbandona
 Il boscaiuolo de le cedue selve,
 Piomban ne la soggetta onda del fiume,
 Che tinta in rosso a la città s'avvía!

Voi, che passate a caso per i ponti,
 Arme recando e cibi ai combattenti,
 Misere donne, se vedete mai
 Agitandosi giù per le correnti
 Venir qualche persona moribonda,
 Tendete il guardo, poi che forse è il vostro
 Figlio esaugue che passa; è forse il vostro
 Povero amor che passa! —

È rotto e freme

Anco una volta l'infedel sul calle
 Acerbo de la fuga. A la riscossa
 Nello, il Signore di Saïdo, accorse.
 Di tanta schiera non riman che un solo
 Che bestemmiando si ritira, e scaglia
 Il dardo che gli avanza. Oh! maledetta
 Sia quella freccia, che gittasti, Osmanò!
 E se pur adorato, unico in terra
 Ti resta un figlio, quella freccia un giorno
 Sia destinata di tuo figlio al core.
 Essa d'Arnalda il morbido volume
 Lambì dei crini, rasentò l'usbergo;
 E in petto al Conte si confisse. Intorno
 S'affollano pietosi i combattenti
 All'egregio ferito. Indarno ei volle
 Anco fissar ne le fuggenti lune
 Gli occhi errabondi, e cadde, e a la vicina
 Chiesa fu tratto, come cosa morta!

Era il funereo tempio ove la stanca
 Polvere, e le virtù parche, e le colpe
 Dormivano dei re; però che dentro
 Gli avelli incisi di bugiarde cifre
 La valorosa, irrequieta e rea
 Lusignana progenie era discesa.
 Per mezzo all'ombra de le vòlte acute
 Come lampa di speme in desolata
 Anima, il sol dall'occidente invia
 Mesto un saluto su purpureo raggio
 Popolato da mille atomi erranti;
 E, trapassando pei dipinti vetri,
 Di fantastiche tinte si colora
 Sovra la tomba d'Elena posando,
 Quasi paresse coi sanguigni, azzurri
 Guizzi di luce figurar l'eterne
 Fiamme, dove la perfida reina
 Sconta il veleno e i casalinghi lutti. (3)
 Steso ai piè dell'avel che all'infelice
 Giano (4) fu primo ed ultimo riposo,
 Aperse gli occhi il morientc, e vide
 China. su lui la figlia in quell'estremo
 Disperato dolor, che è più di morte.
 Guatò d'intorno attonito; gli parve
 Di tornare a la vita dopo lungo
 Sonno affannato: come in faticosa
 Vision, gli ricorse una confusa
 Pugna, e un Osmano saltellon pei muri
 Ir vagabondo con un dardo lungo;
 E si sentia colpire, e de la morte
 Arrivar la solenne ora comprese;
 Ma il pensier de la sua misera terra,
 Così com'era, anco il premeva:

“Arnalda

Sali là su: di' cosa vedi.”

Ed ella

Con quella punta di coltel nel core,
 Barcollando saliva obbediente
 Le scale, onde si giunge a la sublime
 Finestra de la chiesa. — Indi lo sguardo
 Per molta parte di città si stende
 E per molta campagna.

“Su le mura

Vedo ondeggiare un lacero stendardo
 Ma non è quello di San Marco. Padre
 Odi tu questo che mi gela il sangue
 Rintocco di campana: a onde a onde
 Scende il nimico per le vinte chiuse

A la cittade.”

E impallidendo, il capo
Chinava a la cornice, e si sentía
L'anima straziata ire in dileguo.
Oh! perchè non morir!

E giù il ferito
Tornava a domandar, “Di' cosa vedi.”

“Vedo avanzarsi per le vie la mischia,
Vedo le soglie de le case ingombre
Di morenti e di morti; e turbinosi
Nodi di fumo ascendere dai tetti:
Vedo di faci scintillar i vani
Qua e là de le finestre. — Padre! padre!
Anco dal loco, ov'è la nostra casa,
Vedo salir la punta de le fiamme!
Povero avello di mia madre! — Tutto,
Padre, è perduto!”

E la paterna voce,
Come d'uom cui la mente egra delira,
Più fioca sempre favellava:

“Io veggo
De la patria il fantasima che incede
Tacitamente per la chiesa: l'orma
I pavimenti insanguina; si posa
A me d'accanto ad aspettar ch'io spiri....
Attendi, o Patria, anco un istante, e al cielo
Ascenderemo a chiedere vendetta
Di tante colpe, che non àn perdono.”
E lieve lieve per le vólte acute
L'eco del tempio rispondea: “Perdono.”

Quando di Rama sui funerei colli
Passò un lungo lamento, e una regale
Mano i lattanti d'Israël percosse,
Forse una madre col suo bimbo ascosa
Dietro le sacre are sentía le péste
Omicide vagar, con la medesima
Ansia di questa vergine diserta,
Che per le vie de la città la strage
Or vicina ruggire, or dileguarsi
Nelle confuse lontananze udía.

Ai lunghi schianti commoveansi i vetri
Del Santuario, e rispondean gli stalli
Vedovi e i sotterranei ambulacri.
S'ode un fragor d'arme, che avanza; scende

Precipitosa da le scale Arnalda,
 E davanti l'esanime si ferma.
 Guai chi primo la tocca! Ardonle i polsi,
 Lampeggia il brando, e ne lo sguardo à impressa
 La maestà, che il sacrificio ispira.
 Ma quel tumulto or cresce — ora s'allenta,
 Finchè per andamenti altri si perde:
 Torna il silenzio. Odesi poscia il passo
 D'un corridor, che galoppa lontano;
 La via divora, s'avvicina, — è giunto,
 È già passato. — No: come a prescritta
 Mèta dinanzi il portico sonoro
 Del Santuario si fermò d'un tratto.
 La prima volta, o donna, è che tu tremi!
 Odi! — una pésta entra le porte — e inoltra
 Per la crescente oscuritade. —

“Arnalda,
 Ove se', Arnalda?” — “Sei tu Nello? Oh! grazie,
 Madre d'Iddio! sei vivo!”

“Arnalda, dove
 È tuo padre? Oh, celiamlo omai; per tutto
 Si dilata lo scempio, e se speranza
 Ancor ci resta, è di morir uniti!”
 “Chi sei,” disse il vegliardo, “e perchè suona
 Disperata così la tua parola?”
 Ma riapparsa ne la debol mente
 La ricordanza de la nota voce:
 “Sir di Säido, or ti ravviso.... Dimmi,
 Tutto dunque è perduto?”

“Ad uno ad uno,
 Signore, i forti caddero sui muri:
 Caddero per le vie; dentro le piazze,
 Dentro a le corti caddero pugnando:
 Or non è pugna, è strage. L'abborrito
 Carnefice di Stàmbol à fissato
 Lo sterminio di Cipro. — Ormai l'antico
 Onore è spento de le nostre case;
 Spenta è la tua città. Di tanto e lungo
 E infelice valore altro non resta,
 Che qualche prode agonizzante, e questi
 Laceri avanzi de la tua bandiera:
 Carca di gloria, tu me l'ài ceduta;
 Carica di sventura, io la riporto.”

“Porgila ch' io la baci, e qui sul petto
 Ferito me la posa. — Oh! questo solo
 Era il sudario ch'io bramava estinto....
 Men triste or muoio.... Benedico Iddio,

S' Ei mi concede ch'io non vegga vivo
 La servitù di quest'isola mia.
 Ma che sarà di questa creatura?
 Che sarà mai d'Arnalda? — Odimi, Nello:
 Se mai t'arrese amor ai di giocondi
 Per questa che tra poco orfana fia,
 E l'anima cortese, e le sembianze,
 E la mestizia non ti fûr discare,
 Deh! ch'ella trovi ai giorni del dolore
 In te l'amor del padre e de la madre!
 Ella è tua.... la proteggi.”

E il cavaliere

Con un gaudio accorato a la fanciulla
 Porgea la mano nuzial.

Sorrise

Il moribondo, e più commosse e roche
 Gli uscian dal petto le parole:

“Io scendo,

Nello, a la tomba poveretto. I nostri
 Vezzi dimani adoreran le molli
 Odalische dei ladri: entro i giardini
 Pascoleranno le cavalle turche....
 Volge Nicósia in cenere.... Le vampe
 Del mio palagio esser dovean le tede
 Pronube de la vostra ara!.... Di tanta
 Ricchezza che sparì, solo vi lascio
 Quello che non potean tutti rapirmi
 Congiurati gli Osmani, e la fortuna:
 La veneranda vanità d'un nome
 Inviolato; e a te, Nello, quest'una
 Lieve ma sacra eredità del mio
 Brando, netto di colpa, e di viltadi....
 A le tue man lo fido.... Oh, qui da canto
 Chi è che geme?...o figlia.... o figlia mia....
 Qui t'appressa; mi bacia anco una volta....
 Ancor più presso; ò freddo, Arnalda, ò freddo....
 Qui mi ti posa, e mi riscalda il petto.
 Toglimi, cara, quest'anel dal dito.
 E esso è quel che portò l'intemerato
 Angiol che ti fu madre: io sull'altare
 Puro gliel porsi, ed ella ancor più puro
 Me lo rendea sull'origlier di morte.
 Questo di me, questo di lei ti parli
 Infìn che vivi. — O, misera, sì forte
 Non singhiozzar.... Io rivedrò fra poco
 Quella santa nel ciel, ed ambi Iddio
 Perpetuamente pregherem per voi....
 Ài tu per l'aure torbide sentito
 Forte una voce che mi chiama a nome?....

Arnalda, ò freddo.... qui sul cor mi versa
 Quelle lagrime calde.... o benedetta....
 Ricòrdati di me che muoio....”

Un fiero

Tumultuar d'armati e di cavalli
 Che urlando irrompe da la porta, scuote
 Quegl'infelici che pareano morti
 Al par del morto. — Esterrefatto balza
 Nello da terra; il brando impugna: “Sposa
 Or siam perduti.”

Una rapace turba

Con agitate fiaccole s'accalca,
 Cento facce selvaggie illuminando
 Ai profanati limitari. — Primo
 Sul pavimento di sconnessi avelli
 Un Mussulmano col caval si lancia;
 E, ravvisato in minaccioso aspetto
 Ritto un guerriero ad un altar: “Il tuo
 Dio, gli grida, ben scelse a la custodia
 De la sua casa un guardiano imbelles.”
 E curvo su le redini s'avventa
 A quel deriso. —

“O sposo, è lui.... è lui....

È Assano.” Altro la vergine non disse:
 Poi che senti mancarle il core, e cadde
 Su la salma del padre, inanimata;
 E forse ora si volge al paradiso. —

All'udir il suo nome e quella voce,

Attonito stupì l'Arabo, e rise
 Come Satana ride. Intorno ai due
 Che duellano, come ad un tornèò,
 Si stringe con le fiaccole la gente.
 Solo fra tanti il Sire di Säido
 A una colonna che sostiene le navi
 Balza d'un salto, si ripara, e pugna.
 E già due volte spezza con la spada
 Le maglie, e offende il cavalier. La curva
 Lama azzurrina dell'Osmano ai marmi
 Guizza d'intorno e fa sprizzar scintille.
 E già sul capo scoperto a Nello
 Rapida scende; ma al corsier nimico
 Manca sul terso lastrico una zampa,
 Sfonda un avello ne la sua caduta,
 E palafreno e cavalier confusi
 Mordon la polve. — Sul caduto allora
 L'altro inarca l'acciaro, e già la morte
 L'Arabo sente. — Se non che, dal fondo
 D'una navata sibila una palla;

Nello è caduto! — Furibondo sorge
 L'arabo, un motto mormora all'orecchio
 D'un fido schiavo, e fin che gli altri al sacco
 Si spargono del tempio, ei su novello
 Destrier apre la calca e via dispare;
 E fuvvi alcun cui parve di vedere
 Lungo gli arcioni pendergli dinanzi
 Come una forma di persona morta.

O generosi che cadeste, addio! —
 Addio, bella di gloria e di dolori
 Animoso cittade! Un' odiata
 Notte sopra il guancial de la sventura
 Ti agitasti, cristiana, e sul mattino
 Martire all'onte del servaggio sacra
 Ti svegliavi ottomana; e preludevi
 De la tua miseranda isola ai ceppi.
 Così tramonta de le patrie il sole
 All'ocaso di sangue incorporato.
 Cadono i padri combattendo; i figli
 Vivon nell'odio memore: i nipoti
 Si rassegnano al fato; e poi fin l'ombra
 De la speranza, e le memorie sperde,
 Più assai che il tempo, il postero codardo.
 Pur nascoso talor fra le rovine
 Cresce, da pianto nobile irrigato,
 Gracile il fiore de la indipendenza:
 Poco a poco, guardingo si propaga
 Nei giardini domestici educato,
 Fin che arriva a olezzar apertamente
 Ne le piazze e sull'are, e se ne tesse
 Una civil corona all'animoso
 Eroe de la rivolta. —

Ahi! del riscatto,
 Città infelice, non ancor nel cielo
 È per te l'invocata ora battuta!
 Veggo ancor per le azzurre aure beate
 Volger la luna, e viaggjar le stelle;
 Veggo il sorriso de le tue marine,
 E per le valli irrigüe gli aranci,
 Sempre verdi fiorir: l'alma di foco,
 Il crin di corvo e lo splendor del guardo
 Ancora ammiro de le tue fanciulle
 Desiose d'amor.... Ma dove i sacri
 Giorni n'andâro de le patrie feste?
 E l'inno popolar che fea le tue
 Notti di canti liberi gioconde?
 Dove il braccio dei prodi, e su le porte
 Le scólte cittadine? ove il lucente
 Altar da cui l'ardita incoronavi

Fronte dei Lusignani? Ove le egregie
Tombe ne andâro?

O stanche ossa dei regi

Dall'Eterno chiamate, e dall'umane
Storie, a giudicio, invan di queti sonni
La speranza v'allegra! Appare il giorno
De le sconfitte, e il vincitor vi fruga
Per rapirvi le gemme irriverente;
Il giorno appar de le rivolte, e il pugno
Dei popoli vi semina pel vento.
Pure a le tue contrade ove rïesca,
Derelitta Nicósia, il peregrino
Ancor dopo tre secoli di lutto,
Mesta i sepolcri de' tuoi re gli additi.
Un sol ne manca: sì che invano ei chiede
Ove l'ultima tua dogal Signora
Dorma il sonno dei morti. — Oh, con le serve
Braccia tu l'ergi, dove è più deserta
Del mar la spiaggia; poich'è spenta
Ahi! sotto l'alga de le sue lagune
La tua Sultana, e del liõne alato
È spento l'antichissimo ruggito. —

CANTO III.

Udite, solitarie anime care,
In cui celato per avversi fati
Freme de la natal terra l'amore,
Cui non è ~emma di regal corona,
Che pur una di sangue inclito vinca
Nobile stilla per la patria sparsa:
Udite, anime care, ove il desío
Tolto non v'abbia di saper gli affanni
D'Arnalda lagrimevole, la musa
Povera narratrice.

Ella era còlta

Da un penoso delirio. In quel dei sensi
Disordinato errar, cui la sospinge
De lo spirto l'angoscia e de le membra,
La fantasia, ne' suoi voli di Fata
Or benigna or crudel, predea le forme
Del terribile vero.

Essere in prima

In quel tempio credea, dove ai sereni
Giorni pregò. — Su splendido tappeto
Inginocchiato le brillava accanto
Il bellissimo Nello. — Un mar di luce

Diffondeasi dall'ara; e le sublimi
 Cupolette indorando e il pavimento,
 Sovra il candore del suo vel piovea
 E sopra i gigli che le fean ghirlanda.
 Un' invisibil mano discorreva
 Per gli ebani dell'organo spargendo
 Di melodie le profumate vòlte.
 Era il di nuzial. —

Ma un'oppressura
 Tormentosa, una scossa, un incessante
 Scalpito a guisa di corsier che fugge,
 I bei sogni rubando all'infelice
 Mutan la visione. —

Ecco a rilento
 Sollevarsi le lapidi e dal vano
 Una nube salir, che tutte quante
 Occupò le colonne e le navate.
 La paurosa con la man ricerca
 L'anello che le fu lungo desio;
 Ma l'anello si snoda, e le sembianze
 D'una vipera assume, e il bianco dito
 Avvelenato dall'acuto dente,
 Morto le cade da la man di gelo.

Per quei vapori, ovunque ella si volga,
 Vede sempre un crudel volto che ride
 Insultando e la fissa; e cento braccia
 Lunghe, villose, col pugnale in alto.
 Il sacerdote, il fidanzato, il raggio
 Dileguano, e il sì dolce organo è muto;
 E sol per gli ambulacri ultimi il tristo
 Nitrito ascolta d'un caval morente.
 Ella ghermita da una man di ferro
 Depor si sente dentro un freddo marmo.
 Trepida gira la pupilla, e vede
 Che quel gelido marmo era un sepolcro,
 Con dentro un morto, e il morto era suo padre:
 E già un grido mettea....

Ma un'oppressura
 Più tormentosa, un faticato corso,
 Un fischiar d'affannosa aura pei crini,
 Scotean la sognatrice; e si mutava
 De le feroci fantasie la scena. —

All'improvviso le pareva quell'urna
 Commoversi co' suoi grifi di pietra,
 Ed uscire dal tempio: e la persona
 Morta, tremendo guidator, sedea.

E correano, correano per le vie
 Note, pei suburbani orti, sui clivi
 Precipitosi e lungo le campagne
 Rapidissimamente. E lo splendore,
 Che illuminava il disperato corso,
 D'una vinta cittade era l'incendio.
 E correano, correano, e si sentia
 L'unghia di marmo battere il sentiero;
 Finchè la terra si perdeva, e il lido
 In un negro mettea vasto oceano:
 E quell'urna solcarlo; e la persona
 Morta, tremendo navichier, sedea
 Fra le spume del mar.

Ma un'oppressura
 Più tormentosa ognor, ma l'impudico
 Premer d'un bacio che le cerca i labbri
 Quasi fugace rettile che strisci
 Su le carni notturno, a quell'afflitta
 Rompono i sonni. Apre le luci; in una
 Barca lanciata a la balia dei remi
 Si vede, e a quel fatale Arabo in braccio,
 Cui riga ancora il candido mantello
 Il vivo sangue del morente amico.
 Si conobbe perduta. E con la mano
 L'onta coperse del baciato viso.
 Come in nube indistinta in pria le giunse
 La ricordanza, indi più netta, infine
 Limpida e disperata; in un istante
 Vide il passato, vide l'avvenire;
 E credette morir.... Ahi! poveretta,
 Chè per angosce non si muore in terra!

Un tramonto sul mare! Oh! come è bello
 Il sol che ne le immense acque discende.
 Che se la costa, ove al mattin sorgea,
 Appellata è Soría; se quelle brune
 Macchie lontane, ove tramonta, sono
 Le sorelle di fama e di sventura
 Isole dell'Egeo, superbamente
 Egli è splendido allora! Ei, le solinghe
 Colonne d'Elio, che fu sua cittade,
 E i rovinosi simulacri, a cui
 Fallîr da mille e mille anni i divoti,
 De la luce più limpida colora.
 E le mobili spume, onde s'imbianca
 L'azzurro piano, imporporando irradia,
 Sì che pare al rapito navigante
 Reggere il pino dentro un flutto d'oro.
 Danzan sull'onda con le argente schiume,
 Trattati al desio de la morente luce,

Fuggitivi i delfini, e la conchiglia
 Schiude le valve per dar loco al raggio
 Che le accarezzi la gentil sua perla!
 È l'ultim'ora d'una festa. Il crine
 Sparso di rose fulgide, nell'acque
 Discende il re. La festa è consumata.
 Una dolce quïete, una mestizia
 Posa nell'aure e sull'oceano. Allora,
 Come al passar d'un re per una villa
 S'accendon lampe ne le vie notturne,
 Via per le sfere un cherubin aleggia
 E illumina le stelle e de la luna
 Il niveo faro, perocchè si svela
 Più maestoso ne la notte Iddio.
 Oh, come è caro il dì che muore, e i bruni
 Piani saluta dell'immenso mare!

Ma tal non è per l'esule che triste
 Solca pelaghi ignoti, ignoto ei pure
 E sospettoso, e la memoria il punge
 Dentro al core dei placidi tramonti
 Accanto a geniale anima scôrti
 Dal limitar de la paterna casa.
 E si rammenta la fidanza onesta
 Dei colloqui animati, assiso ai freschi
 Vesperi de la patria, ond'egli forse
 S'allontana per sempre; in su la poppa
 Posato del navil, versa nascoste
 Lagrime amare sovra l'onda amara;
 E intanto ode cantar dietro di lui
 In una lingua che non è la sua.
 Tale non è per quel che di catene
 Improvvise fu cinto, e va prigion
 A stranie prode, ove nessun l'aspetta,
 Fuor che il fantasma de le sue sventure.
 Sol libero del guardo, a la palomba,
 Che trapassa veloce, a la rosata
 Nube, che vola vèr la patria, affida
 Un addio lagrimoso. — E questo, o bella
 Dolorosa di Cipro, era il tuo fato.

Per cento vele biancheggiante sega
 L'Issico seno col favor del vento
 La flotta de la Luna, e con le aurate
 Punte s'avvia de le dipinte prore
 Di Famagosta ai venerandi muri,
 Dove un futuro martire l'attende.
 Guizza rasente i solitari scogli
 La fusta del corsal, dentro le macchie
 Si nasconde di canna, e traditrice
 Esce di notte a derubar pei lidi.

Sole nel seno di tranquilla baia
 Specchiansi immote due galee nell'onda
 Mirti perenni, e pallide lavande
 Fanno siepe a le rive; un'odorosa
 Selvetta miri fluttuar di cedri
 Su le eminenze, e quasi a guiderdone
 De le frescure onde le fu cortese,
 Sopra il soggetto mar, che la riflette,
 Sparge il profumo de le sue corolle.

Forse quelle galee, come una coppia
 Peregrina di cigni, a tanto d'acque
 Paradiso e di campi innamorata,
 Qui l'ancora gittârò.

Oh, tu non sai
 Qual carico di pianto e di peccato
 Portin quelle galee!

Là, su la rupe
 Che al mar s' affaccia, da le crocee foglie
 Di selvatica vite inghirlandata,
 Sali. — Non odi dal navil, che posa
 Cheto nel mezzo del soggetto golfo,
 Secondo la raminga òra lo porta,
 Sollevarsi un lamento? Ivi legata,
 Quasi rea da patibolo, si accalca
 Prode una gente. A lei sui vinti muri
 E su le soglie dei polluti lari
 Fin la morte fallia. — Poveri egregi,
 Che faranno dolenti e popolosi
 I mercati di Galata! L'orecchio
 Porgi di nuovo; non t'arriva un cupo
 Fremito e un urlo? — Su le ignude schiene
 Dei galeotti sibila cruento,
 L'onta mescendo col dolore, il nervo.
 Miseri! E voi forse una dolce casa
 E la canizie tremebonda aspetta
 D'un padre! E forse in questa ora d'angosce,
 La sposa ignara, che vi attende, prega
 Sotto la lampa di Maria, benigni
 Supplicandovi i mari! —

Oh, non ti fère
 Un suon da la vicina eco ridetto,
 Triste, come il sospir d'una sorella
 Che domanda soccorso? — Oh, non è questo
 Dell'avvoltoio cacciator lo strido,
 Che là su quell'altezze aride gira;
 Questo è gemito umano. È un angoscioso
 Pianto di donna; perocchè sull'empia
 Nave che miri, à ragunato Assano

I tesori a le ville arse predati;
 E le gemme più fulgide di Cipro —
 Le sue fanciulle. —

Oh, sventurate a cui
 La giovinezza e la beltade è colpa
 Che ogni dì sconterete vergognose
 Nei chioschi del Bosforo ridenti
 Ed abborriti, a far più lunghe e acute
 Le voluttà dei comperati amplessi.
 Oh! sventurate!

Ed ella pur sedea
 La vergine dei Roca, in mezzo all'altre
 Miserabili donne. Era un'oscura
 Cameretta di sotto agli impalcati
 De la coverta. — Ivi empientemente sparsi
 Miravi i candelabri e le rapite
 Spoglie dei templi, e misti a le gemmate
 Armi, ed ai vezzi a la beltà sì cari,
 Quei voti, che nel dì del superato
 Periglio, al santo del suo cor, contenta
 L'anima appende.

Povere colombe!
 Quale vi trasse da gli aperti campi
 Fatalitade di tempesta al covo
 Proprio del nibbio qui? Ier ne le case
 Libere ancora, ancor dolce e superba
 Esultanza di pie madri, e desio
 Di giovinetti verecondi; ed oggi
 Sì profondo cadute!... e diman forse
 Vituperate.... Oh! chi gli atroci e lunghi
 Patimenti può dir di questo nido
 Di caste ed immortali anime tratte
 Come mandre al mercato?

Alcune assise
 Col guardo immoto, il volto infra le palme,
 Giacean come impietrite; altre furenti,
 Piene le pugna di strappate chiome,
 Forsennate correat; chi genuflessa
 Pregava; chi pareva morta; ed alcuna
 Su le tavole roride di pianto
 Si rotolava disperatamente.
 Pur se un lieve sonava urto a la porta,
 Tutte volgeansi a quella banda, quasi
 Per là dovesse entrar il vitupero.
 Oh quante angosce in quelle paurose
 Pupille nere; in quei tremuli labbri
 Illividiti; in quelle mani al petto

Raccolte in croce, in quelle pose stanche
 Pur custodite dal pudor, che mai,
 Fin nei deliri d'un dolore acuto,
 Da la vergine mai non si scompagna!

Sole nel mondo! Ognor che il reo pensiero
 Ripiombava su quelle anime affrante,
 Pietosamente commoveansi; e, nate
 Di principe o di plebe, una cadea
 In seno all'altra; poi che il duol profondo,
 Simile al cimitero, ogni superba
 Disuguaglianza toglie e tutti adegua
 Sotto l'affanno d'una croce istessa!

— Donna, che vuoi tu qui? Splendidamente
 Scende a lambire il tuo piè di fanciulla
 La nerissima chioma; e l'immodesta
 Onda del seno sotto un vel di neve
 Manifesta di certo un cor di fiamma,
 Un cor che è nato dove nasce il sole.

La giovinezza ti dipinge il volto
 Di procace beltà. — Pure nel mezzo
 Al candor de le guance, solitaria
 Una rosa di porpora mi dice
 Che ratto scorre de' tuoi di lo stame:
 Pur qualche cosa di sinistro avvampa
 Dentro quel bruno orbe dell'occhio.

Donna,
 Che vuoi tu qui? — Perchè quel lungo riso
 Irriverente? Non sai tu, ch'è sacra
 L'aura che spira da una gran sventura;
 Poi ch'ivi più solenne orma rivela
 La presenza d'Iddio?

Ella depose
 Sopra un guanciale un crocefisso d'oro
 Che di strane tenea bende ravvolto.
 E su le braccia mollemente a guisa
 Di bambolo cullava. E a le cadenze
 D'una mesta canzon del suo paese
 Voluttuosa maritava i passi
 D'una danza di Cipro. —

E tutte l'altre
 Pareano a quella gioia indifferenti.

Ella seguía la danza e la canzone,
 E un dolor pauroso uscía da quella
 Violenta letizia; in fin che lassa
 Mal traendo il respiro, entro le bende

Incespicava, e per morta cadea.

Allor si mosse una gentil figura
 A sollevarla con bontà pietosa;
 Era Arnalda. — Seduta a lei d'accanto
 Sull'origlier de' suoi ginocchi il capo
 Leggiadro ne depose. — Indi la mano
 Tese a spiarne i palpiti del core:
 E il core, or lento, or frettoloso, come
 Dentro le spine de le sue memorie,
 Intricato batteva. E meglio fòra
 Che non battesse più: — “Povera Actea!
 Povera pazza! Se non pur felice,
 Fieramente felice, chè l'angoscia,
 Come pietra scagliata in fondo al rio,
 T'à intorbidato l'onda de la vita,
 E nel tramonto del pensier ti tolse
 A la veduta di sì ree giornate!”

Se piomba la sventura in cor gentile,
 Ne trae tesori che nei dì felici
 Ignorava d'aver, e più benigno
 Lo rende agli altrui mali. E quella pia,
 Fatta siccome immemore del suo
 Infinito martír, qual fa una madre
 Con malato figliuol, le accarezzava
 Il fronte, il collo, il crin.

E le memorie
 Agitavano Actea: — “Pria di lasciarmi,
 Anco un bacio, amor mio; come sei bello!
 Come ti ride su la nobil fronte
 Scintillando il cimiero! — A me, fanciulle,
 Venite a me, spose di Cipro! Avreste
 Veduto al mondo mai re da corona,
 Che la porti sì ben, come il mio sposo
 Porta il cimiero? Oh nol guardate! io sono
 Una fiera gelosa.... Oh parti e pugna,
 E riedi; incontra io ti verrò sul ponte....
 Eterna è un'ora ch'io l'attendo, e ancora
 Non torna....

”È morto, e non tornano i morti...
 Chi mi parla di morte? Oh maledetta
 Questa voce crudel! — Per l'oppressore
 Odioso al Signor, non ei la spada
 Servile assunse: ma v'è un tetto,
 ov'egli Nacque; v'è un'ara, ove pregò fanciullo,
 E mi diè la sua gemma; àvvi una breve
 Culla, che dentro un'innocente accoglie
 Creatura di rosa; un'infinita
 D'amarezze e d'amor corrispondenza,

Che à nome patria; egli per lei soltanto
 Vesti la maglia, e sguainò la spada:
 Tornerà. —

”È morto, e non tornano i morti....
 Son morti tutti, anco la patria.... un solo
 Vive.... silenzio! non lo dite, o donne:
 Il mio soave pargolo di rosa
 Dentro un sepolcro io l’ò celato; un’onda
 M’insegua di turbanti; io per l’occulta
 Via del giardino dileguai non vista:
 Entrai la stanza nuziale; oh come
 Sorridevi, o celeste, entro l’intatta
 Neve dei lini! Nel cortile udii,
 Erompere pel vinto atrio la gente:
 Egli vagì.... come celar quel mio
 Solo tesoro, onde giammai non fôra
 Stata povera in terra? Egli vagiva.
 Io lo feci tacer col mio pugnale:
 S’addormentò; nè lo trovar la gente....
 Eccolo ei dorme ancora.... oh! con quel pianto
 Non destatelo, o donne....” (5)

Da la mesta

Consolatrice che volea calmarla
 Si liberava nel delirio Actea;
 E su le bende lacere inclinata
 Depose un bacio. Ah! misera nel legno
 De la croce bacciar credeva il figlio.
 E tacque, e pien di pianto era il sorriso
 De la povera pazza.

Entro la muda,
 Per l’äer cieco, non s’udia che un rotto
 Anelito di petti affaticati
 A spirar la sventura: e di quel breve
 Pauroso silenzio eran gl’istanti
 Enumerati dai singhiozzi in terra,
 Dal custode segnati angiolo in cielo.
 Quando a la porta s’affacciò sinistra
 La figura d’un Arabo. Su lui
 Da la virtù d’un reo fàscino vinti,
 Come per muta tenebría scintille,
 Si conversero cento occhi di donne;
 Quasi volessen coi fulminei sguardi
 Incenerirlo. — Ei con beffardo accento
 Loro indisse d’uscir. — Pietà non era,
 Che su la tolda a respirar le addusse
 Le placide frescure, e l’odorosa
 Brezza, che lambe le tepenti rive:
 Era timor che l’agitata e greve

Dimora ne la stiva a la bellezza
 Appassisse le rose; e men gioconde
 Tornassero le veglie a la feroce
 Sete de' sensi, che a Bisanzio attende.

Nube in cielo non era, e dietro i colli
 Vitiferi di Candia il sol moria:
 A quelle derelitte ultimo forse
 Fra gli occidenti de la patria: e in due
 Ne partiva la vita; in quel soave
 Paradiso che fu, sparso di fiori,
 Di blandizie e d'amore; e in quella ignota
 Landa d'esilio che non à ritorni,
 Terminata soltanto allor che aperto
 Troveranno un sepolcro, ove le stanche
 Membra celar con la crudel vergogna!

Libera ancora sovra un'erta cima
 Una imprudente campanella osava
 Ridir Ave a Maria: da lunge un'altra
 Risponderle pareva; quasi un'austera
 Coppia d'amici, che fidente parli,
 Sull'imbrunir de le pensose sere;
 De le cose del cielo.

Oh! chi nell'ore
 De la partenza memori potea
 Udir le squilla del natal paese
 Senza un pio turbamento, a lui natura
 Un raggio di gentile alma negava!

Tal non era d'Arnalda, e non dell'altre
 Sciagurate compagne: ed essa pure
 Actea parve ascoltasse: e ne la offesa
 Mente quel dì le arrise, allor che i bronzi
 Sonâr la gloria di sue dolci nozze,
 Qual sovvenir di noti ed amorosi
 Volti, di tetti placidi, di allegre
 Feste e di tombe! E chi pensava ai gaudi
 De le romite sere, ai delicati
 Lavori smessi, quando il sol lambía
 Col raggio d'oro le trapunte tele;
 Chi il secreto desío rimeditava
 E i guardi, e le furtive orme, e il pudore
 D'un cognito donzello, e l'infinita
 Soavità d'un bacio fuggitivo.
 E la madre? Oh la madre era di molte
 L'amarezza suprema, e le scolpite
 Sembianze, e gli atti mansueti innanzi
 Redían cari e tremendi: e se d'alcuna
 Menda vèr lei si ricordava il core,

Quella, che parve un dì menda sì lieve,
 Tornava or colpa smisurata. — Arnalda
 Le sacre ossa materne, e l'insepolto
 Capo del padre ripensava, e un altro
 Caro morente al piè d'una colonna,
 E de la patria violata il grido:
 E cadde genuflessa, e su le labbra
 La morte e la preghiera avea dei morti.
 Tacevan tutte, e tu, povera folle,
 Mescevi inconsapevole la tua
 Danza di Cipro a la natía canzone.

Allor s'intese da le cento prore
 Dei vincitor, cui le seconde brezze
 Traevano e il desío de le rapine,
 Diffondersi sull'acque una festiva
 Armonía di stromenti.

Odela o surge,
 Da non so qual divino estro rapita,
 Arnalda e in tuon profetico prorompe:

“Ite, l'avventurosa onda frangete,
 Superbe navi, del trionfo allegre;
 E il sol che cade de le sue più vive
 Porpore vi dipinga! Oh, di ben altra
 Porpora tinte, che sarà di sangue,
 Pria che ritorni vedova la selva,
 Cariche di morti, e fuggitive invano
 E disperate in mari altri v'attendo....
 Oh! chi mi leva in alto sì, che i giorni
 Nascituri contemplo?...

“Ecco tre scogli (6)

M'appaiono deserti in mar deserto,
 Senza traccia d'umane orme e di fama;
 Voi senza fama? — Oh! tale un nome avrete,
 Che fia rampogna ai secoli codardi!
 Però ch'io miro veleggiar per molta
 Lontananza di fiotti un contro l'altro
 Due popoli iracondi, e le galere
 Fulminando scontrarsi, e uscir dal grigio
 Fumo sul fianco lacero inchinate
 Le capitane con le vòlte antenne.
 Però che sento un sibilar di frecce,
 E un urtarsi di prue l'una sull'altra
 Lanciate, e il grido de le mille voci
 D'un naviglio che affonda; e svolazzando
 Sinistri augelli stridere invitati
 Al festin de la morte; e le ululanti
 Esequie e il pianto de le Tracie donne.

Però ch'io veggo fluttuare un bruno
 Panno sull'alto de le tre scogliere,
 E via per l'onda, finchè l'occhio arriva,
 Un tristo di turbanti arsi e di vele
 E di naufraghe salme impedimento....
 Una prua dal tumulto esce veloce....
 Tu parti? — Addio. — Sollecita il remeggio,
 Adriatica prua: te dei trionfi
 Accarezzata messaggera attende
 Venezia su la piazza unica in folla;
 E tripudio di danze e ne le miti
 Notti lungo la curva ampia prepara
 Del suo Rialto luminarie in festa....
 E tu, Sposa del mare, affretta il riso,
 Perchè pure per te, misera, vedo
 Spuntar nell'avvenir le faticose
 Giornate del dolore: affretta il riso,
 Finchè non t'abbia l'Oceán reietta,
 Infedele ad amplessi altri correndo.
 Se un immortale ai talami t'assunse,
 Immortale non sei! Tu che lo scettro
 Rapivi a Cipro mia, tu che a sì dura
 Agonía l'abbandoni.... e tu morrai
 Abbandonata. — E scorderanno i regi
 Le delizie dei giorni, allor che molle
 Li banchettavi dentro all'aule d'oro,
 Ospite insuperata: e a far più lieta
 La voluttà di quelle itale notti,
 Infioravi le gondole, e per l'acque
 Illuminate misurando il remo
 D'armoniose serenate al canto,
 Soavemente li traevi ai balli
 Intrecciati di maschere e d'amori.
 Scorderanno le sacre ire del tuo
 Leone e il ruggio salvatore, allora
 Che navigando lungamente solo
 D'Oriente le perfide marine,
 De la Croce vegliante angelo stette
 Contro la Luna; e con la fulva chioma
 D'ottomane saette irta rediva,
 Ma vincitor, di monumenti e d'arme,
 D'aromati e di fior carco, e di gloria
 Italiana a la ducal maremma!
 Flagel di Dio, scendeva un dì dall'Alpi
 Il guidator de gli Unni, e la Paura
 Te generava, e poi ti nascondeva
 Fanciulla eroica in grembo a le tue cento
 Isolette infeconde e gloriose.
 Flagel dei troni, da quell'Alpi stesse
 Scenderà di ponente un isolano
 Agitator d'eserciti e d'idee;

Cavalcherà superbo pe' tuoi lidi
 Popolosi di ville e di codardi;
 E tu, stupendo fior de le paludi,
 Povera, antica, con le man posate
 Sul grembo inerte, al par d'un tapinello
 Infievolito, che s'asside al sole,
 Côrrai, fisando, il moribondo raggio,
 Che manda l'astro di tue glorie a sera.
 Finchè te le pàure uccideranno:
 E agonie calunniate, e morte avrai
 Ingloriosa, inulta, occultamente
 Da qualche solitaria anima pianta!...”

Di canti un improvviso e di feroci
 Risa tumulto, una diffusa striscia
 Di fiaccole pei colli littorani
 Che discendendo, i serpeggianti colli
 Come serpe di foco assecondava,
 Rupper la vision dei di non nati
 A la bella rapita. Intorno ad essa
 Pallide, genuflesse eran le donne,
 Cespo di tuberose säettato
 Dal sol meridiano, intorno a palma
 Giovinetta da forti aure commossa.
 Fin essi i guardiani all'idioma
 Incognito e possente, all'ispirato
 Occhio fulmineo, al portamento ardito,
 De la fanciulla intesi, avean dismesso
 Lo sgranar de le inerti ambre, e la noia.

Siccome i fuochi onde rosseggia il monte
 Quando a valle sospinto il mandriano
 Le selvatiche accende erbe autunnali,
 Pur nel desio di più fiorente aprile;
 Tali appariano quelle faci; or d'una
 Fulgida riga incolorando i clivi
 Si nascondcan fra gli alöe giganti,
 Or rüscivan più di pria vivaci
 Rasente un balzo, o vagavan confuse,
 A guisa de le lucciole sui prati.
 Come scendeano approssimando, al guardo
 Apparivan distinti armi e cavalli
 E cavalieri, a cui bianco svolava
 Qual lenzuolo da morti il vestimento.
 Alfin posaro in una valle. — Quivi
 Una tenda crescea di caprifoglio
 Sopra un delubro rüinato. Un tempo
 Le Amatusie fanciulle alzâr quell'ara
 A Citerea di voluttà maestra:
 Quando, furenti di desío, la baia
 Correano seminude, e da la riva

Ai venturosi naviganti invito
 Feano col canto; e i talami improvvisi
 Eran cespi d'olenti erbe e col prezzo
 Inverecondo componean la dote. (7)

Ivi d'Assano riposò la banda
 Trafelata un istante, a cui tardava
 Il mattino salpar, de le seconde
 Prede bramosa; e ad ingannar l'attesa
 Alzò per l'aure una canzon di guerra,
 Cui risponder pareva l'impaziente
 Annitir dei cavalli, e la montagna.
 E al suolo infisse le cruento picche,
 Urla mettea di scherno, e di crudele
 Letizia insultatrice ai generosi
 Spenti sul campo de la patria.

Donne,

Oh, non guardate, misere!, di quelle
 Aste a la punta! chè derisa e lorda
 Forse ivi tale sanguina una testa,
 Cui ieri ancora al mattutino addio
 Di figliuole col bacio e di sorelle,
 Adorando baciaste, ahi! destinata
 A veleggiar; spettacolo di morte,
 Del navile ai sublimi alberi in vetta!(8)

Scende la notte: qualche prima stella
 A poco a poco tremolando spicca;
 Rompe i sereni al nitido orizzonte
 Qualche tacito lampo irrequieto,
 Occhio di luce che si chiude e s'apre
 Rapidissimamente.

Oh come cara

Fòra quest' ora, se spuntar fra i rami
 Là sull'alto del monte io non vedessi
 L'albòr di quel nascente astro crinito
 A funestarla!

E con qual mai segreto

Discernimento, te lanciava Iddio,
 Fuggitivo pel ciel pallido mondo?
 Quando sei nato? Ove finor la tua
 Vita di mille secoli traesti
 Risvegliatrice di paure arcane?
 Forse in te pur nasce, fatica, e muore
 Una gente fugace, a cui diè vita
 Inaffiata di lagrime la creta?
 O se' tu di maligni angeli un nido
 Senza requie vaganti, a cui talenta

Col guardo avvelenar la poveretta
 Letizia de gli umani? Ove prefiggi
 Pei di venturi la sinistra fuga?
 Quanto ancora di genti congiurate
 Agitarsi e di guerre, e vergognoso
 Esular di regali orme maturi?...

Chi mi narra, onde vien, come si chiama
 Quel galeotto? Or con pupilla immota
 Egli contempla il risalir di quello
 Peregrino del cielo, e par confonda
 La sua con la romita alma dell'astro:
 Or si volge a quel punto ove il baleno
 Con arcani caratteri di luce
 Segna gli azzurri, e maledice al nembo,
 Che su quell'acque infuriar non osa.
 Però che un dì dal Golgota lontano
 Per quell'onde una santa imperadrice,
 Bella redía de la scoperta Croce;
 E sorse nera una tempesta, ed ella
 Gittò al fondo un divin chiodo,
 che stette Mallevadore di perenni calme. (9)
 Ma quel dannato a la galera agogna
 La tempesta e la morte. Al vergognoso
 Remo non era la sua mano bianca
 Esercitata. E s'io ne guardo il mesto
 Pallor del volto, e su la nobil fronte,
 La ferita recente, se del nero
 Occhio contemplo la selvaggia cura,
 Ben lo ravviso. E quella fronte. io certo
 Vidi una sera scolorir trafitta
 In una chiesa. Oh meglio era morire!
 Quanto, Nello, mutato or ti riveggio
 Da quel gagliardo, che scorrea sull'alba,
 Tinto di spume del corsiero ansante,
 Di Nicósia le vie precipitose
 Verso gli spaldi sacri! E le fanciulle
 Disiando balzavano dai letti,
 E affacciate al balcone avean sui labbri
 Quella preghiera che improvvisa il core
 Pel valoroso cavaliere e bello!
 Oh meglio era il morir! Chè fu ben vile
 E frutto di profondo odio il pensiero,
 Che te costrinse col pudor del servo
 A trascinar la tua vergine sposa
 Tra le vergogne di chioschi impuri!
 Oh l'ignori la misera! Già troppa
 È la sventura che le strazia il core!

Ma perchè avvinghi il remo, e nel tuo sguardo
 Si raccende la vita? — E dall'ardito

Volto, cui fiamma subita invermiglia,
 Scuoti i negri capelli e intento ascolti?

Sonò per la carena un improvviso
 Commovimento, e un urlo di straniere
 Favelle mescolato e di bestemmie;
 Una rabbia di colpi; uno scompiglio;
 Un accorrer pel cieco aere di genti.
 A quando a quando di fulminea canna
 Lo scoppio; un grido di morenti e un tonfo
 Pei gorghi bruni di cadute salme.

Oh! qui di sotto ne la buia stiva,
 Chi muor? chi vive? e quale mai di sangue
 Misterioso dramma ora si compie?
 Nello, non senti che qua giù si grida
 In tua lingua natia? Rupper le funi
 Gli schiavi. — De la carcere il liòne
 Franse i cancelli, e rugge e all'atterrito
 Domatore s'avventa e lo divora. —

Come la turba dei mentiti amici,
 Fugge dall'uomo sventurato il sonno;
 E se lasso talora ei s'addormenta,
 Fantasimi deformi e tenebrosi
 Con gli occhi dell'afflitta anima vede,
 Tale su quelle povere di Cipro
 Un sopor faticoso era disceso,
 Allor quando il fragor de la rivolta
 Le riscosse: e balzâr per la tenèbra
 Confuse in pãurosi abbracciamenti.
 Crebbe l'impeto e l'ira. — Una percossa
 Fiaccò la porta de la muda; e amica
 Voce sonò, che disse a le tremanti:
 «Libere! uscite — e combattete.» — Un motto
 Scambiò le cervè in lëonesse. Usciro
 Rapide, risolute.... a che?... non sanno.
 Ma fosse pure a scendere d'un salto
 Nel fondo a una voragine.... non monta:
 Chè nel periglio v'è un'altra ebrezza,
 E la morte sorride all'infelice,
 Cui ne la vita non riman che l'onta.

Va per le scale tenebrose, e i palchi
 Trascorre Arnalda; in una scimitarra
 Col piede inciampa, la raccoglie, e s'arma
 Sente il marino aere sul fronte, e sbocca
 Ne la corsia dei remiganti. In quella
 Da la stiva irrompean ferocemente
 I rivoltosi. — D'uno sparo il lampo
 Illumina la tolda; e una confusa

Battaglia e i cento volti e la sinistra
 Gioia e le pòse dell'avvinta ciurma
 Un istante rischiara, e le paure
 Più profonde rinnova e la tenèbra.

Vide la giovinetta, o fu delirio,
 Supplice in ceppi un remador le palme
 Tendere ad essa, e udì chiamarsi a nome
 Come ne' dì giocondi?

In un baleno

Ella ogni cosa indovinò: lanciossi
 Sul galeotto e se lo strinse al core!

Novello lampo illumina la tolda,
 E più cruda la mischia e più sinistro
 Appare il ghigno de la serva turba:
 E chi guardato in quell'istante avesse
 Per la fila dei remi, avria veduto
 Due crëature in un amplesso unite
 E in un bacio d'amor. Ella disciolse
 Nello dai nodi de la vil catena,
 E congiunti pugnâr. Rade le scolte,
 Atterriti i custodi, e la battaglia
 Nel misterio dell'ombre impreveduta,
 Rapidissima, atroce, e la favella
 Diversa, a le ferite unica guida;
 Sopra l'onda del mar fumando il sangue
 A rivoli cadea da la galera
 Dove appariva al lume de le stelle
 Come una caccia di figure bianche
 Che perseguite da una gente armata
 E seminuda, sull'infida tolda
 Cadean trafitte, o dai raggiunti bordi
 Si lanciavan nei vortici del mare.

E la povera Actea, non abborrendo
 I morti e il sangue ond'era molle e ingombro
 De la stiva sfollata il pavimento,
 Danzava al metro de le sue canzoni!

“Cipro, vincemmo!” il sire di Saïdo
 Gridò con voce a le battaglie avvezza.
 “Cipro, vincemmo! — I martiri insepolti
 Esulteranno ne le patrie valli
 Vendicati. — Ben altra opra ne resta!
 Ora liberi alfin, lungo gli scogli
 Costeggerem di quella curva baia,
 Come pin da corsal tacitamente.
 Dell'alba a le seconde aure vèr Candia
 Veleggeremo. Ivi il Liõne alato,
 Poi che lottò con le tempeste, dorme

Su le tarde galee sonni oziosi:
 Lui d'un tradito popolo le grida
 Risveglieranno, pria che l'Ottomano
 S'avventi a fulminar novellamente
 Qualche nostra città. — Fratelli, al remo!
 Se Dio 'l concede, fia per noi redenta
 Questa povera patria." —

E nel delirio,
 Da quel nobile sogno affascinato,
 Strinse esultando la sua sposa al core:
 E la pupilla che non pianse mai,
 Nel segreto versò la generosa
 Stilla d'un gaudio ch'ogni gaudio avanza.

Ohimè! nel mentre che a rilento move
 Carca di tanta illusion la nave;
 Dopo la svolta d'una rupe appare
 Un'altra nave! — "All'arme! All'arme! è quella
 La galera d'Assano."

E remigando
 Cupa, silente, di vendetta anela,
 Lughesso la divisa onda lasciava
 Un'orma luminosa; e da la poppa
 Raggiavan sui pinacoli le lampe,
 Somiglianti a due grandi occhi di bragia.

Continuò per breve ora la voga,
 Ai fuggitivi, a gl'inseguenti eterna
 Ora d'angoscia, perocchè ogni petto,
 Anche animoso, palpita al pensiero
 De la morte imminente; e da la creta,
 Ch'è per disfarsi, l'anima si leva
 A parlare con Dio che s'avvicina.

Guadagnando di spazio appressa intanto
 La cacciatrice. In un balen di fiamme
 Le si cingono i fianchi, e sui fugaci
 Stride una pioggia di rovente piombo.
 Surse un nuvolo denso, e in quell'istante
 D'affannoso silenzio, sonò l'eco
 De le montagne. Un lungo urto costrinse
 Le gementi galere; e la commossa
 Onda levossi con le mille spume
 Su le teste omicide.

"All'arrembaggio!"
 — Anco una pugna? Oh, non avrà il mio canto
 Fastidito di sangue e di sventura;
 Poi che soltanto a note di dolore

Quest'arpa mia non destinava Iddio:
 Ma forse, io spero, a mantener le patrie
 Speranze e l'ira, a consolar le pene
 De' miei fratelli; e intanto entro il modesto
 Santuario dal cor, dove le faci
 Sono i miei cari, con ignoto verso
 Ella canta in segreto intimi amori.
 Sai come pugni un libero coi polsi
 Lividi ancora da la rea catena,
 Cui sterilita la virtù del core
 Non à il lungo servaggio?

E tal fu orrenda

E disperata e rapida la pugna.
 E allorquando il solenne arco dei cieli,
 Dove sui piani di Soría s'incurva,
 L'alba dipinse con la man di gigli,
 Cessâr le morti, e la galea ti parve
 Cimitero natante in mezzo all'acque.

Arnalda, ove ti ascondi, o dove giaci

Defunta? Assano avidamente cerca
 Alcun vestigio che di te gli parli.
 Forse de la nascente alba più pura
 Salivi al cielo, e la crüenta piaga
 Che il niveo sen di martire ti squarcia,
 Ti fea cortese il guardïan severo
 Del paradiso? e con aperte braccia
 Ti corse la paterna ombra dinante?

Muta, ferita, del pallor del cero

Che ne le chiese illumina gli altari,
 Non fidente che in Dio, respira ancora
 La vergine di Roca. — Il fianco posa
 Molle di sangue in quell'angol riposto
 Dell'asciutta carena ove il marino
 Serba geloso la fulminea polve:
 Quivi soletta nel silenzio attende
 Rassegnata la morte.

Ahi! questo pure

Ultimo e fiero asilo è invidiato
 A la diserta. Ànno odorato i falchi
 De la colomba moribonda il nido.
 Inoltra col mantello insanguinato
 L'arabo vincitore, e nel suo sguardo
 Traluce di dannata anima un lampo.
 Addietro a lui due schiavi d'Etiofia
 L'un con la face ne rischiara i passi
 Giù per le scale, e reca l'altro un colmo
 Bacil coperto di broccato d'oro.

“Mia sultana d’amor, bella fra tutte
 L’avventurose Uri del ciel, perdona
 Se di ritardi al talamo promesso
 Giungo scortese. — Non fu già mia colpa.
 Pria di condurti al desiato Aremme,
 Io ti cercava un dono, unico in terra,
 Che vincesses ogni gemma d’Oriente.
 Eccolo; e in esso il mio perdono.”

E alzato

Da quel bacile il vel, mise un orrendo
 Riso, e di Nello discovrì la testa
 Sanguinolenta.

Motto non rispose
 L’inorridita vergine; nel volto
 Non si mutò: si genuflesse, e al Dio
 De’ suoi padri il sereno occhio volgendo,
 Tolse un’arma dal cinto, e con la breve
 Canna dentro a le polveri serbate
 Placidamente fulminò la palla.
 E viventi, e cadaveri, e chi fea
 Patire, e chi pativa, e le rapaci
 Galee, che a tanti affanni erano scena,
 Sparvero avvolti dentro un mar di foco,
 Quale fra sonni pãurosi un’egra
 Vision di dolor. — Lacere l’onde
 S’allontanâr in spumeggianti giri:
 Per vasto tratto da le ardenti e rosse
 Aure discese e crepitò sull’acque
 Una pioggia di brage e di squarciate
 Membra e di tronchi d’arbore fumanti.

Tutto passò. — La calma, che precede
 L’alba, sorride su la molle baia:
 Riede pel terso aere il silenzio; e lungo
 I montani sentier, la tremolante
 Siepe di melarancio e di lavanda
 Sveglia i profumi mattinali, e invita
 Il gentil capinero, e la festiva
 Lodoletta, che trae verso l’aurora;
 E di vita cotanta, e da sì cupi,
 Pur ora, odii agitata, altro non resta
 Che una solinga nuvola di fumo
 Che lambe l’acque dove fûr le navi.
 Odi uno strido d’aquila, che scende
 Mattiniera a la péscas: odi il maroso,
 Che frange a gli orli de la ripa, e porta
 Un remo, un teschio a la deserta arena:
 Altro per l’infinita aura non odi;

Però che eterna è la natura, e nebbia
Vanitosa l'umane ire e gli amori.

O nepote dei dogi, (10) ecco, nel mesto
Porto sì muto d'opere, la stanca
Voga ritorna del Lion morente;
E l'inclite fantasme a le lor tombe
Riedono, e al sonno su guancial di polve;
Riede, qual si partía da le sue corse
Il bucintoro: — e quello che tu vedi
Vessillo immoto su la bruna antenna,
È la spoglia d'un martire; supremo
Astro, che, pria de la perpetua nebbia,
Ingemmasse di Cipro i firmamenti.

NOTE.

- (1) L'isola di Cipro, altrimenti nominata Ceraste, dai promontorii a guisa di corna, Pafia, Salaminia, Amatusia, Citereia, Macaria, ossia beata, perchè feconda e ricca d'ogni bene, è lontana sessanta miglia dalle coste di Soria, trenta dalla Cilicia, trecento da Alessandria d'Egitto. — Popolata da Cetima prollipote di Noè — soggiogata da Nino assiro — rapita agli Assiri da Amasi re di Egitto — posseduta dagli Argivi — dai Fenici — spartita fra nove re, dei quali Agapenore fabbricatore del magnifico tempio dalle cento are, che Tacito celebrò. — Malarrivata sotto de' Tolomei — conquistata dai Romani, e taglieggiata al solito e smunta, — Nella partizione del Romano Impero, quando il mondo, fra le tante altre belle cose, era diventato un podere diviso in tre padroni, toccata in sorte ad Antonio. Da costui donata, come si dona un vezzo, a Cleopatra in cambio di un sorriso. — Caduta nelle fiacche mani degl'imperadori d'Oriente. — Da Costantino governata a mezzo di duchi, fra cui Isacco Comneno, levatosi a tiranno. — Rapita al rapitore da Riccardo d'Inghilterra pel ragionevole motivo, che sbattuto da una burrasca gli fu negata ospitalità. — Venduta, come una fattoria, ai cavalieri del Tempio — venne finalmente (1193) in potere, e retta, come Dio non vuole, dalla famiglia dei Lusignani — degni compaesani del duca di Atene — razza di Francia. La infelice isola beata, fra tristi e sopportabili, n'ebbe tanti da farne sedici re, — Aveano nell'impresa; *pour loyauté maintenir*, e furono pressochè tutti sleali. Aveano nello scudo: *pour vant maintenir*, e ve ne furono di prigionieri, di schiavi, e splendidamente terminarono col bastardo Giacomo II. La bella vedova di costui, Caterina Cornaro, fu forzata a cederla spontaneamente alla Repubblica di Venezia sua affettuosa madre adottiva. Sotto la Serenissima passò abbastanza male ottantatrè anni — quando Selimo II per molte ragioni da conquistatore, la più fondata delle quali era che poco asceticamente gli piaceva il vin di Cipro, la volle sua; e l'ebbe; e tuttavia dai suoi posterì è governata. — Il 25 luglio del 1570 l'esercito turchesco imprese l'assedio di Nicósia. — Tentati invano dagli infedeli quindici assalti, il 9 settembre 1570 entrarono per le breccie: — quindicimila persone a fil di spada: il resto schiavi. — Una cometa n'avea minacciato ai superstiziosi la rovina. «Una nave fra le altre (scrive il Sagredo — *Monarchi Ottomani*) destinata a rallegrare il Sultano, contenea pretioso carico, et il trascelto delle bellezze di Cipro in alquante nubili donzelle. Arnalda di Roca più degna di corona che di catene, libera di animo, sebben schiava di corpo, vedendosi captiva con l'altre, condannata a satiare, dopo la crudeltà, anco la libidine ottomana, infiammatasi di generoso risentimento, accese la monitione che con ardore più vorace dei Turchi la nave con tutto il bottino incenerì. Diè fuoco al rogo dell'estinta patria per rinascere qual Fenice alla gloria del Cielo. Et fu questa l'ultima fiamma dell'esequie della capitale di così fiorito regno.»
- (2) Nicósia, città fra le prime di Cipro, sta in mezzo alle terre nel vasto piano di Mezzarea, lontana dal mare ventiquattro miglia dalla parte di Salines, quindici da quella di Cerines. È divisa dal fiume Pedeo ingrossato per molti ruscelli delle vicinanze, passato da vari ponti. È circondata tutto intorno da monti che s'innalzano fino a quello di Santa Croce, il più sublime di tutti, uno dei quattro Olimpì, villeggiature degli antichi Dei. È munita di mura all'intorno con terrapieni, fosse. sortite; è forte di undici baluardi reali, uno dei quali era chiamato *Costanzo*. Bella di palazzi all'italiana, di piazze, di monumenti, di chiese, fra cui la maggiore Santa Sofia, edificio gotico- bizantino, opera di Giustiniano, ora moschea; e San Domenico, ove stanno i sepolcri di molti principi della casa di Lusignano. — Illustre per nobiltà non ignava, in mezzo alla quale eminenti i conti di Roca, e di Carpasso, i signori di Said e di Suro.
- (3) Elena Paleologa, figlia del despoto di Morea, fu moglie a Giovanni II re quattordicesimo di Cipro (1432). Questa feroce donna ingelositasi di Maria di Patras, la più bella dama dell'Arcipelago, favorita del re, le fece cincischiare il naso e gli orecchi; e costrinse Giacomo figliuolo della povera Maria e del re, alla chierca. — Poscia maritò la propria figlia Carlotta a Giovanni secondogenito del re di Portogallo, e siccome il genero non secondava le sue mire, ella se ne sbrigò col veleno (1456).

- (4) Jano I (1403) terzodecimo re, fu così chiamato perchè nato a Genova, mentre suo padre Giacomo I era ivi prigioniero. Liberato il giovine netto coll'oro, vide alla sfortuna della nascita tener dietro l'infelicità del regno, poichè fu travagliato da guerre e devastazioni, da novella prigionia, e riscatto ruinoso.
- (5) Il pensiero di questo episodio dell'Actea fu suggerito da un fatto che trovasi narrato nell'opera di Anton-Maria Graziano intitolata:
 «*Antonii Mariæ Gratiani a Burgo Sancti Sepulcri Episcopi amerini, de Bello Cypro, Lib. V. Præteriri silentio non debet nobilis matronæ facinus. Ea cum teneri ab hostibus urbem accepisset, jamque trepidatione, ac tumultu cuncta perstreperent, proripit se domo, ut, quæ fortuna viri, quæ trium filiorum, quos pater secum in pugnam adduxerat, cognosceret; ad moenia ipsa vadentem refugientium impetus domum intrusit. Hic comperit, virum, filiosque egregie pugnantes pro patria mortem occubuisse. Tunc præceps, dolore et strepitu ingruentis in urbem tumultus, alienata prope mente, domum irrupit. Ei impuber filius eximia forma, quem unice diligebat, occurrit: quem complexa mater, diu osculo inhæsit: mox furisli percita pietate: Egone, inquit, te, fili, tam sævis hostibus vile mancipium relinquam? tu, jam jamque amplexu avulsus meo, barbarorum libidini ludibrium ibis? Simul, hæc dicens, pueri jugulum cultro transfixit, seque insuper, tribus vulneribus in pectus adactis, interfecit.»*
- (6) In questi e ne' seguenti versi si accenna alla famosa battaglia navale di Lepanto, incominciata presso i tre scogli detti *Echinadi*, ora *Curzolari*. La quale, dopo miracoli di valore, terminò colla sconfitta de' Turchi (6 ottobre 1571), un anno dopo la rovina di Nicosia, e la presa di Cipro. La novella di quella disfatta, che fu una vera e solenne festa per l'intera Europa di allora, fu, non appena finita la giornata, mandata celerissimamente a Venezia da Veniero.
- (7) *Propetidi* erano donne della città di Amatunta, che avendo spregiata Venere e negata la sua divinità, furono punite dalla Dea col renderle insensibili all'onore e alla vergogna. Queste, secondo quello che vien riferito dagli storici, mandavano in certi tempi determinati sulle spiagge del mare le loro figliuole, perchè cercassero di guadagnarsi con la prostituzione qualche denaro, onde formarsi la dote: nè per quanto si pentissero dappoi della colpa, riacquistarono il senso del pudore.
 Trog. Pomp. L. 18, c. 5.
- (8) Le teste dei conti di Roca furono mandate, per terrore, e per ischernò, sotto le mura dell'assediate Famagosta. (Piero Giustiniano, *Storia Veneta*.)
- (9) In una leggenda cipriotta è raccontato che la madre di Costantino, tornando da Gerusalemme per mare, dopo aver scoperta la croce, fu assalita da una fiera burrasca nel golfo di Settaglia, infame allora per naufragi. Ella, vedendo crescere il pericolo, lasciò cadere nel fondo del mare uno de' sacri chiodi, e da quel giorno in poi, quelle acque da procellose si resero piacevoli e navigabili.
- (10) In questi ultimi versi intendo parlare di Bragadino, il generoso difensore di Famagosta, e della sua spoglia. Di questo fatto così dice uno storico: «Per ordine di Mustafà, Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani e piedi legati, colla faccia volta alla colonna dove si castigano i malfattori: quivi, standosene Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fermezza di quell'uomo: non trasse gemiti, non mosse lamenti: confortavano la pietà verso Dio, e l'amore verso Cristo salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava: nè trapassò se non quando i tagli all'umbelico arrivarono: quando là si venne, in divine lodi e preci profondendosi rendè l'anima invitta a Dio immortale, e le mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dell'aver mirato coi propri occhi scarnificato e lacero con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempita di fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata, e ad ombrello sottoposta, fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna d'una i galeotta suspendendola, ed a ferale spettacolo ai lidi

di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli: affinché quasi niun luogo fosse,
ove stampati non si vedessero i vestigi della sua perfidia e crudeltà.»
Venezia al martire eresse un monumento.

PER NOZZE.

LETTERA ALLA SPOSA.

Nata in terra di forti, orfana bella
 Dagli occhi azzurri e da le trecce d'oro,
 Senza lagrime lascia il patrio nido
 Dall'onde de la Fulda attraversato,
 Che tra selvette di puntuti abeti
 Va mormorando di non so che antiche
 Glorie di ferrei e splendidi Elettori.
 Come ti guida Amor valica l'Alpi
 Eternamente bianche; e là discendi
 Ove l'impetuoso Adige bacia,
 Nobile scolta dell'Italia, Trento
 De le tombe de' tuoi padri custode;
 Trento desio de le città sorelle
 E passione. Qui per erta via
 Aspra di dumi e di ciclami sparsa,
 De la montagna sovra il più superbo
 Dolomitico picco ascendi e guarda.
 Laggiù lontan lontano oltre la valle
 Madre a' gagliardi ch'Eridan feconda,
 Stretta fra due solenni archi di mare,
 La più bella si allunga in fra le belle
 Penisole, che Dio, ne' tempi antichi
 Dall'abisso elevò colla sua enorme
 Spina di monti, e le sue verdi chine.
 Ivi nel mezzo a una tranquilla in grembo
 Chiostra di colli a Dionisio sacri,
 Tempestati di ville, ove il cipresso,
 Che altrove piange, par che ti sorrida,
 Giace Fiorenza, culla inclita un tempo
 Dei Titani dell'Arte, ove il mendico
 La limosina ancor lungo le vie
 Col puro accento d'Allighier ti chiede.
 Colà una casa in festa e di profumi
 Fragrante un letto nuzial t'aspetta
 Sposa invocata. In sulla tersa soglia
 Seminata di rose il nuovo padre
 Si presenta esultando e a te, soave
 Pellegrina d'amor, le braccia e il core
 Apre benedicendo, e te regina
 Della magion chiama ed onora. I servi
 Con ansia accorsi al tuo venir, la mano
 Inanellata e de le vesti il lembo
 Ti bacian riverenti.

Ivi su quella
 Soglia deposto il peritoso e mesto
 Sentimento che gli orfani accompagna,

A TE.

L'ORA CHE SAI.

Se dopo il bacio della morte è vita,
Fu un'ora al ciel rapita.

Se farmaco bugiardo ai nostri mali
È sognarci immortali,

Qua allor creava un paradiso Iddio,
E in quell'ora fu mio.

Tutte le gioie della terra in una
Condensi la fortuna,

E un giorno di capriccio a un prediletto
Mortal le versi in petto,

Io non lo invidio. Non fia mai che arrivi
Ai gaudi fuggitivi,

Ma fatti eterni nella mia memoria,
Di quell'intima storia,

Che tutti in fiamme, pur che la ripensi,
Mi pon la mente e i sensi.

Perchè in quell'ora, cui ridir non vale
Niun canto di mortale,

Lo spirito vital de la Natura,
Che germina e matura.

Dalla spiga all'estrema nebulosa
Ogni creata cosa,

Tutto m'involve, e mi trovai sommerso
Nel cuor dell'Universo;

Dove passando fra le arcane feste
D'un'Eleusi celeste

Suoni io cogliea poi tremuli zaffiri
Di baci e di sospiri;

Per l'ocèan degli esseri io sentia
Piovere un'armonia

D'anime e d'astri, e su ne la infinita

Sorgente della vita

Fervere l'opra della eterna Idea
Che infaticabil crea.

....1878

LE INONDAZIONI.

CANTICA.

La Fata dell'aria.

Regina dell'aria,
 Dei nembi signora,
 Dai ghiacci perpetui,
 Mia eterna dimora,
 Impero le nuvole,
 Oscuro le stelle,
 Invio le procelle
 Sul torbido mar.

Recinta dall'iridi
 Di cento cascate,
 Torrenti precipito
 Su borghi e vallate.
 Assalgo coi turbini
 Le improvvide navi,
 Ne schianto le travi.
 Le spingo a perir.

Raccolgo, nell'intime
 Caverne dei monti,
 Dei fiumi, dei rivoli
 Le vergini fonti.
 E a un cenno dell'Arbitro
 Supremo del mondo,
 Le spando, ed inondo
 Campagne e città.

Primo Coro di Donne.

Cresce del fiume rapirla l'onda,
 Batte, flagella, rode la sponda;
 Galleggian zaini, galleggian canne,
 Reliquie infauste delle capanne....
 Passa una culla!.. ahi! ahi! travolto
 Forse un fanciullo giace sepolto
 Fra i gorgi infami dell'acque ladre,
 Povera madre! Povera madre!

Secondo Coro di Donne.

Gemon per l'aura tocchi di squille
 Dalle vicine tremanti ville;
 Pallide accorrono dalla pianura
 Turbe presaghe della sventura.

Vola sul colmo delle correnti
Un affannoso suon di lamenti;
E pien di lagrime, pieno di lutto,
Sempre si eleva, si eleva il flutto.

Primo e Secondo Coro.

La ripa ondeggia, traballa il suolo,
Fuggiamo a volo, fuggiamo a volo!

Primo Coro.

Rotti gli argini, giù si scatena
La fiumana che spuma, che mugge:
Tutto copre di livida rena,
Tutto annega, trascina, distrugge:
Scrolla i muri alle case già vuote,
Nelle chiese gli altari percuote,
Bagna i morti nel tacito avel.

Secondo Coro.

La pianura di mèssi feconda
È mutata in immensa laguna,
D'onde emerge qualche ultima fronda,
Dove specchiansi i rai della luna.
Meglio il ruggio di orrenda tempesta,
Che la calma funerea di questa
Solitudine d'acque e di ciel.

Preghiera.

Vergine santa, madre dei dolori,
Tu che al sole comandi e alla bufera,
Abbi pietà di questi mille cuori
Che innalzano al tuo cuore una preghiera.
Misericordia, o Vergine Maria,
D'una gente ridotta all'agonia

Coro finale.

E la Vergine ecco appar,
Luminoso il volto e mesta,
Quale in mezzo alla tempesta
Una stella sovra il mar.
E commossa di pietà,
Di que' popoli a ristoro
Apre lor le porte d'oro
Dell'ardente carità.

NOTA. — Questa Cantica, scritta in occasione di una delle recenti alluvioni del Po, fece in quei momenti luttuosi il giro dei giornali.

Affinchè non vada dimenticata, l'aggiungiamo a questa sesta edizione de' *Canti*.

FINE